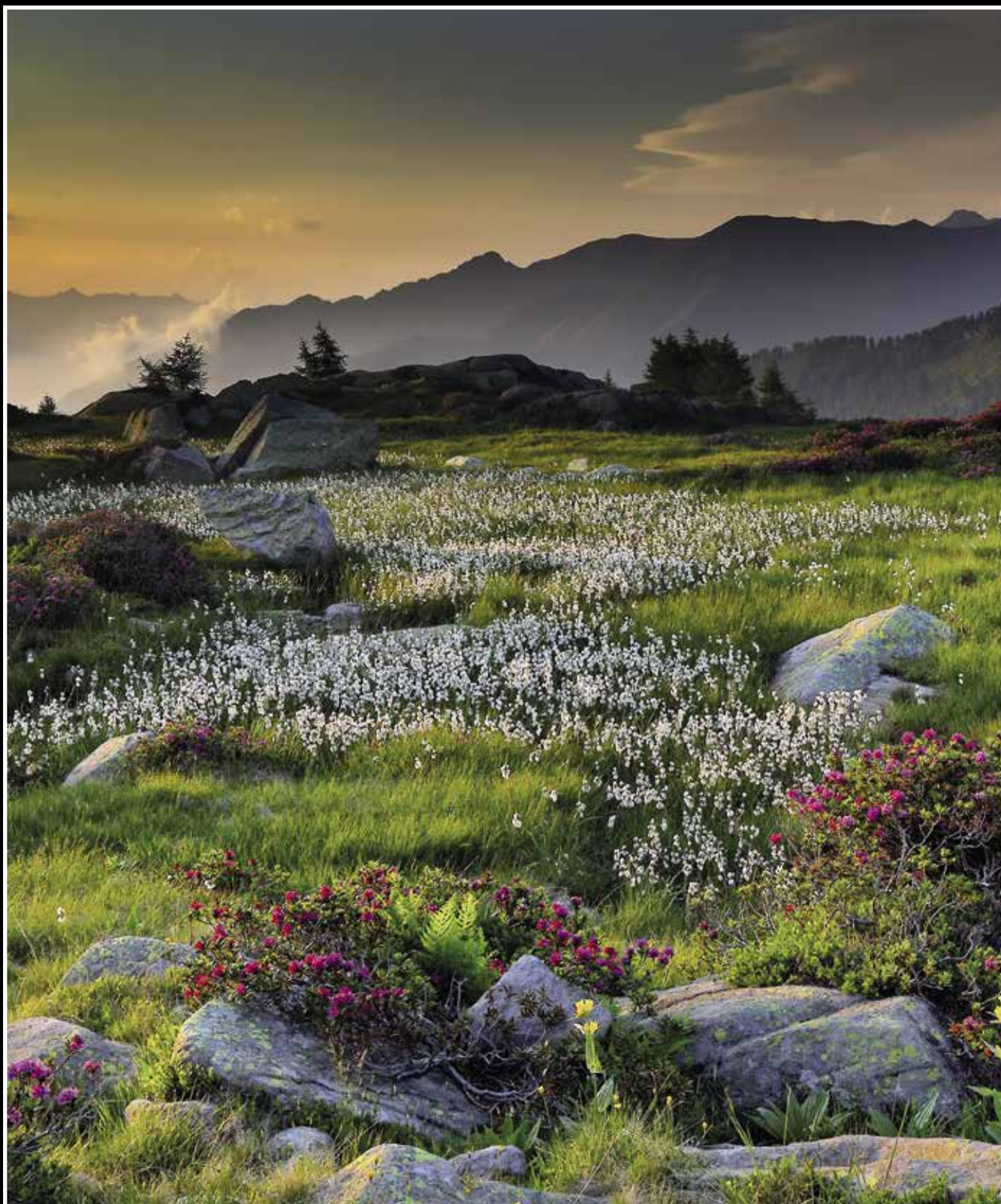
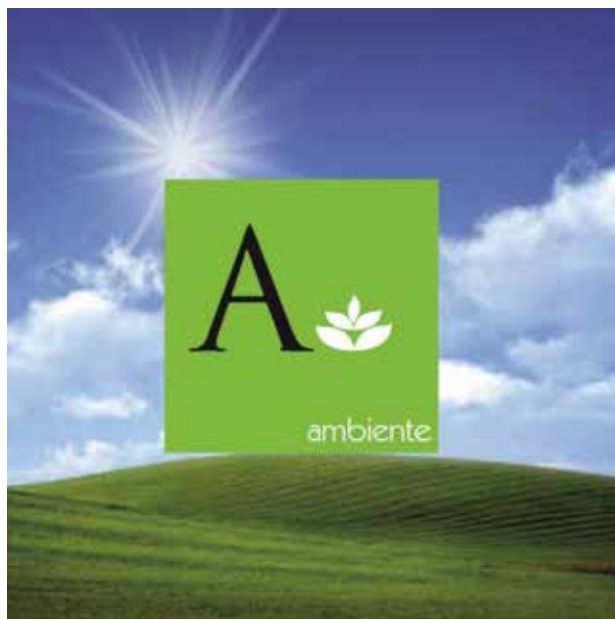


Annuario a cura delle Sezioni e Sottosezioni CAI di Valle Camonica e Sebino

2020

TRACCE





AMBIENTE - FORMAZIONE - SICUREZZA - QUALITÀ

- SISTEMI DI GESTIONE AMBIENTALI
ISO 14000 - EMAS
per Aziende private - Enti pubblici - Rifugi alpini

- SISTEMI DI GESTIONE ISO 9001 QUALITÀ
LINEE GUIDA UNI - INAIL
MODELLI ORGANIZZATIVI ex D.Lgs. 231/01
SICUREZZA SUL LAVORO
MEDICINA DEL LAVORO
AMBIENTE
FORMAZIONE ACCREDITATA
MARCATURE CE DIRETTIVA MACCHINE
OHSAS 18001 - ISO 45001 SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO



SERVIZI&SISTEMI s.r.l.
Via Mandalossa, 9
PISOGLNE (BS)
Tel. 0364.880853
Fax 0364.880598
info@serviziesistemi.it
www.serviziesistemi.it

BRIXIASERVIZI s.r.l.
Medicina del Lavoro
Via Mandalossa, 9
PISOGLNE (BS)
Tel. 0364.880344
Fax 0364.880598
poliambulatorio@serviziesistemi.it



Elimast Helicopter Service opera con personale di grande esperienza, pronto a soddisfare qualsiasi richiesta di intervento, mettendo a disposizione attrezzature specifiche per ogni tipologia di lavoro.

La flotta è costituita da elicotteri mirati a svolgere al meglio ogni esigenza di lavoro aereo e di trasporto passeggeri e voli turistici.

A seconda delle necessità, vengono utilizzati aeromobili adatti ai differenti scopi, oltre alle specifiche attrezzature certificate e omologate in modo da fornire un servizio impeccabile e professionale a costi competitivi e nella massima sicurezza.



I servizi Elimast

- Antincendio e protezione civile
- Getti in calcestruzzo
- Costruzione di paravalanghe e paramassi
- Distacco artificiale valanghe con sistema Daisybell
- Costruzione acquedotti
- Montaggio di tralicci per linee elettriche, funivie
- Trasporto di legna in fase di disboscamento
- Rifornimento rifugi
- Trasporto acqua per spegnimento di incendi boschivi
- Trasporto carichi esterni
- Tesatura cavi per linee elettriche
- Riprese foto e video
- Orditura di tetti
- Idrosemina
- Trasporto passeggeri
- Voli turistici
- Heliski

ELIMAST
HELICOPTER SERVICE

25047 Darfo Boario Terme (Bs)
Tel. 0364.598881 - Cell 335.6408566
www.elimast.it - elimast@gruppotrombini.it



GRUPPOTROMBINI





TRAFER
ACCIAI SPECIALI

ACCIAI AL CARBONIO
ACCIAI LEGATI
ACCIAI AUTOMATICI



BERZO INFERIORE (BS)
Via Manzoni, 107
Tel. 0364.40290 - 40449
Fax 0364.406883 - Cell. 337.411040
www.trafer.it - bellini@numerica.it



*La Bottega della Valgrigna offre oggi, alla sua affezionata clientela,
la possibilità di distinguersi nel fare regali,
scegliendo un prodotto di garantita bontà all'interno di una vasta gamma.
Su richiesta si realizzano confezioni personalizzate,
che possono essere da noi consegnate a domicilio.*

La Bottega della Valgrigna

PRODOTTI TIPICI

La Bottega della Valgrigna è, da due generazioni, conosciuta per la genuinità delle sue specialità alimentari. Grazie all'esperienza acquisita, è riuscita a conquistare la fiducia dei consumatori più esigenti con prodotti appetitosi e raffinati, proponendo in particolare salumi preparati con metodi tradizionali, assolutamente naturali e in grado di offrire la vera genuinità dell'antica lavorazione artigianale. Salumi tipici: vere golosità dai sapori rari e delicati.

BERZO INFERIORE (Bs) - via S. Maria - Tel. 0364.40161
e-mail: info@labottegadelvalgrigna.it - www.labottegadelvalgrigna.it



TRACCE: 21 ANNI

UNA CERTEZZA DA

*La redazione di tracce
Foto: Paolo Turetti*

Quando si concretizzò l'idea di fare un Annuario unico per le sezioni e sottosezioni CAI Vallecamonica e Sebino era già una bella "scommessa" vinta. In pochi avrebbero pensato che la nostra rivista crescesse in qualità ed arrivasse alla pubblicazione del suo 21° numero godendo di così buona salute. Questo è il frutto di tanto lavoro e collaborazione della redazione e degli iscritti che tutti gli anni dedicano parte del loro tempo per rendere

"Tracce" sempre più bella, ma soprattutto sempre più viva, sentita e apprezzata proprio perché sa narrare la vita delle sezioni con le loro numerosissime attività alpinistiche, escursionistiche, ambientali, di formazione ed informazione ai soci. Le suggestive immagini la impreziosiscono sempre di più rendendola una rivista completa che sa raccontare storie importanti. Mi piace ricordare che, quando c'è una squadra che lavora e collabora con concretezza e capacità, i risultati sono sempre importanti ed ottenerli unendo tra loro sei sezioni e sottosezioni CAI non è poi così scontato. Nel 2019 c'è stato un momento in cui questa collaborazione fra le sezioni ha saputo concretizzare

un evento particolarmente importante: l'organizzazione e la gestione del soggiorno di 55 fra ragazzi ed accompagnatori di alpinismo giovanile provenienti dalle zone dell'Italia centrale colpite dal terremoto del 2016. Sono stati 5 giorni, dal 13 al 17 giugno, particolarmente ricchi di iniziative ed impegni. I ragazzi arrivati in Valle nel primo pomeriggio di giovedì 13 sono stati accolti dai coetanei dell'alpinismo giovanile di Cedegolo; insieme hanno fatto visita al patrimonio Unesco delle incisioni rupestri a Capo di Ponte e condiviso un'ottima merenda offerta dalla sezione di Cedegolo. I ragazzi si sono poi spostati a Borno, ospiti nella ex casa delle suore, oggi casa vacanza, dove i volontari delle sezioni coordinati da Mauro Bianchini hanno provveduto al vitto.

Il giorno successivo sono stati i ragazzi di AG della sottosezione di Pisogne ad accompagnare gli ospiti a scoprire l'Alta Valle e più precisamente la Valle delle Messi con il suo bel rifugio Valmalza; i più preparati sono saliti fino al bivacco Linge. Al ritorno hanno potuto visitare il museo della Grande Guerra a Temù dove l'unico problema riscontrato è stato quello di convincere i ragazzi ad uscire tanto erano interessati! La sera a Borno si è svolta una bellissima ed emozionante serata dove le sezioni ospiti hanno presentato il loro territorio ed offerto i loro buonissimi prodotti.



Il sabato la sezione di Borno ed i suoi ragazzi dell'A.G. hanno accompagnato gli ospiti al rifugio S. Fermo; la sera il momento conviviale è stato "dedicato" all'Amatriciana. La domenica tutti in Valdaione per il tradizionale raduno delle sezioni: in compagnia degli ospiti eravamo più di 350 di cui la metà ragazzi, che si sono cimentati nei giochi allestiti dalle varie sezioni.

Il lunedì è arrivato il momento della partenza, che però non è stata una partenza qualsiasi! La sottosezione di Pisogne e la sezione di Lovere avevano organizzato la traversata con il battello da Pisogne a Montisola dove, dopo una breve visita, i ragazzi sono stati ospitati per il pranzo per poi partire con il pullman per ritornare a casa. Il tutto, compresi viaggio andata e ritorno e spostamenti, è stato offerto dalla Conferenza Stabile dei CAI di Vallecamonica e Sebino, con il contributo del CAI Lombardia e di alcune realtà locali. Ma soprattutto, come risposi agli amici ospiti quando mi chiesero come avevamo fatto ad organizzare un evento di tale portata, a rendere possibile l'avventura è stato l'impegno, la condivisione e la forza di essere un gruppo che, pur svolgendo all'interno delle singole sezioni attività importanti sia in quantità che in qualità, condivide il motto "l'unione fa la forza" e ha capito che assieme alcune iniziative diventano fattibili e più belle.

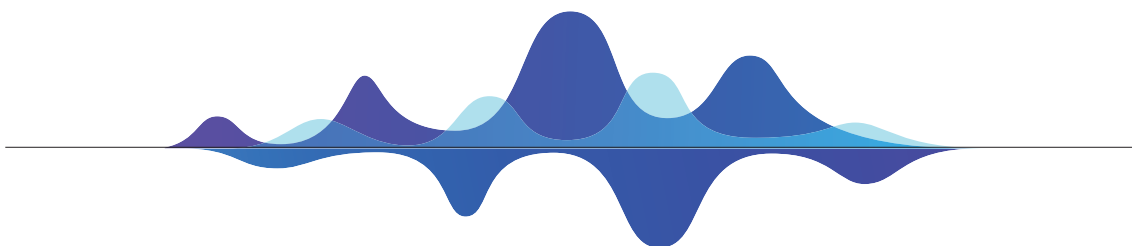
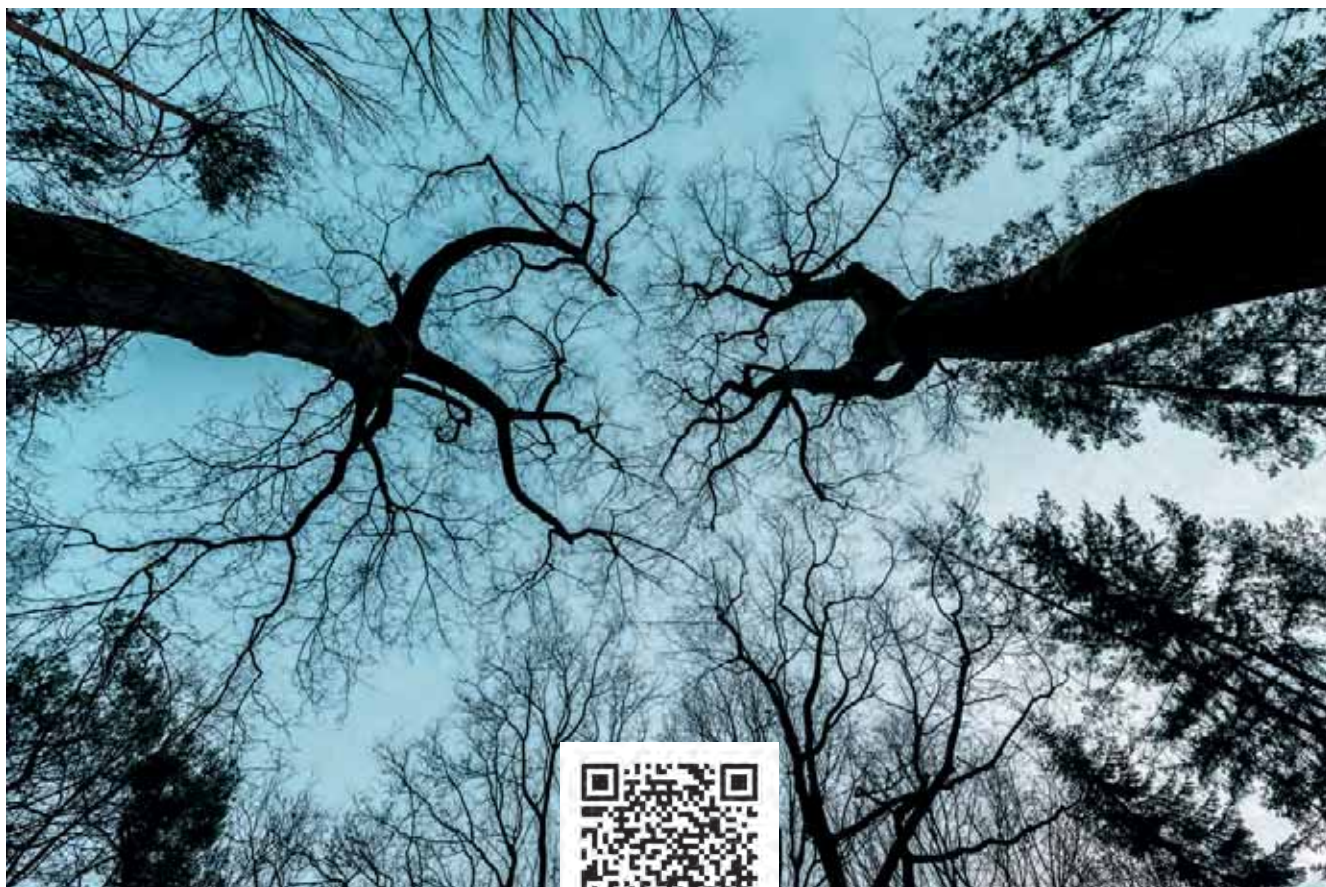
La Conferenza Stabile è stata impegnata anche in altre numerose iniziative. Solo per citarne una voglio ricordare l'impegno nel programmare tutte le settimane la trasmissione che va in onda su TeleBoario: "Passo CAI"



dove, grazie anche alla professionalità e competenza della giornalista Gio Moscardi, cerchiamo di fare formazione ed informazione su come frequentare la montagna con il minor rischio possibile e nel maggior rispetto dell'ambiente. Un appuntamento che si conclude con le indicazioni sulle attività settimanali delle sezioni aderenti, fornendo agli iscritti e non solo un servizio importante. Rimanendo in tema ambientale il CAI con la sua Commissione TAM (Tutela Ambiente Montano) composta da volontari provenienti dalle 6 sezioni è sempre presente ed attivo sulle varie problematiche ambientali che si presentano sul territorio. Spesso questo avviene in collaborazione con altre associazioni ambientaliste, come sul problema dei corsi d'acqua con la costruzione di centrali e centraline idroelettriche che mettono a dura prova i nostri torrenti e fiumi, o ancora esprimendo parere negativo su costruzioni con un impatto ambientale non indifferente che dimostrano come spesso assistiamo ad una gestione speculativa, senza lungimiranza nè rispetto del nostro territorio; in questi casi suggeriamo di usare le numerose aree industriali dismesse, senza distruggere nuovo terreno, bonificando e riutilizzando queste aree. Altra iniziativa importante della TAM è stata l'organizzazione e realizzazione del Convegno tenuto a Berzo Demo in primavera sulla presenza dei grandi carnivori: un'occasione per fare il punto sulla presenza di questi animali nel nostro territorio e fare una giusta e corretta informazione sulla reale presenza e pericolosità effettiva senza demagogie, preconcetti e strumentalizzazioni.

Altre iniziative si sono poi susseguite per tutto il 2019 che si è concluso con due incontri formativi serali il 9 e 16 dicembre presso la sede del Cai Darfo ed uno in ambiente domenica 22 dicembre sulla neve in località Cimosco. L'obiettivo di questa giornata era dare informazioni di base a chi frequenta l'ambiente innevato con le ciaspole o a piedi, cercando di far riflettere sui rischi che si possono incontrare, sul saperli riconoscere per diminuirli e su come comportarsi in caso di incidente. Hanno partecipato a questa iniziativa 27 persone che hanno dimostrato interesse e gratitudine per l'esito del corso. A queste vanno aggiunte tutte le iniziative delle singole sezioni e sottosezioni, con le loro scuole con le varie specializzazioni del CAI e tutte le attività escursionistiche partendo dalle gite familiari, escursionistiche, alpinistiche ed alle tante uscite dei gruppi senior. Insomma tante iniziative che hanno come scopo principale quello di formare le persone a frequentare la montagna con il minor rischio possibile e che vanno nella direzione indicata dal primo articolo del nostro Statuto: Il Club Alpino Italiano (CAI), fondato in Torino nel 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale. Ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale. Auguro alle sezioni, ai loro Presidenti e consiglieri uno stimolo sempre nuovo per arricchire i calendari sezionali di iniziative importanti e qualificanti. A tutti i lettori auguro un 2020 ricco di uscite appaganti che si concludano come esperienze di conoscenze ambientali e umane.





Caro Lettore di Tracce. Quest'anno abbiamo voluto fare un'esperimento. Abbiamo provato ad associare un contenuto musicale (realizzato dal Coro Voci dalla Rocca) a ciascuno dei tre inserti fotografici presenti in Tracce 2020. Per ascoltare i brani, è sufficiente, con il tuo cellulare, inquadrare il QR CODE presente su ciascun inserto che troverai a seguire, utilizzando il tuo lettore di qr code preferito (noi ad esempio usiamo Scanner QR, disponibile gratuitamente su Play Store). Se hai un cellulare iPhone, puoi inquadrare direttamente il qr code dall'app fotocamera, oppure installare una qualsiasi app per qr code, disponibile su iTunes. Sperando di aver fatto cosa gradita, ti auguriamo buona visione e buon ascolto.

**La redazione di Tracce
e il Coro "Voci dalla Rocca"**

TRACCE

2020



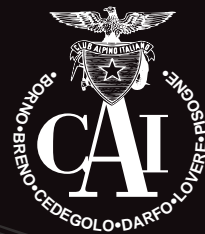
Direttore responsabile:
Giò Moscardi

Direttore editoriale:
Paolo Turetti (CAI Cedegolo)

Responsabile pubblicità:
Emma De Michelis (CAI Breno)

Redazione:
Luisa Bianchi (CAI Lovere)
Giovanni Bona (CAI Cedegolo)
Paolo Bonassi (CAI Breno)
Federico Bondioni (CAI Breno)
Gianpiero Corberi (CAI Pisogne)
Caterina Facchini (CAI Cedegolo)
Davide Franzoni (CAI Borno)
Ivano Petenzi (CAI Darfo)
Daniela Poetini (CAI Cedegolo)
Alberto Richini (CAI Darfo)
Paolo Salvador (CAI Pisogne)
Gianmario Salvetti (CAI Breno)
Sara Volpi (CAI Lovere)

Registrato presso il
Tribunale di Brescia



SEZIONI E SOTTOSEZIONI CAI DI VALLE CAMONICA E SEBINO:

BORNO c/o Pro Loco - Piazza Caduti, 2 - Tel. 350.0270033 ☎ - info@caiborno.it
(Orario di apertura al pubblico: Sabato dalle 17:00 alle 18:30)

BRENO Via Sammaione, 8 - Tel. 0364.21000 - segreteria@caibreno.it
(Orario di apertura al pubblico: Venerdì dalle 21:00 alle 22:30)

CEDEGOLO Via Nazionale, 103 - Tel. 0364.630139 - caicedegolo@gmail.com
(Orario di apertura al pubblico: Giovedì dalle 20:30 alle 22:30)

DARFO Via Quarteroni, 10 - Tel. 338.4303123 - caidarfo@gmail.com
(Orario di apertura al pubblico: Giovedì dalle 20:30 alle 22:30)

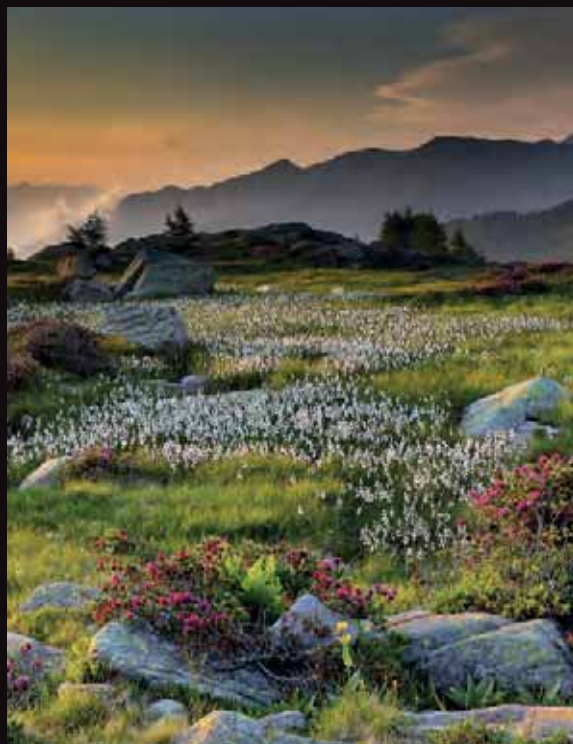
LOVERE Via Matteotti, 3 - Tel. 035.962626 - loverecai@gmail.com
(Orario di apertura al pubblico: Venerdì dalle 20:30 alle 22:00)

PISOGNE Lungolago Tempini, 3 - Tel. 348.1446024 - caipisogne@libero.it
(Orario di apertura al pubblico: Venerdì dalle 20:30 alle 22:30)

TRACCE

2020

Annuario a cura
delle Sezioni
e Sottosezioni CAI
di Valle Camonica
e Sebino



In copertina
Craper d'Arcina
(Foto di Carlo Piccinelli)

Annuario a cura delle
Sezioni e Sottosezioni CAI
di Valle Camonica e Sebino

Ove non diversamente specificato
le fotografie sono state realizzate
dagli autori degli articoli

Finito di stampare
nel mese di marzo 2020
da Litos - Gianico (Bs)
In numero di 3700 copie



Progetto grafico
Litos - Gianico (Bs)

12



ALPINISMO GIOVANILE

- 12** BORNO - Nuove esperienze...e tanti click - *Davide Franzoni*
- 16** DARFO - Cronaca semiseria
delle uscite familiari - *Laura Moreschi*
- 18** PISOGNE - Attività Giovanile - *Giuliana Tiramani*
- 22** Solidarietà e montagna - *Giacomina Botticchio*
- 24** CEDEGOLO - Alpinismo Giovanile - *Alessandro Donina*

26



ALPINISMO E SCIALPINISMO

- 26** La traversata delle 13 cime - *Diego Piccinelli, Ivan Pernici e Michele Armanni*
- 30** Il battesimo dei camuni - *Andrea Baiguini - Andrea Filippi - Enrico Tignonsini e Michele Armanni*
- 32** La scusa... numero UNO - *Edo Balotti*
- 36** Via "Resilienza" - *Federico Canobbio*
- 40** Gran Sasso d'Italia - *Giuliana Tiramani*
- 46** Fede ad alta quota - *Valentina Ducoli*
- 50** Via "Ciao Sergio" - *Romele Facchinetti*
- 52** Via "Attilio Gheza" - *Sandro Franzoni e Sergio Franzoni*
- 54** Gran Sasso Pie - *Lorenzo Polonioli*

58



ESCURSIONISMO

- 58** Alta Via dei monti liguri e delle 5 Terre - *Piera Moioli*
- 62** Escursioni in Val Solda - *Maria Barbieri*
- 64** Dagli scarponi alle due ruote - *Alberto Richini*
- 68** Val Varadega - *Guido Cenini*
- 72** Alla scoperta del Lago del Torsolaz - *Ivan Monti*
- 76** La stagione della neve sul Monte Guglielmo - *Fausto Camerini*
- 82** Riserva dello Zingaro e Monte Cofano - *Riccardo Richini*

92



AMBIENTE

- 92** Lago di Endine - Aldo Avogadri
- 96** La libertà in uno sguardo... - Davide Pedersoli
- 100** La flora vascolare del bacino superiore del fiume Oglio - Enzo Bona
- 106** Un corso per conoscere il lupo - Paolo Turetti

108



EXTRA ITALIA

- 108** 4 camuni sui sentieri del Nevada... - Grazia Fantì
- 112** Il Cammino di Santiago de Compostela - Loretta Ravizza
- 118** Skye Trail - Giulia Martello
- 122** Patagonia - Fabrizio Andreoli
- 128** Attraverso il Gobi - Fabrizio Minini
- 134** Chei dei Pirenei... - Giovanna Pedretti
- 138** Groenlandia - La terra verde - Fabio Olivari
- 140** Ecuador - La vita tra i vulcani - Lisetta Giacomelli
- 144** Seychelles: mare e trek! - Renato Saiani

150



CULTURA DI MONTAGNA

- 150** La montagna aiuta - Luisa Bianchi
- 154** Caro amico ti scrivo... - Roberto Cioccarelli
- 156** La montagna orizzontale - Davide Sapienza
- 160** Andare in montagna - Alvaro Peloni
- 162** BorNoir - Roberto Gargioni
- 164** Locus Amoenus - Gian Claudio Sgabussi
- 168** Inventari di aziende agrarie camune tra il '600/'700 - Oliviero Franzoni

198



STORIA E STORIE

- 198** Il branco della betulla nana - Lorella Scarsi

202



SPELEOLOGIA

- 202** Il buio: l'ignoto e la curiosità - Patrizia Pelizzola

204



ATTIVITÀ SOCIALI

- 204** DARFO - Attività G.E.S. - Alberto Richini
- 208** CEDEGOLO - L'alpinismo: un patrimonio inestimabile
Maria Alessi
- 214** Breno - SA1 Scialpinismo - Mara Brunelli, Marina Capitanio
- 218** E... se invitassimo i ragazzi di Amatrice in Valle Camonica? - Davide Sanzogni
- 220** Minisettimana verde in Valcamonica
Ines Millesimi, Cristiano Marani
- 224** Una domenica avventurosa - Ines Millesimi

I FOTOGRAFI DI

TRACCE

- 86** Fiori - I gioielli delle montagne - Dario Bonzi
- 174** Gioco di specchi - Luciano Contessi
- 226** Primavera frenetico risveglio - Stefano Sandrini



ALPINISMO
GIOVANILE 2019

...NUOVE
ESPERIENZE...

E TANTI

click

• Bivacco Valzaroten, Val di Canè



• Ferrata "Gerli-Porro"



• Rifugio "Gerli-Porro" Val Malenco

I corso di Alpinismo Giovanile del CAI di Borno anche quest'anno ha portato a termine un percorso fatto di impegno, divertimento, amicizia e condivisione, sia da parte dei 33 ragazzi partecipanti che dei numerosi accompagnatori e collaboratori.

Da maggio ad ottobre i ragazzi sono stati partecipi di numerose esperienze formative, non solo in campo alpinistico ma anche a livello di crescita personale, indipendenza, responsabilità, rapporto con gli altri. I piccoli alpinisti hanno potuto ripassare, nella palestra di Pianico, le tecniche

fondamentali (nodi, manovre, arrampicata in parete, boulder, potenziamento dell'equilibrio, preparazione dello zaino); cimentarsi in una caccia al tesoro in notturna per le vie del paese dove l'utilizzo della bussola ed il senso di orientamento erano indispensabili per poter raggiungere la meritata ricompensa; fare amicizia con altri ragazzi in occasione del raduno delle sezioni CAI di Valle Camonica e Sebino, unitamente ai coetanei del CAI di Amatrice, tenutosi quest'anno in Valdaione, cimentandosi in numerose attività create apposta per loro (carrucola, ponte tibetano, orientamento, ricerca ARTVA, tecniche di soccorso); riprovare l'esperienza di dormire in rifugio nell'uscita di due giorni in Valmalenco al Rifugio Gerli Porro, dove i ragazzi sono stati protagonisti della "conquista" del Torrione Porro mediante l'aerea ferrata omonima, dalla cui sommità, con vista a 360° hanno potuto ammirare il fantastico panorama ed il ghiacciaio del Ventina, ahimé in rapida ritirata, e potuto abbracciare un maestoso larice millenario lungo il sentiero di ritorno.

Nella selvaggia Val di Canè, ad inizio autunno, i ragazzi hanno potuto ammirare con i propri occhi alcune specie di ungulati, mostrate loro in una precedente "lezione" teorica. Aguzzando la vista, armati di binocolo e tanta pazienza, i piccoli esploratori hanno scovato sulle pendici dei monti e nei canali alcuni esemplari di stambecchi, per poi scoprirne una famigliola pascolare tranquillamente a poche decine di metri e infine inerparsi senza fatica tra le nude rocce. Nel frattempo una splendida coppia di gipeti volteggiava sopra le loro teste in cerca della loro preda.

A conclusione del corso, presso il nuovo rifugio Val Sorda, realizzato dai volontari del gruppo MAV (Montagna, Avventura e Vita) che gentilmente ci hanno



ospitato, i giovani alpinisti hanno potuto partecipare alle attività (carrucola, nodi, orientamento, primo soccorso e alimentazione) organizzate questa volta, non dagli accompagnatori, ma bensì dai ragazzi più grandi, che hanno messo in gioco la loro buona volontà ed esperienza maturata nel gruppo negli anni passati. La giornata è terminata con un abbondante pranzo preparato dai nostri cuochi ufficiali e dalla consueta "mondolata" di fine corso.

MA NON È FINITA QUI...

Ci eravamo lasciati l'anno scorso con l'ottimo risultato ottenuto in seguito alla scelta di bandire l'utilizzo dello smartphone durante le uscite in ambiente. Era sorto però un piccolo aspetto negativo; i ragazzi non potevano più sfruttare la fotocamera contenuta negli stessi smartphone per poter immortalare qualche istante delle gite intraprese, perdendo qualche ricordo, seppur di tipo digitale.

Come risolvere il problema?...vi ricordate delle vecchie macchinette fotografiche denominate "usa e getta"? Noi accompagnatori "ahimè" sì, data la nostra non più giovanissima età, e dai qui è nato il contest: "**scatta... come una volta**", cioè abbiamo pensato che una macchina fotografica tradizionale analogica, utilizzata per immortalare e documentare esperienze e immagini, avrebbe potuto stimolare la loro curiosità e fantasia (a volte atrofizzata proprio dalla tecnologia adoperata con eccessiva frenesia), ed abbiamo, con nostra grande gioia, scoperto che i ragazzi hanno utilizzato questo strumento coinvolti da un entusiasmo incredibile, divertiti e motivati. È stato un modo per scoprire e scoprirsi, per



• Palestra di arrampicata, Pianico



• Stambecchi in Val di Canè



Sara, Anna, Elisa, Aurora



Alice, Loris, Agnese, Fede, Andrea



• Val Malenco, Ghiaccio Ventina



Fabio, Pietro, Sergio, Davide, Francesco



Sofia, Emma, Sofia, Margherita, Edo



Nicolò, Lorenzo, Michel, Simone, Gabriele

acquisire consapevolezza, per mostrarsi. Una macchina fotografica, analogica o digitale che sia, è un forziere di potenzialità, uno strumento per esprimere se stessi e per immortalare attimi di vita che raffigurano esperienze che poi diventano ricordi.

Li abbiamo visti, in un primo momento un po' spaesati con in mano questo strumento "alieno", a basso o per meglio dire nullo livello tecnologico (dov'è lo zoom?...lo schermo dov'è nascosto?...quanti megapixel ha?...ecc... ecc...), ma subito dopo impegnati nel ritrarre i compagni di gruppo, indaffarati nel cercare la luce giusta, la composizione più originale, l'angolazione più corretta, l'immagine che avesse un che di sensazionale.

Si sono improvvisati registi di scenari incantevoli, che non dimenticheranno, che porteranno nel loro cuore, perché la montagna, ce lo siamo immaginati così tante volte, vorremmo lasciasse loro la sensazione di infinito che per sua natura la contraddistingue.

Lavorare in gruppo li ha resi parte di un progetto che voleva essere per loro uno stimolo alla collaborazione e alla determinazione di raggiungere l'obiettivo.

E possiamo, con nostra grande soddisfazione, confermare che ci siano riusciti, ma non solo nell'intento di scattare bellissime fotografie, quanto nel testimoniare emblematiche diapositive di vita vera che custodiremo tutti come preziose memorie.

Per la cronaca il contest consisteva nella suddivisione dei ragazzi in cinque gruppi, ognuno dei quali aveva a disposizione un intero rullino da scattare nelle varie gite, alle fine delle quali una severissima "giuria di qualità" avrebbe decretato la foto vincitrice.



Nuovo Rifugio Valsorda

Ebbene non c'è stato bisogno di proclamarne uno solo, sono stati tutti vincitori, nella fantasia, nella collaborazione, nell'amicizia. La foto più significativa scattata da ogni gruppo è stata incorniciata ed appesa sulle pareti della nostra bellissima sede, da poco ristrutturata a nuovo, con grande orgoglio dei ragazzi. Chissà se questo esperimento non possa sfociare l'anno prossimo in qualcosa di più impegnativo, ancora più coinvolgente e magari un po' più tecnologico.

Ricerca ungulati in Val di Canè



Foto Contest... "Scatta come una volta"





Laura Moreschi

CAI **DARFO**

Alla vita di famiglia, a volte, come ben sapete, c'è bisogno di far prendere aria: intravedere scenari nuovi, stare in compagnia di persone diverse, respirare sollevati senza dover controllare cellulari, scadenze e orari. È per questo che noi ragazzi abbiamo pensato di far uscire di casa i nostri genitori, di farli socializzare e svagare un poco organizzando, grazie al CAI Darfo, delle uscite familiari: da maggio a ottobre abbiamo visitato Montisola, Pratulungo, la Valle Adamé, la diga del Gleno e il Monte Pagano. Che dire, abbiamo spaziato dal lago accaldato e luccicante ai faggi che già cambiavano colore dell'Alta Valle. Dalle fotografie potete ammirare il risultato del nostro esperimento: i loro visi sono distesi, sereni, appagati. I genitori chiacchieravano volentieri tra di loro

CRONACA SEMISERIA DELLE USCITE FAMILIARI



e ridevano, a volte li abbiamo visti rapiti da uno scorcio o dal desiderio di rivedere un posto dove erano già stati e a loro particolarmente caro. Hanno rivisto persone che non vedevano da tempo, le hanno contattate per informarle delle uscite CAI, hanno conosciuto visi nuovi. Dal prossimo anno ci piacerebbe mantenere queste uscite, se fosse possibile ampliando la cerchia dei partecipanti, tanto per continuare a far socializzare “i nostri”, quindi ci rivolgiamo proprio a voi ragazzi e bambini che ci leggete, contattate il sito CAI, tenetevi informati e fate varcare la soglia di casa ai genitori. Magari vi diranno che non ne hanno voglia, che è sopraggiunto un impegno improvviso, ma voi non demordete, vedrete come si troveranno contenti...



ALESSANDRA:

“Le uscite col CAI sono esperienze nuove, con tante amicizie. Ti permettono di stare in gruppo e di stare bene”.

MATTIA:

“Mi piace partecipare alle gite CAI perché mi trovo con i miei amici”.

GABRIELE:

“È un momento bello in cui ci si trova per stare insieme. Camminare fa bene alla salute e a me piace: è divertente. Mi piace guardare i paesaggi ed esplorare posti nuovi. Quando arrivi al rifugio sei soddisfatto”.

FRANCESCO:

“Le uscite C.A.I sono divertenti, percorri sentieri nuovi, puoi osservare nuovi animali. Sono educative”.





Giuliana Tiramani

Anche l'anno 2019 è finito ed è stato un anno ricco di soddisfazioni per la Commissione dell'attività giovanile del CAI Pisogne che, grazie al suo impegno, è riuscita a coinvolgere un bel numero di ragazzi con i relativi genitori. Sono ormai cinque anni che è iniziata questa bella avventura con i giovani aquilotti ed ogni anno l'entusiasmo dei ragazzi ci contagia e ci dà lo stimolo per continuare.

Cammin facendo alcuni ragazzi sono entrati nel gruppo, anche se altri se ne sono andati, ed attualmente possiamo contare 34 giovani iscritti. Ogni uscita in ambiente è fonte di apprendimento e di nuove scoperte che destano stupore e curiosità.

Nell'uscita sulla neve oltre alle nozioni teoriche sulla nivologia hanno appreso le basi dell'autosoccorso, con l'utilizzo di Artva, sonda e pala, e realizzato un igloo ed una truna di emergenza.

Il 25 Aprile, con la tradizionale gita storica del CAI Pisogne al Trentapassi, per ricordare tutti i caduti della montagna, sono stati coinvolti anche i nostri soci giovani: mentre i più grandi hanno proseguito verso la vetta della montagna, i più piccoli sono rimasti a divertirsi presso la chiesetta di S. Bartolomeo, prima di partecipare poi tutti insieme alla S. Messa ed al pranzo con i soci.

L'escursione al bivacco Bassi ci ha permesso di osservare un bell'esemplare di vipera Aspide che a debita distanza è stata studiata con estremo interesse dai componenti del gruppo. In uno stagno nel bosco sono state studiate le metamorfosi degli anfibii anuri, nelle varie fasi, dal girino fino alla trasformazione in rospo. Percorrendo il Sentiero glaciologico della Valtellina dal Rifugio Branca al Rifugio Pizzini è stato osservato come i recenti cambiamenti climatici abbiano influito sul ritiro dei ghiacciai, motivando domande, scambi di opinioni e riflessioni sulle variazioni ambientali nelle Ere geologiche.



A group of young hikers, including children and teenagers, are seen from behind as they climb a rocky, moss-covered trail through a dense forest of tall evergreen trees. They are wearing colorful shirts (yellow, orange, blue) and carrying large backpacks. The scene is bright and natural, with sunlight filtering through the canopy.

CAI PISOGNE

ATTIVITÀ GIOVANILE



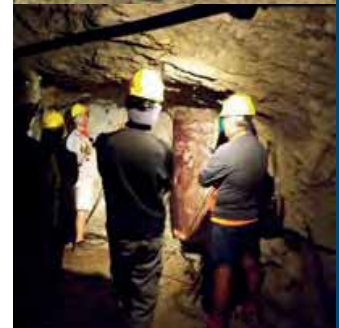
Importante la visita in miniera a Gorno e all'ecomuseo dove un passato, non tanto lontano dalla nostra epoca, mostra un mondo di sudore e fatiche che coinvolgeva anche bambini e ragazzi, che a quei tempi di miseria le famiglie utilizzavano per portare all'esterno delle gallerie il minerale estratto. L'incontro con i gruppi dell'alpinismo giovanile provenienti dalle zone appenniniche terremotate di Amatrice, Antrodoco, Perugia e Rieti, ospiti della Conferenza Stabile dei CAI della Valcamonica-Sebino dal 13 al 17 giugno ha dato la possibilità ai nostri ragazzi di confrontarsi con altre realtà e di instaurare nuove amicizie. Siamo stati insieme nella gita al bivacco Linge dove le nostre montagne hanno destato l'ammirazione degli ospiti, come l'interessante visita al Museo della Guerra Bianca. Significativa è stata la giornata conviviale organizzata dall'Unicai in Val Daione, dove hanno partecipato tutti i gruppi dell'Alpinismo giovanile della Vallecamonica-Sebino con i ragazzi delle zone terremotate.

Nella giornata hanno partecipato ai giochi e agli eventi didattici del CNSAS, ed ancora assieme a noi, con la collaborazione del CAI Lovere nell'escursione a Montisola, dove la visione del bellissimo lago d'Iseo ha suscitato entusiasmo e meraviglia. Bellissima l'esperienza dell'escursione con pernottamento al Rifugio Dorigoni in Val di Rabbi. Il percorso per arrivarci, fra boschi, cascate, rocce, laghetti ed ampi prati verdi, oltre all'accoglienza calorosa e famigliare dei gestori, hanno reso questa gita di due giorni indimenticabile. La calda atmosfera del rifugio ha favorito la socializzazione fra i ragazzi che divertendosi hanno appreso alcune manovre elementari di primo soccorso medicandosi a vicenda, fra fasciature di arti pseudo fratturati, con la simulazione di infortunati con lesioni varie ed emorragie. Dopo una cena pantagruelica i ragazzi ancora eccitati dalle esperienze della giornata hanno trascorso una notte insonne, fra risatine e commenti sottovoce proseguiti fino alla mattina, tenendo allegri anche gli

• Davanti ai ghiacciai. Rifugio Branca



accompagnatori. Un'abbondante colazione, una salita ai laghetti di Sternal, il ritorno al rifugio dove non si sono risparmiati saluti e abbracci ai simpaticissimi rifugisti, la sorpresa di ricevere alcuni piccoli regali da parte di Michele il gestore storico, hanno reso questa gita memorabile. Una bella castagnata autunnale sul Monte Guglielmo, in compagnia dei soci della Sottosezione nella Malga Palmarusso ha concluso le attività di quest'anno così ricco di esperienze e apprendimento. È motivo di orgoglio per tutti noi accompagnatori vedere i ragazzi bene affiatati e solidali fra loro; durante le escursioni osserviamo come si sviluppa la solidarietà da parte dei più grandi verso i più piccoli, e di come viene affrontata in allegria e spensieratezza la fatica delle escursioni più impegnative. I giovani ci stupiscono sempre con la loro voglia di sapere, con la loro capacità di osservare e di apprezzare la grandezza e bellezza della Natura. Proseguiamo il nostro cammino in questa direzione, pensando di poter lasciare le tracce nella mente e nel cuore delle generazioni future, soprattutto per insegnare rispetto, amore e consapevolezza verso l'ambiente in cui viviamo. Soprattutto di quello montano.





CAI **DARFO**

Giacomina Botticchio



SOLIDARIETÀ E MONTAGNA

Promuovere un progetto di solidarietà con Amatrice e conoscere le nostre montagne: due obiettivi che sembrano essere non in sintonia fra loro, ma che hanno trovato nel plesso della Primaria "Divisione Acqui" di Artogne un punto comune... **UNA MARMOTTINA**. Raccontare l'esperienza di un anno intero che ha coinvolto 156 alunni facendo capire tutto l'impegno profuso e le emozioni provate, non sarà semplice. Tutto ha avuto inizio con la presentazione

in classe del secondo libro di Fausto Bariselli che ha come protagonista la famosa **Petatina**, da qui è nato l'amore degli alunni verso questa simpatica bestiolina che popola le nostre montagne, ma che è semi sconosciuta ai bimbi moderni.

Da tradizione, la nostra scuola sempre attenta alla solidarietà, ha sostenuto la lodevole iniziativa dell'autore di creare una biblioteca per Amatrice: per ogni libro acquistato da parte di un nostro alunno, un altro ne veniva regalato ad uno scolaro del paese terremotato. Ogni bimbo poi ha personalizzato il proprio omaggio, decorando il frontespizio con disegni, poesie ed addirittura mettendo il proprio indirizzo per un'eventuale proposta di continuare il ponte di solidarietà. Si è riusciti così a fornire alla scuola un volumetto per ogni scolaro della primaria.

Questo percorso didattico si è concluso l'ultimo giorno di scuola con la tradizionale gita di fine anno: in pullman fino a Montecampione a mt 1.800, visitando la località di Bassinale, passando un gruppo dalla malga Bassinale e poi al rifugio e l'altro dalla malga Cimosco raggiungendo dall'altro versante il ristoro degli Alpini di Gianico. Grazie alla logistica fornita dai volontari del CAI di Darfo, contattati nella figura del signor Mauro Bianchini e alla disponibilità di Bariselli, ci siamo avvicinati al mondo di **Petatina**.

In un silenzio ovattato, divisi in due gruppi, tutti gli alunni hanno visto da vicino le marmotte sentinella che curiose hanno fatto capolino dai sassi posti lungo la strada. Meravigliati e stupiti i bambini hanno sentito il loro fischio, osservato i loro repentini movimenti e l'agilità con cui si nascondevano e poi risbucavano da un'altra parte. Non sono mancate le spiegazioni dei volontari CAI sui nomi delle cime delle montagne: in alcuni punti c'è un'ottima visuale di tutta la catena montuosa della valle. Ogni volta che si incontrava un fiore, hanno spiegato il nome e le caratteristiche. Alla malga Bassinale poi si sono riepilogate le caratteristiche dell'alpeggio. Il pranzo in compagnia presso il rifugio Alpini Cimosco ha concluso la giornata e il nostro anno scolastico. Si coglie l'occasione per ringraziare Bariselli Fausto da cui tutto è partito, la protezione civile del comune di Artogne che ci ha seguiti con un mezzo di appoggio, i gestori del rifugio Cimosco e i volontari CAI di Darfo per il supporto logistico della giornata.





CAI CEDEGOLO

ALPINISMO GIOVANILE

Rifugio Medelet

Alessandro Donina

Correva il 2011 quando a otto anni mi sono iscritto all'Alpinismo Giovanile per la prima volta. Ammetto che ero molto scettico, non sapevo cosa aspettarmi. Con il passare delle gite e degli anni però mi sono sempre più ricreduto e lentamente il mio amore per la montagna cresceva: il mio scetticismo era presto svanito. Pian piano ho imparato a fare nodi e a utilizzare strumenti vari. Nel frattempo però, inconsciamente, stavo crescendo a

livello umano: gli accompagnatori ci hanno insegnato a rispettare gli altri e soprattutto a rispettare la natura che in questo sport *gioca da padrona*. Parallelamente la montagna mi stava insegnando a superare ostacoli, a distruggere i miei limiti mentali e fisici e ad aiutare chiunque sia in difficoltà.

È difficile riassumere tutto quello che il corso mi ha lasciato e le emozioni che ho provato durante le gite. In tutti questi anni ho trovato ottimi amici che senza l'Alpinismo Giovanile forse non avrei nemmeno conosciuto, ho capito che per vivere le emozioni più belle che io abbia mai provato bastano un paio di scarponi le giuste persone con le quali il silenzio della montagna ha un valore unico. Ho anche superato me stesso, le mie aspettative e le mie paure: sono cresciuto non solo fisicamente ma anche mentalmente.

La montagna insegna tanto, ma senza le persone giuste al nostro fianco non siamo in grado di apprezzare pienamente tutte le lezioni che essa ci dà: ringrazio dunque tutti gli accompagnatori che ho avuto in questi nove anni per avermi sopportato e supportato e anche a tutti i ragazzi che hanno fatto il corso con me.



• Bocchette Val Massa



• Rifugio Elisabetta - Val Veny



• Val Veny



- Passaggi aerei in cresta lungo la seconda tappa



LA TRAVERSATA DELLE 13 CIME

*Diego Piccinelli
Ivan Pernici
Michele Armanni*

11-12-13
AGOSTO
2019

Tutto nasce in una tranquilla serata di Agosto davanti ad una pizza e all'immancabile birra media. Mancano poco meno di 15 giorni alla nostra partenza per il Bianco, al quale purtroppo rinunceremo causa maltempo, e ci resta da programmare l'ultima tornata di allenamento con il fine di acclimatarci all'alta quota, completando una preparazione durata qualche mese. Avevo proposto la solita Capanna Gnifetti con salita alla Margherita in quanto uno dei pochi luoghi facilmente raggiungibile e che ti consente di salire in quota in breve tempo, avendo a disposizione solamente i weekend. Ma la controproposta di Ivan ci trova immediatamente d'accordo all'unanimità; percorreremo la Traversata delle Tredici Cime partendo dal Passo Gavia e rientrando dal Rifugio Forni. Il programma prevede un primo pernottamento al bivacco Meneghello, gravitando attorno all'incognita di eventuali altri coinquilini, mentre il secondo giorno saremo molto più comodi nell'accogliente Rifugio Mantova al Vioz. La settimana che precede la partenza trascorre tra scambi di opinione sulle attrezzature necessarie, sul cibo da caricare, sulle quantità di acqua minime a persona, passando per letture di svariate relazioni, interrogazioni al rifugista su eventuali altri escursionisti impegnati lungo quel percorso, il monitoraggio continuo delle previsioni meteo ed in ultimo ci dotiamo di traccia GPS nel caso in cui sorgessero difficoltà. La sera precedente la partenza un ultimo check via whatsapp perfeziona ulteriormente i preparativi lasciandoci solamente due grosse incognite:

il rischio di trovare il bivacco già occupato (solo 4 posti disponibili e noi siamo in 3) e gli zaini che mediamente pesano 16/17 kg.

Si parte l'indomani mattina molto presto direzione Passo del Gavia; un'utilissima bilancia manuale stabilisce insindacabilmente chi deve portare la corda in modo che i carichi siano definitivamente equilibrati. La prima tappa prevede il seguente percorso: Rifugio Berni m.2560 - Pizzo Tresero m.3594 - Punta Pedranzini m.3599 - Cima Dosegù m.3560 - Punta San Matteo m.3678 - Bivacco Meneghello m.3350 per un totale di circa 1500 metri D+ e circa 7/8 ore di marcia ed, una volta raggiunta la vetta del Tresero, non scenderemo più al di sotto dei 3300 metri. Per non farci mancare nulla, decidiamo di salire al Tresero non dalla via normale bensì dalla cresta sud ovest che ci consente di raggiungere la prima vetta in circa 4 ore. Ci rendiamo conto che l'abitudine ad andare in montagna con zaini piuttosto leggeri ci penalizza nell'ascesa; i kg sulle spalle si sentono tutti ed un minimo sollievo l'abbiamo solamente al momento di legarci in cordata e partire per la cresta che ci condurrà alla Punta San Matteo. Non vi sono particolari difficoltà degne di nota in questa prima parte di percorso se non il sempre insidioso canalino terminale del San Matteo, che ricordavo essere di neve e ghiaccio, mentre ora è solamente roccia "marciolotta" preceduta da un traverso su ghiaccio vivo che ci invita a piantare un chiodo per evitare problemi ancor prima di partire. Questa sarà una peculiarità per tutti e tre i giorni, soprattutto per il successivo: rischio zero e godersi la traversata. Salutiamo anche il San Matteo e scendiamo velocemente verso il bivacco, che raggiungiamo dopo



• Monte Cevedale m.3769, tredicesima ed ultima vetta

• Bivacco Meneghello, prima notte



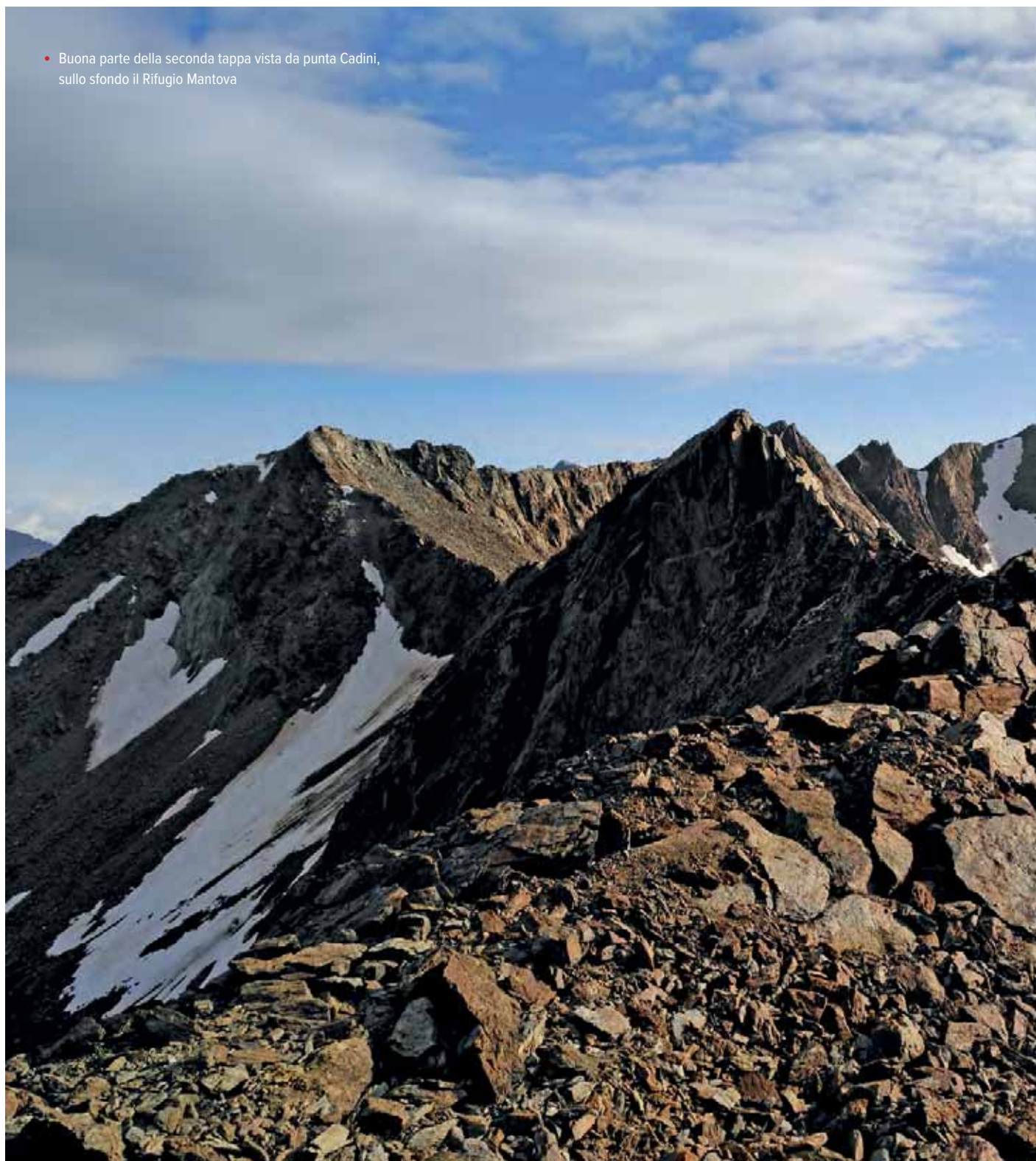


circa un'ora e mezza dalla vetta e durante la quale Ivan inizia a deliziarsi con la previsione di una merenda a base di slinzega. Sospiro di sollievo quando giungiamo alla piccola baracca e constatiamo che siamo (e saremo) i soli inquilini il che non è un fattore secondario in quanto, seppur ben studiato in tutti i suoi componenti, anche la presenza di una quarta persona avrebbe comportato non pochi problemi di convivenza. Ci rilassiamo, ci rifocilliamo e ci prepariamo all'indomani leggendo la relazione che ci siamo portati, ma ad un certo punto io e Diego guardiamo Ivan: e la slinzega?? Bene, la slinzega era rimasta nello zaino sostituito all'ultimo per mancanza di spazio ed una telefonata a casa ne conferma la previsione (nota: al bivacco il segnale sia di Tim che di Vodafone era ottimo). Digerita la delusione provvediamo a preparare

la cena: degli ottimi tortellini in brodo contornati da un risotto alla milanese, frutta in mousse e caffè al ginseng ci consegnano alla notte che passa velocemente.

Il secondo giorno, dal mio punto di vista il più impegnativo sia fisicamente che mentalmente, prevede la seguente scaletta: partendo dal bivacco, dopo essere discesi al punto più basso di tutta la traversata ovvero il Colle degli Orsi m.3304, toccheremo nell'ordine Punta Cadini m.3524, Rocca Santa Caterina m.3524, Cima Pejo m. 3549, Punta Taviela m.3612, Cima Linke m.3630, Monte Vioz m.3645 per arrivare al sospirato Rifugio Mantova m.3535. Un saliscendi infinito, quasi ed esclusivamente su roccia che ha richiesto ripetute assicurazioni provvisorie con fettucce piuttosto che mediante i friend oltre allo sfruttare le poche già presenti sulla via. I dati non mentono anche

- Buona parte della seconda tappa vista da punta Cadini, sullo sfondo il Rifugio Mantova



in questo secondo giorno con circa 1400 metri D+ e 7 ore di marcia ed un breve momento di panico quando il tempo sembrava peggiorare a circa metà percorso e, soprattutto, su quel tipo di percorso... Il tratto da Punta Cadini fino alla sella che separa la Punta Taviela dalla cima Linke può essere considerato il più impegnativo di tutta la traversata, in quanto è un continuo impegno fisico e mentale su passaggi talvolta non banali per chi, come me ed al contrario dei miei due compagni di cordata, non è così abituato a passaggi su roccia. Ivan e Diego si alternano in testa alla cordata garantendo le dovute assicurazioni e compiendo un lavoro encomiabile che mi consente di progredire con assoluta tranquillità e sicurezza. Giungiamo al sospirato rifugio che il tempo è decisamente peggiorato e con in tasca altre 6 cime che, unite a quelle del giorno



precedente, fanno salire a 10 il conto totale. Ci godiamo la serata e la nottata mentre fuori diluvia e tira un vento fortissimo.

Il terzo e ultimo giorno la relazione dice questo: dal rifugio scendere per il ghiacciaio, salire la cresta rocciosa sud-est del Palon de la Mare m.3703, scendere nuovamente su ghiacciaio, salire i Monti di Rosole m.3536 (per il conteggio verrà considerato solo il più alto), scendere nuovamente per poi affrontare l'ultima salita verso il Monte Cevedale m.3769 (ultima vetta e punto più alto della traversata).

La giornata è bellissima e trascorre senza particolari difficoltà; la visuale sull'ultimo pendio nevoso che ci condurrà al Cevedale inizialmente ci preoccupa, ma si rivelerà presto più dolce e breve del previsto. Siamo finalmente sulla vetta della nostra 13ª cima dopo circa 4 ore dalla partenza ed 800 metri D+. Complimentarsi a vicenda è d'obbligo, così come l'ultima sospirata fotografia con indicato il numero 13. La discesa dal Cevedale ci riserva un ultimo momento di attenzione per via del ghiaccio vivo presente poco sotto la crepacciata terminale, ma puntuali come da programma intorno alle 13 raggiungiamo Giacomo e amico che ci attendono al rifugio Pizzini per riportarci all'auto al passo del Gavia. La discesa verso il rifugio dei Forni è un racconto continuo e dettagliato di quanto appena compiuto, il che aiuta a non pensare agli zaini tornati improvvisamente pesantissimi ed alla stanchezza che oramai prevale su tutto il resto.

Riporto alcuni dati che potrebbero risultare utili, previa una doverosa premessa; non siamo andati alla ricerca di record o tempi al di sotto di quelli indicati, ma abbiamo voluto semplicemente percorrere questa traversata in totale sicurezza e senza guardare l'orologio, per cui le statistiche che riporto si basano esclusivamente su questo. In tre giorni abbiamo percorso circa 37 km in 22 ore effettive di marcia per un dislivello positivo che si aggira intorno ai 3700 metri contro i 3800 di quello negativo (dovuto all'arrivo ai Forni anziché al Gavia).

Su quasi tutto il percorso la copertura della rete mobile è ottima, soprattutto al bivacco ed anche al rifugio, così come l'andamento del percorso è molto intuitivo ed in alcuni tratti ben segnalato. Lungo il percorso sono presenti alcune soste alle quali ci si può facilmente assicurare nei punti di maggiori difficoltà, ci sono dei passaggi attrezzati con pioli e corde nel tratto tra la Rocca Santa Caterina e le cime di Pejo mentre per la discesa su ghiacciaio dal Vioz e dal Palon consiglio, per sicurezza, o di avere una traccia GPS oppure di portarsi la relazione che si trova su vie normali, molto completa e dettagliata. Volendo, per chi ha gamba e dimestichezza con la roccia, il percorso può essere effettuato anche in due giornate a discapito però dei meritati momenti di gloria e riposo su tutte le vette toccate, così come quei momenti di pausa necessari per scattare qualche fotografia o per godersi semplicemente la giornata. Il percorso è certamente accessibile a tutti, ma il suo completamento non è per tutti.

È stata una cavalcata veramente impegnativa, sia dal punto di vista fisico che mentale, ma, come per tutte le cose impegnative, altamente gratificante ed appagante. La corda che per tre giorni ci ha legato l'uno all'altro rappresenta meglio di qualsiasi altra cosa il fattore determinante che ha contraddistinto tutta la traversata e che ci ha consentito di completare l'itinerario in totale serenità e sicurezza: la fiducia reciproca.

In un futuro, non so quanto prossimo, può darsi che ripercorreremo questa splendida traversata, magari al contrario, oppure ne percorreremo solamente dei tratti, oppure ancora ci limiteremo a sfogliarne le foto ricordo, ma certamente qualsiasi cosa faremo non sarà mai come la prima volta, e come tutte le prime volte: indimenticabile.



*Andrea Baiguini
Andrea Filippi,
Enrico Tignonsini
Michele Armanni*

F forse questa la frase che meglio rappresenta quello che, personalmente, ricerco nel mio girovagare per monti; non un record, non una moda, non l'ennesima medesima cima, ma semplicemente un'amica che magari dopo svariati anni mi piace tornare a salutare. Questo è stato il mio terzo Adamello, forse il più bello, per come è stato preparato e soprattutto per la lunga attesa cui siamo stati costretti prima di poterne mettere i piedi sulla sua vetta, in una giornata di Settembre a dir poco spaziale.

Il rifugio Gnutti, chiuso in settimana, complica i nostri piani; programmato a Luglio, rinviato ad Agosto, stabiliamo come data ultima Sabato 21 Settembre 2019 con salita serale al locale invernale del rifugio che troveremo però già occupato. Ripieghiamo ormai al tramonto in una piccola Malga poco prima del rifugio stesso, già usata per lo stesso fine da qualcuno in precedenza, ma forse con meno educazione rispetto al nostro gruppo; con l'occasione voglio ringraziare lo sconosciuto proprietario per aver lasciato aperta la porta della piccola struttura. Non mi voglio dilungare nella descrizione della salita, ormai ampiamente descritta nelle relazioni che si trovano in rete, bensì ci tengo ad esprimere ciò che ho provato nel salire questa montagna, la montagna dei camuni, con tre giovani neofiti con i quali da un paio di anni condivido questa passione e verso i quali nutro un profondo senso di responsabilità. È stato impagabile, e lo sarà per sempre, il momento in cui siamo giunti in vetta; arrivo alla croce per ultimo, com'è giusto che sia, ed il mio pensiero va a loro tre che, dopo tanti racconti e descrizioni, dopo averlo sognato dalla valle e dalle vette circostanti per mesi, possono finalmente ammirare ciò che i 3539 m.s.l.m. offrono alla vista umana.

Forse al giorno d'oggi lo spirito con il quale molte persone vivono la montagna è ben diverso da quello che mi è stato trasmesso da mio zio Alfredo, l'artefice della mia passione per l'alpinismo e per la montagna in generale; zaini sempre più leggeri, abbigliamento spesso inadatto alle quote e la frenesia di "fare il tempo" prevalgono su quella che è stata per anni la concezione di certi monti che da sempre invitano l'ospite a godersi l'ascesa su più giorni, per il loro fascino o per la storia che raccontano.

Sarà proprio per questo motivo che, forse, molti non comprenderanno la mia gioia ed il mio orgoglio nel vedere tre ragazzi che restano immobili di fronte a quella croce, per noi camuni particolarmente speciale, e che vorrebbero avere più occhi per guardare in un sol colpo tutta la bellezza che li circonda in quegli istanti. Mi riunisco a loro e, tra

IL BATTESIMO DEI CAMUNI

PENSIERI DI UNA GIORNATA INDIMENTICABILE

Foto di vetta



“ L'alpinismo è assai più di una tecnica, è assai più di un record e di una collezione di cime. ”

(cit. Walter Bonatti)

una battuta ed uno snack rificillante, restiamo seduti per qualche quarto d'ora sulla vetta tanto attesa e prima di intraprendere la lunga discesa verso Put del Guat. L'Adamello si è concesso in tutto il suo splendore; una recente spolveratina fa risplendere di un bianco candido l'immenso pian di neve, nessuna nuvola ostacola la vista sui monti più vicini e su quelli più lontani e addirittura lontanissimi ed un cielo azzurro fa da sfondo alla foto ricordo con la croce di vetta.

L'Adamello è arrivato qualche settimana dopo aver percorso l'alta via numero 1, versione classica dal Tita Secchi al Garibaldi, e dopo svariate avventure e cime, sia in estate che in inverno: ci saranno altri Adamello, altre vette ed altre avventure più o meno spartane, ma quanto vissuto lassù in quel giorno e mezzo resterà ben impresso in un qualche cassetto della memoria pronto per essere raccontato.

Michele

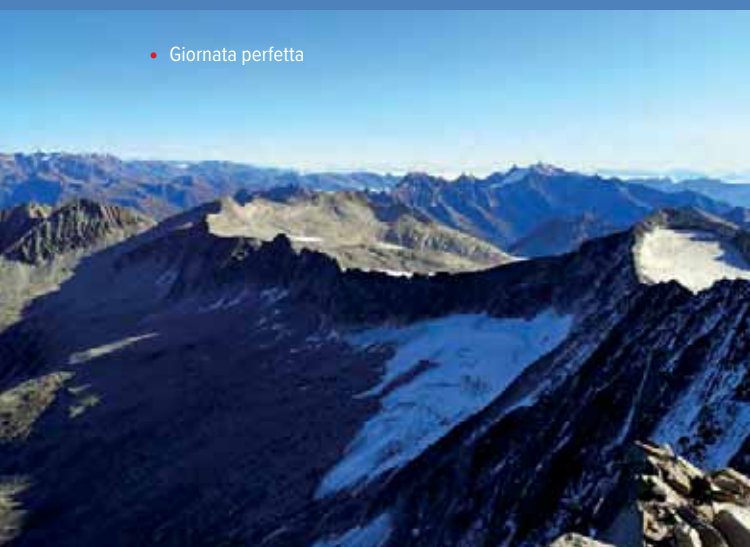
Le parole non bastano per descrivere le emozioni di quella mattina; le lacrime di gioia nel toccare la CIMA insieme ai miei 3 AMICI e compagni d'avventura quelle sì, bastano eccome. Per molti sembrerà stupido emozionarsi nel raggiungere una vetta, non è certo l'Everest, non è certo scalare tutti i 14 ottomila della terra in soli 6 mesi, ma per me vale molto di più. L'Adamello è un po' la montagna di tutti noi che viviamo tra la Valle Camonica e l'Alto Sebino,



• Lungo la via Terzulli

la montagna che tutte le mattine svetta incontrastata sullo sfondo della strada che ti porta in ufficio, la Montagna che ha vissuto la storia dei nostri avi. La prima volta non si scorda mai, dicono, ed è proprio vero, soprattutto se parti la sera prima, convinto di dormire all'invernale del Gnutti ed invece ti ritrovi a pernottare in una lussuosissima malga, fortunatamente aperta, causa bivacco occupato. La nottata insonne dormendo sul cemento viene ripagata da una straordinaria stellata che ci tiene compagnia lungo i primi chilometri della nostra ascesa, poi una splendida alba lascia spazio ad un tiepido sole di inizio autunno. Esiste la giornata perfetta? Sì, ed è stata proprio quel 21 Settembre; nemmeno una nuvola, tutto sereno. Arrivati al Passo Adamello, dopo i primi passi sul ghiacciaio nessuno parla più, tutti sono a bocca aperta di fronte allo spettacolo che ancora una volta la natura ci offre. Lo zaino pesa, il tallone infortunato inizia a farsi sentire, ma non si molla e, passo dopo passo, arriviamo a pochi metri dalla vetta. Qui mi sento di ringraziare tutti i miei compagni, ma soprattutto il più esperto del Gruppo, Michele, che da Gran Signore quale è invita i 3 "vergini" a suonare la campana per primi, tutti insieme. Credo che quella giornata la ricorderò per sempre; in questi pochi anni di esperienza in montagna ho veramente imparato ad apprezzare ogni cosa e che, con la giusta grinta ed il giusto allenamento e preparazione, tutto è possibile. GRAZIE ADAMELLO, A PRESTO

• Giornata perfetta





LA SCUSA... NUMERO

Con la scusa di non aver mai percorso interamente il Sentiero Numero Uno dell'Adamello, da mesi cullavo l'idea di ripercorrere le tracce di Battistino Bonali, fra i primi, se non il primo, a cimentarsi con gli sci lungo la meravigliosa cavalcata che attraversa buona parte del Gruppo. Un'ALTA VIA alla mia maniera, naturalmente, con varianti necessarie alla sciabilità e varianti volute per includere alcune cime "simbolo" e aggiungere così anche quel pizzico di alpinismo alla parte sciistica; Il famoso Scialpinismo...

Ne uscirà un'indimenticabile alchimia di emozioni, sensazioni, solitudine, isolamento, fatica, tattica, tecnica, soddisfazione, gioia. Gioia grezza, pura. Un viaggio sognato e realizzato. Un intimo abbraccio al "mio" Adamello.

GIORNO 1 - 26 marzo 2019: Campolaro - Bazena - Passo di Val Fredda - Lago della Vacca - Passo Blumone - Val di Leno - Gellino - Bocchetta Brescia - Monte Re di Castello - Passo della Sega d'Arno - Lago di Malga Bissina - Rifugio Val di Fumo

GIORNO 2: Rifugio Val di Fumo - Cima Lesena - Baita Adamè - Passo Poia - Coster del Gioià - Passo Salarno - Bivacco Giannantonj

GIORNO 3: Bivacco Giannantonj - Monte Adamello - Passo Adamello - Coster del Miller - Cima Plem - Passo del Gatto - Rifugio Tonolini

GIORNO 4: Rifugio Tonolini - Bocchetta dei Laghi Gelati - Corno Baitone - Lago Pantano - Passo del Lunedì - Rifugio Garibaldi - Passo Venerocolo - Pisgana - Ponte di Legno

Sono le 8.15 quando chiudo la macchina che resterà a Campolaro per qualche giorno. M'incammino lentamente per abituarli al boiler che ho sulle spalle che, corredato di sci appesi, oltre a pesare mi sbilancia pure. Boiler sarà il mio compagno per quattro giorni. Seguo le indicazioni per Bazena, dove spero di calzare le assi e dopo ben due segni "bianco-rossi" sono già smarrito in un prato sempre più erto che ben presto diventa un corridoio nel bosco ripido.

UNO

Edo Balotti





Sono sotto una linea elettrica ed immediatamente capisco la fregatura. 95° di pendenza media su terra gelata; un filo a piombo. Poco male, raggiungerò Bazena facendo meno strada, devo arrivare in Val di Fumo, se risparmio qualche metro non sarà un fastidio. Quando mi ribalto sopra la staccionata di una casa privata e vedo il "Tassara" mi rallegro di aver finito il riscaldamento. Un inizio col botto. Ho deciso che da lì mi sarei alleggerito in ogni caso inforcando gli sci e così faccio, anche se fino in Val Fredda gratto più isiga che neve. Mica c'è da fare i fighetti. Preoccupato di trovare pulito il traverso fino al Lago della Vacca, scopro invece che c'è giusto la neve sufficiente per attraversare agevolmente, mentre dopo il Tita Secchi, a parte il vento, non ci sono problemi. Il Passo del Blumone rappresenta le mie "Colonne d'Ercole" in quanto, oltre, non ci ho mai messo piede. Logico è logico, ma dopo lo Scoglio di Laione, quando appare in lontananza il Re di Castello, divento raggianti. Non solo è evidente il percorso, ma le prime due grandi conche si lasciano percorrere in leggera discesa, scivolando sugli spigoli. Fantastico, che risparmio di tempo e forze! Risalgo il Gellino e molto meno semplice, in assenza ovviamente di segni, mi risulta capire quale sia la Bocchetta Brescia. Un po' di intuito e le vecchie cartine fotocopiate mi portano sulla retta via. La neve sta cuocendo insieme a me. Boiler è impietoso. Scollino e alla vista del "Maria e Franco" sto alto sotto la Cima Dernal poiché voglio la vetta del Re di Castello; non è obbligatorio ma fa parte della mia idea. Quindi sia! E meno male visto il panorama eccezionale con la luce tersa del pomeriggio; se non fosse apparsa la Val di Fumo in tutta la sua infinita lunghezza, però, sarebbe stato meglio. Sciata che vale il prezzo del biglietto; Boiler ci prova ma non riesce a rovinarmi la festa. Direzione Passo della Sega d'Arno, più sciabile del Passo di Campo, e si varca il confine. La neve del Trentino è bianca uguale, poca uguale. Al Lago di Campo, luogo incantato, sci in spalla e velocemente raggiungo il Lago di Malga Bissina. Prima volta in Val di Fumo. Finalmente. Mi avvio sulla sponda del lago con iniziali toglì-metti che ben presto diventano metti e lascia; sono passate le cinque, ho quasi voglia di riposare al rifugio. Ma il maledetto non arriva mai. Vedo il Carè Alto, meraviglioso, cambiare ogni sfumatura di colore dal giallo all'arancio, al rosa e al violetto fino ad

• Tè delle cinque al Tonolini



• Polvere da Re (di Castello)

andare in ombra. Non lo dimenticherò. D'un tratto il rifugio! *L'era ura*. Scorta di acqua nel Chiese e via a cena. Percepisco una sensazione d'isolamento strana ma non sgradevole. Mi abituerò. Dopo una notte asciutta e sonnolenta, al primo sole sono in cima al Coster grazie al provvidenziale sentiero ben tracciato e pulito, dove posso già calzare gli sci. Oro. Cerco di capire quale sia la mitica Lisèna, poco individuabile dal Trentino. In ogni caso c'è un solo punto dove posso arrivare in cresta con gli sci dunque sarà quella la mia prima Lisèna, poi penserò a quella ufficiale. Mi va anche bene, saranno solo dieci minuti di cresta facile e sono alla croce. Mi sento più a casa. Discesa incrostata verso la Baita Adamè fin sotto le placconate della Luna Nascente quindi, traversando in discesa, raggiungo esattamente la base del vallone del Passo Poia. E c'è anche un'ansa del Poia libera dalla neve che significa acqua fresca. Perfetto. La salita al Passo Poia è noiosa anche in scarpe da ginnastica e senza zaino, figuriamoci carichi e con neve marcia. Al passo la grande decisione: o vado a dormire al Prudenzini e per oggi basta o sto alto sotto il Triangolo e tiro dritto al Giannantonj accorciando la tappa di domani. Fingo di pensarci ma sapevo già cos'avrei fatto. Sfrutto la gravità in diagonale e riesco a portarmi fin sotto al Gioià, pronto per la terza salita della giornata. Traversare sotto il Triangolino è tutt'altro che piacevole ma quando è delicato si sente meno la fatica. Dallo Zuccone in poi, invece, sento appena quella e il vento. Un vento freddo dal ghiacciaio che mi fa sperare nell'isolamento del bivacco. "Ma tanto lo hanno sistemato", pensavo. La prima volta che ho visto il Pian di Neve avevo 12 anni ed ero al Passo Salerno, dove non sono più stato, se non passando in discesa, una volta. Raggiungo il valico e brividi di ogni tipo mi attraversano. Un'altra cosa che non dimenticherò. Spero di dimenticarmi invece del Bivacco Giannantonj, che a dispetto della posizione mozzafiato, non è che un piccolo cubo giallo con sei tavole di legno, qualche coperta e cuscino. No materassi, no tavoli, no sgabelli. Si neve, all'interno. Non dovrò fare strada per trovare da fondermi la cena. Notte fredda e scomoda. Alle 8 del giorno dopo sono in vetta all'Adamello, emozionato solo leggermente meno che un paio d'ore prima, quando ammiravo i primi colori del giorno dalla finestra del bivacco. Certe colazioni hanno un sapore privilegiato. Mi fiondo al Passo Adamello dove saggiamo mi metto in assetto da alpinista. Non provo neanche a sciarlo dato che qualche settimana fa, dal Cristallo, ho visto quanto fosse conciato



• Segnavia



• Agguantato il Passo Salarno

male il pendio. Con sano lavoro di picca e ramponi scendo nell'ombroso baratro. Fasce di rocce da aggirare e ripidi canali da "collegare" permettono la discesa ma c'è poco da fischiettare. Dalla conca dove attacca la ex "Terzulli" torno in assetto da sciatore e un rapido traverso alla base del Laghetto mi porta sul solivo coster della Val Miller, sotto la Plem, che voglio salire. L'eleganza vorrebbe la salita diretta per il bel canale Est, proprio di fronte, ma la cottura della neve mi consiglia una più bollita "Via Normale". Ascolto il consiglio. Lentamente mi porto sotto il Passo Cristallo poi, faticosamente, verso il canalino della cima, dove un simpatico siparietto movimentata l'ascesa. Durante un'inversione, si stacca uno sci (non avevo bloccato gli attacchi) che, giustamente, inizia a sciare verso valle. Attimi interminabili di impotenza fra voglia di piangere, bestemmie e pensieri tipo: "Bravo! Adesso devi scendere al Gnutti con un sci solo e va bene, ma poi devi cercare l'altro sci e se mai lo trovassi pipparti il Passo del Gatto se vuoi continuare il giro...". Un granito, lo sci s'impunta e si ferma, a occhio e croce 200-300 metri sotto, dove spiana. Sollievo, ora posso dare voce alle mie emozioni... Scendo, ricalzo lo sci mancante, risalgo e torno al punto di prima proprio sul finale dell'ultimo mistero doloroso. Faccio la Plem, perchè nonostante tutto merita sempre, e scio veloce al Passo del Cristallo dove - ma iniziavo ad aspettarmela - trovo una tutt'altro che invitante discesa diretta al Tonolini.

Non voglio rischiare niente, e poi sto Passo del Gatto era già nell'aria. Mi arrendo. Fortuna doveva essere la tappa corta. Per contrappasso, la discesa sotto il Passo di Plem si rivela una divertentissima sciata su bella neve marciotta che si esaurisce proprio sul sentiero, dove questo inizia a perdere quota prima del passo. Altra cosa non da poco, riesco a trovare della preziosissima acqua corrente, fresca e deliziosa. Uno di quei lussi che capisci solo quando ti mancano. Montagna *magistra vitae*. Sotto il Rifugio Baitone, poi, ricomincia anche la neve, cosa vuoi di più? Riesco a godermi pure un paio d'ore di sole al Tonolini, dove rallento il mio processo di decomposizione arieggiando me, Boiler, e il suo contenuto. L'ultima cena sa di risotto alla milanese e poteva essere davvero l'ultima poichè d'un tratto squilla improvviso il vecchio telefono del rifugio e di risposta un sottofondo inquietante nella cornetta. Palpitazioni. Notte calda ma umida. Un pò mi dispiace che sia l'ultima ma ho anche voglia di una doccia. E poi domani c'è il Baitone ad aspettarmi. Poco dopo l'alba del quarto giorno sono alla Bocchetta dei Laghi Gelati e

mi regalo una cresta del Baitone senza zaino. Altra vita! Un saluto alle Granate e torno veloce da Boiler, voglio spostarmi subito sul pendio che mi porterà al Lago Pantano, in Val d'Avio. Per precauzione seguo l'esposto filo di cresta per evitare inquietanti accumuli che minacciano Malga Lavedole. Fuori dal "merdièr" posso gustarmi la sciatona fotonica fino al Pantano. Scavalco platealmente il cancello della diga sperando di dare nell'occhio ai guardiani ai quali magari posso scroccare un caffè o una birra ma non c'è anima viva. Mi devo far bastare il pocò tè ai tortellini che mi resta. Omaggi alla Ovest dell'Adamello mentre la costeggio puntando al Passo del Lunedì, difeso da un canalino ghiacciato che se fosse lungo 30-40 volte di più, data la pendenza, sarebbe una gran via. Tornato dai ramponi agli sci, con non poca emozione scivolo sotto la Nord in direzione del Garibaldi dove, ahimè, sono costretto a farmi acqua nella padella dove ho cucinato il riso. Non posso attaccare il «Muro del pianto» del Passo Venerocolo, a mezzogiorno, senza niente da bere. Il risultato è un intruglio terribile: una brodaglia disgustosa allo zafferano con retrogusto di tè ai tortellini. Però ho le cicche, basta bere trattenendo il fiato e subito masticare due Vigorsol. L'importante è idratarsi... La salita va molto meglio del previsto e in poco più di un'ora (e senza bere) sono pronto a fiondarmi sul Pissgana. Un Pissgana vergine. Un Pissgana vergine? Ebbene sì, tutti scendono dal Venezia o dal Valletta cosicché dal Venerocolo è terreno intonso, tranne per un paio di vecchie tracce che mi son comode per non dovermi impegnare troppo a trovare la strada, evitando di finire sul muraglione ormai verticale e roccioso del fronte morente del ghiacciaio. Che tristezza. Mi ricordo alla pista del Pissgana "classico" appena prima del traverso "roulette russa" sopra il lago. Fortuna sono solo trenta secondi sotto tiro. All'ometto in fondo al lago è finita. Il classico mix di gioia e svuotamento mi consegnano alla forza di gravità che mi porterà a Ponte di Legno. Alla briglia, mentre mi spoglio, incontro i primi due esseri umani da quando son partito. Felice al pensiero di vedere due simili, mi passano accanto e neanche rispondono al saluto. Mi pento immediatamente del pensiero e so che nel giro di poche ore già rimpiangerò la solitudine di questi giorni. Rimetto gli sci l'ultima volta al ponticello che da sulla pista del Pegrà. Passa un maestro di sci con un gruppo; mi guardano con un sorriso quasi di compatimento. Prima della fine del piano io e Boiler li avremo raggiunti, affiancati e seminati. Senza pietà, maestro compreso.



ALPINISMO E SCIALPINISMO

**S. VIGILIO
CAMORELLI**

VIA RESI LIENZA

Federico Canobbio



Zona montuosa:	Alpi Orobie
Località di partenza:	S. Vigilio di Rogno (BG)
Quota partenza:	790 m. circa + 200 m. circa per l'attacco + 200 m. la via (250 m. lo sviluppo)
Quota di arrivo:	1.200 m. circa
Sentieri utilizzati:	559 per il rientro
Ore di salita:	40' per l'attacco 4 h. la via
Ore di discesa:	40' per S. Vigilio dal sentiero
Difficoltà:	VI+
Esposizione:	Est
Chiodatori:	Canobbio F., Stocchetti L.
Ripetizioni:	1ª Ducoli L., Zeziola P.
Protezioni:	Chiodi, cordoni e clessidre
Eventuali pericoli:	soliti da arrampicata.
Presenza di acqua:	solamente nel paese di S. Vigilio
Materiale necessario oltre al tradizionale:	normale materiale per arrampicata su roccia. Utile friend medi o nuts per integrare alcuni tiri.

CARATTERISTICHE DELL'ARRAMPICATA

Descrizione generale

Itinerario d'arrampicata aperto da Federico Canobbio e Luca Stocchetti nel 2017/2019. La via è la prima linea tracciata su questa parete. Costeggia tutto il pilastro destro sotto la località Camorelli e affronta perlopiù placche e spigoli. Già dal paese si può identificare la linea di salita.

Il nome resilienza deriva dal fatto che questa via, aperta dal basso interamente a chiodi, non si lasciava così facilmente intuire e soprattutto non lasciava molto spazio al poter riposarsi e quindi è stata aperta in 4 riprese grazie proprio alla caparbietà dei chiodatori che per poter arrivare alla cima hanno dovuto bivaccare 2 giorni in parete per vederla completata e liberata.

Attacco, descrizione della via

Uscita della super strada della Valle Camonica, uscita Costa Volpino-Rogno, seguire in direzione Rogno finché si incontra una rotonda e si segue per l'uscita Castelfranco-S. Vigilio, si sale fino all'abitato di S. Vigilio e si parcheggia nella piazzetta, qui c'è una fontanella.

Si cammina in direzione Monti 100 metri fino ad incontrare una stradina sulla sinistra e si segue fino alla fine quando a destra si vede un sentiero che sale. Si seguono gli omini fino ad arrivare ad una placca di roccia chiodata, prima placca della falesia di S. Vigilio (20 min.). Qui si va a sinistra e quindi non si passa sotto la placca. Seguire gli omini fino ad arrivare sotto la parete dove si trovano delle corde fisse che portano all'attacco della via (20 min.).

1° TIRO: alla base della via è presente un cordone su pianta. Attaccare la via a destra su uno spigolo iniziale, in alto si vedono cordoni, e subito sopra spostarsi poi verso destra e seguire una fessurina che va in direzione sinistra fino alla sosta (2 ch.) 18 m., VI+, 5 chiodi (sosta evitabile);

2° TIRO: partire verso sinistra puntando una piantina, andare dritti per una placchetta tecnica e divertente. Superata la placca spostarsi verso destra per facili fessure e appigli grossi fino alla sosta (2 ch.) 18 m., VI, 3 chiodi, 1 cordone;

3° TIRO: superare il bombè facile uscendo dritti dove si trova una clessidra dopodiché andare decisamente verso sinistra seguendo la cengetta diagonale dove si incontra una piantina, superarla fino ad arrivare ad una fessura diagonale. Si attraversa e si va in placca obliquando a sinistra. Dopodiché si lascia la fessurina a sinistra per andare dritti. Prima di uscire su toppe chiodo a sinistra. Salendo si vede una pianta a destra. Si raggiunge facendo la sosta (cordone su pianta) 25 m., VI, 3 ch., 1 clessidra, 1 cordone;

4° TIRO: seguire dritti uno spigolo entusiasmante e molto evidente. Spigolo non banale in uscita dalla sosta. Si raggiunge una pianta (cordone su pianta) 30 m., VI, 5 ch., 3 cordoni;

5° TIRO: andare a destra su fessura fisica dove si trova un chiodo e subito dopo una clessidra, proseguire dritti puntando dei boschetti per poi rientrare verso sinistra per facili roccette fino ad arrivare ad un boschetto dove si fa sosta comoda (cordone su pianta) 25m., VI, 2 ch., 1 clessidra, 1 cordone;

6° TIRO: dal boschetto andare verso sinistra arrivando su un pulpito (chiodo a destra prima del pulpito). Da qui si attacca la parete su fessurine facili e proteggibili con friend fino ad arrivare ad una piantina (cordone su pianta), da qui proseguire verso destra su una facile placchetta e puntare a una cengia verso destra dove si trova la sosta (1 ch. e clessidra) 30 m., V, 4 ch., 1 cordone;

7° TIRO: salire dritti puntando al cordone su pianta e da qui risalire il bombè verso sinistra, possibilità di proteggersi con friend in uscita. Risalito il bombè si va a destra seguendo la fessura, si risale la parete stando sul margine destro fino ad arrivare su placchette facili. Proseguire fino ad arrivare ad una pianta (cordone su pianta), 50 m., V, 6 ch., 2 cordoni, 1 clessidra;

8° TIRO: dalla pianta di sosta risalire per facili placchette e cenge passando per vari cordoni su piante e seguire così fino a quando si incontra un boschetto. Da qui si segue verso sinistra per facili roccette fino a quando non finiscono i salti e si vede solo bosco. La sosta è poco prima di un ultimo salto di roccia con una grossa fessurona centrale. (cordone su pianta), 30 m., IV, 6 cordoni;

9° TIRO: si risale il grande masso con una grossa fessura centrale e si entra nel bosco, stare sempre verso sinistra fino alla sommità (cordone su pianta), 30 m., III, 3 cordoni.





Discesa

Consigliata la discesa dal sentiero n.559A (che, andando a sinistra, porta alla località Camorelli, si vede a sinistra il monumento della cima). Il sentiero si incontra 10 m dopo il cordone dell'ultima sosta. È un sentiero carrabile e si segue verso destra scendendo a valle. All'incrocio della strada carrabile (sale verso il Magnolini e scende fino a S. Vigilio ma con percorso più lungo) abbandonare la strada carrabile verso destra, omini, per un sentiero ben marcato fino ad arrivare a un incrocio (a destra si vede una baita), andare verso destra in direzione di un bosco, da qui seguire sentiero fino baitello di caccia e andare a destra incontrando un altare con madonnina dove c'è una vista panoramica. Da qui proseguire a destra fino ad arrivare ad un prato e andare sempre a destra fino ad incontrare il sentiero che si prende per arrivare all'attacco della via. Si scende fino ad arrivare al paese di S. Vigilio.

STORIA DELL'APERTURA DELLA VIA

"Quel pilastro così lungo l'avranno mai salito?" questa è stata la domanda che mi ponevo tutte le volte che da casa mia (a Pian Camuno, praticamente di fronte a questa parete) osservavo guardando in direzione S. Vigilio. Avevamo iniziato a chiodare, come Graffiti Climbers, una falesia proprio sopra l'abitato di S. Vigilio e la mia curiosità aumentata ogni volta che salivo a sistemarla.

Un giorno mi dissi *"proviamo a salire ed arrivare sotto questa parete, poi vedremo"*. E così feci, cercai un modo per salire attraverso questa miriade di piante e fortuna vuole che, proprio dove *"immaginavo"* di salire, c'era un sentierino che, dopo essermi informato, portava ai *"Camorelli"*, la cima proprio vicino a quella che interessava a me.

Seguendo il sentiero, ben tenuto, ad un certo punto ho dovuto abbandonarlo per cercare di avvicinarmi il più possibile alla parete. Mi sono quindi ritrovato proprio sotto il pilastro che avevo adocchiato.

Gironzolando sotto il pilastro, la parete aveva preso dimensioni maggiori, tali che ormai non si distinguevano più i punti della via che avevo immaginato di arrampicare. Ora bisognava trovare un *"attacco"* per questo pilastro e subito fui attirato da una grottina. Ok da qui si poteva partire.

Preso dalla gioia e dall'euforia chiamai subito Luchino per informarlo di quanto volevo fare e del mio sopralluogo appena fatto. La risposta fu subito netta e chiara: il fine settimana che si stava apprestando ad arrivare avremmo iniziato l'apertura della via.

"Carichi" dall'euforia di scoprire una zona di roccia mai esplorata e carichi nel vero senso della parola di chiodi, martelli, friend, cordini, corde e mille altre attrezzature, dopo 50 minuti siamo arrivati alla base dandoci subito da fare per rendere comoda la base tagliando piante e sistemandole in modo da formare una cengettina comoda. Piantati 2 chiodi e collegati da un cordone, ero pronto per partire a tracciare una nuova linea su una parete inesplorata. Ma da dove potevo cominciare? Mi pareva tutto difficile da salire e da proteggere, ma armato di buona volontà, spirito di scoperta e anche di molto coraggio riuscii con qualche chiodo qua e qualche friend là a guadagnare metri su metri fino ad arrivare ad un terrazzino con una fessura che pareva proprio comodo per fare una sosta. Erano solo 20 metri ma mi pareva di averne fatti mille tra lo sforzo e anche un po' di *"fifa"*. Luchino velocemente mi raggiunge e decidiamo che tra pulizia, sistemazione sentiero e apertura del primo tiro era giunta l'ora di scendere.

L'appuntamento per continuare l' *"apertura"* della via era purtroppo per l'anno successivo perché ormai l'inverno era alle porte, il freddo iniziava ad essere pungente e le giornate corte per stare in parete.

A primavera inoltrata decidiamo di ritornare in *"apertura"* della nostra via (la prima dal basso e in stile classico – mi ero allenato

in apertura di qualche *"variantina"* di vie presso le nostre falesie *"di casa"* come San Giovanni) e il primo tiro chiodato ci pareva più duro dell'anno precedente (saremo invecchiati noi!!!) ma spinti dall'euforia saliamo arrivando alla prima sosta e prontamente parte Luchino. L'idea era seguire una cengia facile che andava a sinistra, idea subito abbandonata perché la roccia non era un granchè, quindi l'unica opzione era di andare dritto in placca ma non prima di avere messo un cordino su una pianta e un buon chiodo *"canterino"* (per fortuna). Provando a salire capì subito che non era per nulla semplice perché la roccia lo *"risputava"* ad ogni volta che cercava di passare, ben due voli (sul chiodo *"canterino"*) ci sono voluti prima che riuscisse a passare ... e vi assicuro che le nostre espressioni erano meglio di mille parole ... per fortuna tutto bene e riesce a salire fino a una comoda *"cengetta"*. Salendo sistemavo la parete e rimettevo in sedi migliori i chiodi inizialmente messi da Luchino, ma non prima di essermi bloccato in una placca che pareva non volesse farmi proseguire oltre, con persistenza però sono riuscito a fare breccia. Ora toccava a me ripartire in *"apertura"* capendo subito di sfruttare una specie di *"cengia"* diagonale che mi portava attraverso facili roccette sopra un pulpito erboso molto comodo dove una pianta mi aspettava per preparare una bella e comoda sosta. Anche questa volta la giornata era volata e decidemmo di scendere ripulendo meglio i tiri appena aperti. Il prossimo passo era certamente quello di salire un bellissimo spigolo, che nonostante fosse sporco e pieno di vegetazione, me lo immaginavo già risalibile in tutti i suoi punti, immaginando già che chiodi e friends usare per risalirlo ... ma sarà per la prossima volta.

Passano altri mesi e risaliamo nuovamente la via arrivando con attrezzatura che poteva servire quasi a risalire *"El Capitan"*, alla fatidica pianta sulla quale ancoriamo la prima corda fissa per l'eventuale prossima risalita.

Ripresi l'apertura della via tramite quello spigolo che tanto mi sembrava la mia rampa per la cima. Dopo varie difficoltà e finito lo spigolo, a volte trovandomi come un equilibrista su un filo, riuscii a conquistare un'altra sosta ancora su una pianta. Subito in successione Luchino si fionda ad aprire un ulteriore tiro articolato e strapiombante, il suo pane, che porta a una cengia *"comoda"* con molte piante (così mi pareva la prima volta che l'ho vista, tanto da decidere che avremmo bivaccato qui la prossima volta per continuare l'apertura visto che eravamo circa a metà parete).

Sistemata l'ulteriore fissa decidemmo di ridiscendere l'ennesima volta, questa via non si concedeva così facilmente ma non volevamo per nulla mollare, da qui il nome *"resilienza"*. Ormai siamo arrivati a fine febbraio 2019. La frenesia di riprendere la via è sempre più forte. Sono già 2 settimane che chiamano caldo (cosa non troppo vera, forse la voglia di salire annebbiava la mente) e proprio nel w.e. avevamo chiuso il corso di cascate di ghiaccio.

Passaggiando con Snoopy sulla ciclabile a Pian Camuno cerco, guardando sempre in alto sulla parete di S. Vigilio, di carpire ancora qualche segreto per salire il pilastro. Decisi che il fine settimana successivo avremmo bivaccato in parete per terminare la via e cercare un eventuale sentiero di discesa (dalle mappe dei sentieri che ha messo a disposizione la Provincia di Bergamo dovrebbe passare un sentiero) ma non si sa bene dove, beh nel caso saremmo scesi in corda doppia.

Subito chiamai Luchino per sapere se era libero (lo era) e decidemmo di salire, ma avremmo avuto tantissimo materiale (chiodi, martello, friend, cordini, mezze corde, un'altra corda fissa, cibo, materiale da bivacco ecc. ecc.) e allora decidemmo di portare un saccone da issare sulla via (un'idea disgraziata vista la fatica che faremo) ma per fortuna si unì a noi il buon vecchio Ducoli (grande aiuto nel trascinare il saccone sulla parete). Saliti fino alla *"cengia comoda"* mi resi conto che tanto comoda per dormire non era ma vabbè sarebbe stato un

problema che avremmo affrontato la sera, per ora erano le 15 e voglia di fermarci non c'era.

Decisi di aprire un ulteriore tiro così l'indomani partivamo già con un tiro fatto. Dopo passi in placca e fessure mi trovai su un terrazzino proprio comodo dal quale si poteva godere di un paesaggio bucolico, il sole dietro la montagna che donava un colore rossastro al nostro amato lago e tutto intorno un torpore che emanava luce calda. Beh alla fine è anche per questo che vado in montagna.

Ritornati alla "cengia comoda" brindammo e mangiammo qualcosina con Ducoli che ci avrebbe abbandonato scendendo dalle fisse installate per rientrare a casa; il suo aiuto è stato una manna dal cielo per portare tutto quel materiale, ma da lì in poi eravamo ancora soli io e Luchino e dovevamo arrangiarci su una parete inesplorata.

Così cercammo di trovare un punto comodo per bivaccare solo che di comodo non c'era nulla così il mio sguardo si posò su una grande cengia completamente a destra rispetto a dove eravamo e decisi di abbandonare tutto il materiale in parete e traversare per 60 metri a destra (lo so perché essendo legato finì la corda), ma per fortuna dopo quel traverso trovai un paradiso, una cengia camminabile e poco sopra una grotta.

Dopo aver recuperato tutto il cibo, il materiale da bivacco e il mio compagno di cordata ci addentrammo in questa grotta che sembrava meravigliosa in confronto a dove avevamo pensato di bivaccare inizialmente.

Beh, potevamo pure stare slegati dentro la grottina e accendere pure un fuoco per scaldarci perché in realtà non faceva troppo caldo, anzi....

Dopo esserci rifocillati e riscaldati decidemmo di dormire; fu una delle più brutte notti della mia vita perché non avevamo sacchi a pelo, ma solo sacchi da bivacco (semplici plastichine che ti isolano dall'umidità ma non dal freddo) e nonostante eravamo "imbacuccati" come per andare in Nepal, gelavamo.

Non vedevamo l'ora arrivasse il sole, cosa che fece alle 7.30.

Mi ricordo ancora ora il tepore di quel lieve sole e le gambe che facevano fatica a sorreggermi. Ehhh, dicono che anche questo fa esperienza... mah...

Fatto colazione e riscaldati anche grazie a un caffè miracoloso, siamo subito rientrati in parete per proseguire nel nostro "viaggio". La giornata era appena iniziata.

Riprendemmo il tiro chiodato il pomeriggio precedente e da lì via in ulteriore apertura. Da ora in poi c'era il grande problema del tetto "iper" gigante, "iper" strapiombante e "iper" liscio che vedevo pure da casa mia.

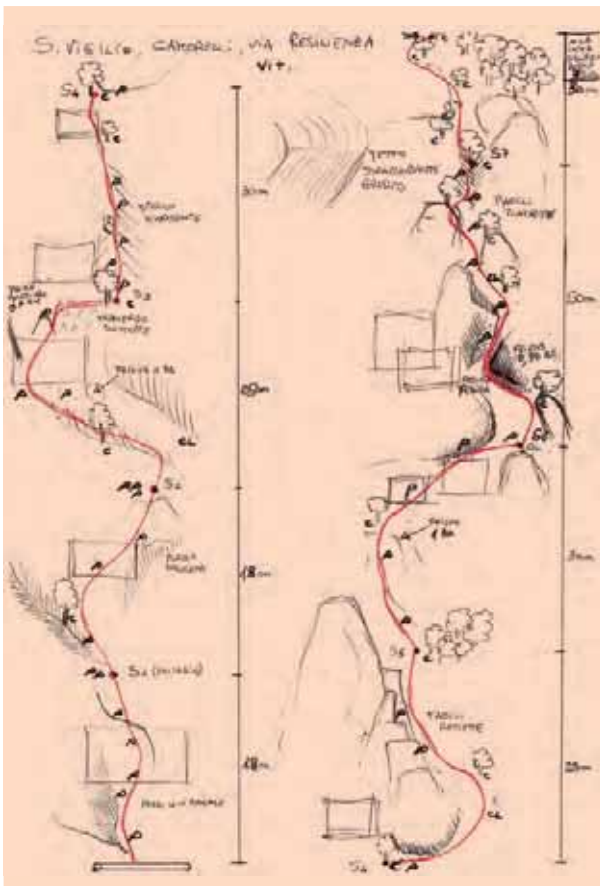
Con un po' di intoppo, un po' di saliscendi e tanta fortuna e un pizzico di istinto ci trovammo alla sua destra per facili roccette che ci portarono presto sulla cima del pilastro.

Ce l'avevamo fatta. L'euforia e la gioia ci presero e ci abbracciammo forte per la felicità. Ma ora c'era il problema del rientro. Spostandomi pochi metri (in verità volevo fare la pipì) mi arrivò un'apparizione. No, non sono impazzito nonostante 2 giorni in parete, c'era proprio lì a 10 metri dall'uscita dalla via, il sentiero di rientro che ci avrebbe portato nel giro di mezzoretta alla base. Da lì era tutto facile.

La settimana dopo avvenne già la prima ripetizione della mitica e storica cordata Ducoli-Zeziola, in condizioni al limite dell'impossibile con pioggia, nebbia e freddo in parete, voi immaginatevi una via appena aperta in queste condizioni atmosferiche e capirete quanto sono forti questi due.

È stata, nonostante tutte le avversità, una delle avventure più belle ma allo stesso tempo difficili che mi hanno messo alla prova fino ad oggi. Credo che mi servirà per il futuro e me la porterò nel cuore per sempre perché nonostante fossi a pochi chilometri in linea d'aria da casa mia mi sentivo in un luogo mai esplorato fino ad oggi.

Grazie Luchino che credi sempre in me.





• Rifugio Franchetti dalla Cima del Corno Piccolo

ALPINISMO E SCIALPINISMO



Giuliana Tiramani

Il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga è una delle aree ambientali protette più importanti d'Europa: la maggior parte del Parco è situata geograficamente in Abruzzo, ed in misura minore nel Lazio e nelle Marche. Il Parco del Gran Sasso venne istituito nel 1991 ed è anche la terza riserva naturale protetta più grande d'Italia per estensione territoriale. In questo meraviglioso Parco, ricco di storia e di natura, si erge il massiccio montuoso più alto dell'intero Appennino: il Gran Sasso d'Italia che con la Cima Occidentale del Corno Grande raggiunge la quota più elevata, 2912 metri sul livello del mare. Il Corno Grande è composto da altre tre cime: Cima Orientale 2903m, Cima Centrale 2893m, e il Torrione Cambi 2875m. Incastonato dentro ad una conca e protetto da queste splendide vette è situato il ghiacciaio del Calderone, ormai ridotto a tre piccoli residui di ghiaccio ancorati disperatamente al declivio dell'ampio vallone. Il Corno Piccolo è la seconda montagna del Gran Sasso con i suoi 2655m ed è separato dal Corno Grande dalla sella dei due Corni e dal Vallone delle Cornacchie.

• Verso il bivacco Bafille



NELLO SPLENDIDO
SCENARIO DEL

GRAN SASSO
D'ITALIA



• Lago di Campotosto e pizzo Intermesoli

Dal punto di vista geologico tutto il massiccio del Gran Sasso ha un'origine sedimentaria costituito da calcare, dolomia e marne; complessivamente il Gran Sasso è una montagna, unica nella catena dell'Appennino, molto simile alle catene montuose delle Dolomiti e la cui origine geologica risale a circa sei milioni di anni fa. La prima salita del Corno Grande al Gran Sasso fu effettuata nel 1573 da Francesco de Marchi, alpinista, geologo ed ingegnere italiano nel campo militare del tempo e che fu collaboratore stretto di Margherita d'Austria. A Sud del massiccio si estende il vasto altopiano di Campo Imperatore, denominato da Fosco Maraini "Il Piccolo Tibet", frequentato dagli alpinisti e dai turisti del Centro Italia, rinomato come località sciistica invernale sviluppatasi nel secolo scorso dopo la costruzione della funivia, ma anche per le vicende storiche nazionali della Seconda Guerra Mondiale che coinvolsero l'albergo omonimo nelle azioni politico-militari dell'Operation Eiche il 12 settembre 1943. L'altopiano è delimitato e circondato dalle più elevate cime dell'Appennino; oltre al già citato Corno Grande, la Scindarella 2233m, Monte Portella 2385 m, Monte Aquila 2494 m, Monte Prena 2561m, Monte Camicia 2564 m. Quando arriviamo a Campo Imperatore in un tardo pomeriggio d'estate, restiamo affascinati dagli spazi immensi di questo altopiano; le sue vastissime dimensioni, che sono sempre totalmente visibili, ne fanno la più estesa superficie montuosa dell'Appennino. Nei paraggi è presente anche un importante Osservatorio astronomico. Lo sguardo si perde in un alternarsi di pianure alluvionali, morene lasciate dagli antichi ghiacciai estinti, circhi glaciali, brecciai e fiumare, laghetti e pareti rocciose. Saliamo lentamente verso

l'Ostello Campo Imperatore "Lo Zio", il più alto d'Europa, nella vecchia stazione a monte della funivia a quota 2115m, in parte adibito anche a museo, dove abbiamo deciso di pernottare per qualche giorno, assaporando la bellezza dell'ambiente montano che ci circonda e pregustando già le prossime escursioni. Nel poco tempo a nostra disposizione cercheremo di esplorare il più possibile questa splendida zona montuosa, ancora poco frequentata ed anche poco conosciuta dagli escursionisti e dagli alpinisti delle nostre valli.

Rifugio Duca degli Abruzzi

Costruito nel 1908 dalla Sezione CAI di Roma, dedicato a Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, alpinista ed esploratore italiano, sulla cresta del Monte Portella a 2388m. Anche oggi il posto ricorda i vecchi rifugi d'altri tempi, spartano, caldo, intimo, proprio il posto perfetto per incontrare persone e fare nuove amicizie. Siamo arrivati verso sera con il vento e il freddo pungente accolti con grande cordialità e simpatia dai gestori. Il rifugio offre uno splendido panorama sull'albergo di Campo Imperatore, su Campo Pericoli, Pizzo Intermesoli e il Corno Grande.

Bivacco Andrea Bafile e Corno Grande

Partiamo di buon mattino, salendo a sinistra dell'Osservatorio Astronomico sul sentiero che sale al rifugio Duca Degli Abruzzi deviando ad un bivio verso destra attraversando i pendii ghiaiosi di Monte Portella. Fiori di ogni specie, alcuni endemici e tipici del luogo, ci allietano il cammino con i loro colori e profumi. Seguendo le indicazioni arriviamo alla sella del Monte Aquila, tenendoci a destra e tralasciando a sinistra il sentiero per la via normale. Saliamo sempre per sentiero ben evidente



• Direttissima Cima Occidentale Gran Sasso



• In vetta al Gran Sasso

fino alla sella del Corno Grande 2421 m. dove una sosta ci permette di ammirare il panorama sulla costa Adriatica, sulle cime di sud-est e sul sentiero del Centenario. Qui la traccia non è più evidente e saliamo fra sfasciumi e roccette tenendo d'occhio come riferimento un grosso masso sulla cresta detto comunemente "Il Sassone". Proseguiamo per la cresta fino al bivio segnato per il Bivacco Bafile, (intitolato al Tenente di Vascello della Marina Andrea Bafile, pluridecorato eroe aquilano, caduto in combattimento sul Piave a Cortellazzo nel 1918), che si trova a quota 2669m sulla cresta Sud-Est della vetta Centrale del Corno Grande e dispone di nove posti. Indossata l'attrezzatura da ferrata, i bolli ci portano verso destra, dove dopo aver attraversato due canali e aggirato una specie di cresta arriviamo fino ad una cengia da dove parte la via ferrata verso il bivacco per mezzo di una scaletta. Si seguono i cavi metallici attraversando rocce ripide ed esposte in salita e in diagonale fino a raggiungere un bel terrazzo da dove possiamo osservare la parete est della Vetta Occidentale e la grande Comba, valle ancora coperta di neve in piena estate. L'attraversamento della Comba ci richiede molta prudenza e attenzione perché scivolare su questo pendio innevato non sarebbe molto salutare. Costeggiamo il Torrione Cambi (intitolato alla memoria del giovane alpinista Mario Cambi scomparso nel febbraio 1929) e risalita una breve rampa rocciosa siamo al bivacco. Una breve pausa dove discorriamo con altri escursionisti romani e ritorniamo velocemente sui nostri passi fino al bivio, da dove parte la direttissima per il Corno Grande. Seguendo i bolli verdi affrontiamo canali ripidi ed un susseguirsi di roccette con passaggi di primo e secondo

grado, quasi sempre molto esposte, ed un passaggio di terzo grado. Per mitigare la preoccupazione ironizziamo sulle nostre capacità alpinistiche dovute al fatto che non abbiamo più l'età per certe performance atletiche. Verso i 2800 metri incontriamo il passaggio più delicato, costituito da un dosso di roccia liscia, esposta a destra ed a sinistra. Superato questo tratto con qualche difficoltà, arriviamo facilmente in vetta. Siamo arrivati sulla vetta del Gran Sasso d'Italia e la vista è appagata da un panorama che si estende a 360°. Si vedono la Vetta Orientale del Corno Grande, Monte Camicia, Monte Prema, Monte Brancastello. Sullo sfondo si estende l'intera provincia di Pescara e Chieti, con la catena della Maiella, Campo Imperatore e l'Aquila con la sua provincia, pizzo Cefalone, pizzo Intermesoli, il lago di Campotosto, i Monti della Laga, i Sibillini, Teramo e la sua provincia, un tratto di Mare Adriatico. È difficile descrivere le sensazioni che proviamo davanti a questo grandioso spettacolo della natura, ci abbracciamo in silenzio commossi e felici. Il ritorno per la via normale è sicuramente più agevole anche se infidi passaggi sui "ghiaini" hanno messo a dura prova il nostro equilibrio.

Corno Piccolo

Dopo la Vetta del Corno Grande, la salita al Corno Piccolo è un'altra ascensione soddisfacente ed appagante. Risaliamo di nuovo il sentiero fino alla Sella Dell'Aquila girando decisamente a sinistra, costeggiamo la bellissima conca di Campo Pericoli, saliamo rapidamente fino alla sella del Brecciaio. La nostra intenzione è di transitare per la ferrata Brizio ma dopo aver percorso un bel tratto di ferrata dobbiamo rinunciare per l'ostacolo rappresentato



• Ferrata Danesi



• La lenta ricostruzione de l'Aquila

• Difficoltà sulla ferrata Danesi

da un canale molto ripido, innevato e con ghiaccio... dato che non avevamo portato ramponi e piccozze, lasciati nel bagagliaio dell'automobile. Torniamo sul sentiero con qualche improprio, proseguiamo verso la Conca degli Invalidi fino al Passo del Cannone. Svoltiamo a sinistra tralasciando sulla destra il sentiero della via normale al Corno Grande. Superando alcuni tratti di roccette attrezzate raggiungiamo la Sella dei due Corni. Ora dobbiamo trovare l'attacco della ferrata Danesi, percorso attrezzato che ci consentirà di raggiungere la vetta del Corno Piccolo a quota 2665m. A sinistra scendiamo per ripida traccia nel Vallone dei Ginepri passando ai piedi delle famose Fiamme di Pietre, possiamo ammirare il Campanile Livia e la Punta dei Due, paradiso di roccia per gli scalatori. Dopo circa trecento metri di impegnativa discesa vediamo l'indicazione per la ferrata Danesi. Affrontiamo subito un ripidissimo canalino che prosegue verticalmente verso la parete di roccia. Superiamo un salto roccioso per mezzo di due scale verticali, aiutati dal cavo, saliamo per canali rocciosi con passaggi di secondo grado e sempre in esposizione arrivando al "Buco". Qui per poter introdursi nello stretto passaggio nella parete bisogna sfilarsi lo zaino e procedere carponi. Abbiamo ancora un tratto di secondo grado e siamo sulla cresta da dove si intravede la Vetta. Passiamo sul versante Est e dopo il superamento delicato dell'ultimo salto, difficile ed esposto, siamo alla base della Vetta e con un ultimo sforzo siamo in cima. Anche qui siamo appagati da un panorama stupendo sul ghiacciaio del Calderone e sulle Vette del Corno Grande. Ammiriamo di nuovo il Lago di Campotosto e la Costa Adriatica. Sotto di noi, piccolo piccolo il rifugio Carlo

Franchetti del CAI Sez. di Roma a quota 2433, su uno sperone nel Vallone delle Cornacchie. La via normale del ritorno è impegnativa e richiede molta attenzione perché il sentiero è stretto ed esposto, si affrontano infidi tratti ghiaiosi molto ripidi alternati a passaggi rocciosi di primo e secondo grado. Attraversiamo tutto il versante Ovest del Corno Piccolo fino ad arrivare di nuovo nel Vallone dei Ginepri e, risaliti di nuovo alla Sella dei due Corni, torniamo alla nostra base di partenza.

Anello di Campo Pericoli

Il tempo volge al brutto quindi decidiamo di esplorare l'area di Campo Pericoli, l'enorme anfiteatro glaciale del Corno Grande che un tempo alimentava la Val Maone. Ripercorriamo di nuovo il solito sentiero fino alla Sella D'Aquila e da lì in discesa a sinistra raggiungiamo il Rifugio Giuseppe Garibaldi a quota 2231m del CAI Sez. de L'Aquila. È il Rifugio più antico d'Italia, essendo stato costruito nel lontano 1886, ed attualmente viene utilizzato solo come bivacco. Camminiamo in lungo e in largo fra doline carsiche, solitarie vallette verdi, chiazze innevate, incontrando solo qualche camoscio che pascola tra i vasti ghiaioni contornati da splendidi fiori, con il giallo predominante dell'Isatis allionii. Saliamo fino al Passo della Portella a 2260m dove ci accoglie un vento teso, molto freddo, che agita le nuvole vaganti attorno alle cime. Le nubi scendono a lambire i pendii con un alternarsi di luce e nebbie che rendono l'ambiente ovattato e quasi drammatico, simile ad un girone dantesco. Procediamo in diagonale verso il Passo del Lupo, traversando il pendio Sud-Ovest del monte Portella, ed in circa quaranta minuti scendiamo



• Ferrata Bafile



• Cima occidentale Gran Sasso

al piazzale di Campo Imperatore. Esaurito il tempo a nostra disposizione, abbiamo dovuto rientrare alla base, consapevoli di aver esplorato solo una parte di questo immenso Parco, con la speranza di poter ritornare nuovamente per una visita più lunga ed approfondita. Per concludere il nostro tour in queste magnifiche terre appenniniche, ci è sembrato doveroso visitare la città de L'Aquila ed alcuni dei paesi vicini che sono stati colpiti dal terremoto. Sono ancora visibili i segni della desolazione e dello sconvolgimento ambientale provocato dagli eventi tellurici che hanno colpito la zona nel 2009, e purtroppo

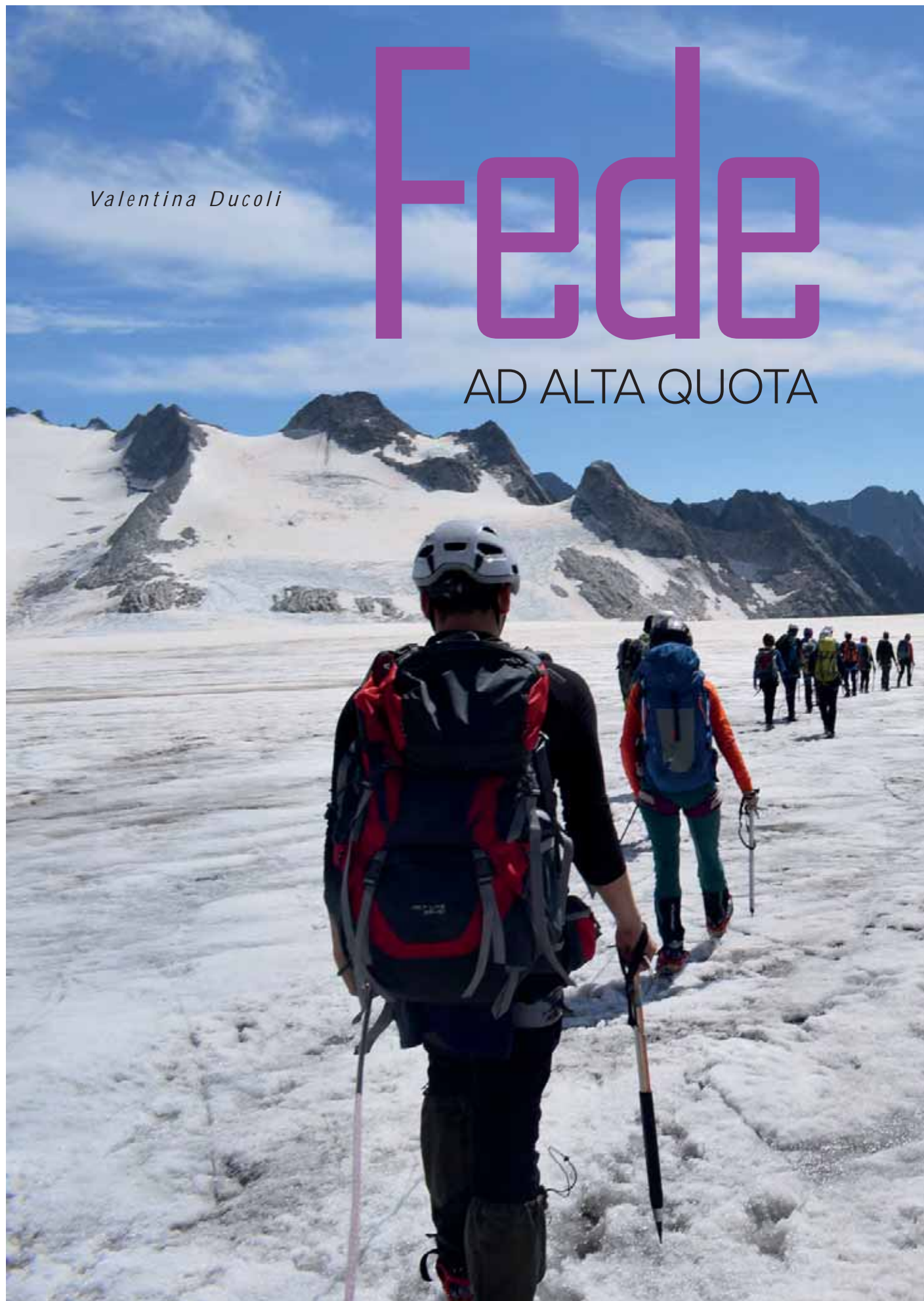
molti di questi luoghi, ricchi di arte, di cultura, di storia e di umanità sono stati abbandonati dalla popolazione amareggiata, ed in parte rassegnata al proprio destino. Di questi ameni paesi, rasi al suolo dal sisma, restano tracce nei cumuli di rovine ormai ricoperte dalle sterpaglie. Sono stati costruiti anche dei nuovi villaggi moderni con criteri antisismici nei pressi di quelli antichi ormai distrutti, ma praticamente è stato smarrito e sconvolto il tessuto sociale ed ambientale che si era stratificato nei secoli attorno a queste imponenti montagne.



Valentina Ducoli

Fede

AD ALTA QUOTA





30°

CAI DI BRENO

In occasione del 30° di fondazione della nostra Sezione, la Scuola di Alpinismo aveva proposto in data 27 e 28 luglio 2019, la salita della montagna "di casa" in contemporanea dai quattro versanti principali, con base nei Rifugi Caduti dell'Adamello, Prudenzi, Garibaldi, Gnutti, per poi scendere tutti dal Prudenzi e da lì in Fabrezza con un piccolo festeggiamento all'arrivo. Purtroppo però, causa meteo, la gita è saltata. Quindici giorni dopo, un gruppo di ragazzi (tesserati CAI) dell'oratorio di Breno ha raggiunto la vetta. Riteniamo doveroso proporre il loro articolo frutto di impegno, fatica e grande soddisfazione.

*Autore della nota introduttiva:
Il presidente CAI Breno GianMario Salvetti*



Mercoledì 07 agosto 2019, siamo pronti per scrivere il secondo capitolo della nostra "Fede ad Alta Quota". Forti dell'esperienza dello scorso anno, partiamo carichi alla volta del ghiacciaio di casa, affidandoci alle consolidate guide, materiali e spirituali. Siamo stati incerti fino all'ultimo sulla data della partenza perché il tempo previsto per mercoledì non era dei migliori, ma grazie alle variazioni del percorso apportate dalla nostra accorta guida Enrico, alla fine possiamo partire comunque.

Alcuni volontari ci accompagnano al Passo del Tonale, ci verranno a recuperare, quattro giorni dopo, a Savio Dell'Adamello, in località Fabrezza.

Ci portiamo così con la cabinovia al Passo Paradiso a quota 2600 mt, dove abbiamo l'occasione di visitare il museo multimediale "Suoni e voci della guerra bianca", che raccoglie oggetti e racconti sulla prima guerra mondiale; la visita ci tocca nel profondo, soprattutto constatando come l'equipaggiamento di cui disponevano i soldati non si assomigli per niente a quello confortevole e tecnico che abbiamo noi oggi nello zaino.

Riprendiamo la cabinovia che stavolta ci porta a quota 3000 metri, direttamente sul ghiacciaio del Presena.

Un attimo di raccoglimento, le foto di rito e siamo pronti a seguire le nostre guide fino al Passo Maroccaro, dove il suggestivo racconto delle imprese di chi su quelle montagne ha combattuto continua.

È ora di scendere, fiancheggiamo il meraviglioso Lago Scuro e per l'ora di pranzo siamo al rifugio Mandrone, nel quale passeremo la prima notte. Il pomeriggio trascorre in fretta grazie alla buona compagnia, si fa presto ora di cena e poi, a pancia piena, i canterini del gruppo innalzano canti di montagna che, come sempre in rifugio, coinvolgono anche gli altri ospiti.

Regoliamo i ramponi che ci serviranno l'indomani e andiamo a dormire, perché la sveglia suona sempre troppo presto. Giovedì ci dividiamo nei tre gruppi che formeranno le cordate per attraversare il ghiacciaio Pian di Neve, capeggiate da Enrico e da Sandro e David, istruttori della scuola di alpinismo di Breno, che, con la loro disponibilità e competenza, hanno contribuito a rendere possibile la riuscita di questo progetto.

Preso dimestichezza con i ramponi, una vista mozza fiato dopo l'altra, raggiungiamo ben presto il secondo rifugio, le Lobbie ai Caduti dell'Adamello, siamo ora a quota 3040 mt. Qui, dopo esserci rifocillati, ci dividiamo: chi si incammina alla volta della vetta Cresta Croce e chi rimane a godersi il riposo.

Una volta riunito il gruppo, è Don Claudio, la nostra guida spirituale, a prendere in mano le redini ed infatti si appresta a celebrare la Santa Messa, proprio sull'altare, poco sopra il rifugio, dove, 31 anni prima, l'aveva preceduto Papa Giovanni Paolo II. Un momento molto emozionante, che ha raccolto anche molti altri escursionisti che si sono uniti a noi. Tornati al rifugio, il rifugista Romano ha accolto Don Claudio con un regalo molto gradito (anche dalle nostre orecchie): l'onore per lui di poter usufruire della stanza nella quale aveva soggiornato il Papa.

Forti di tutte le emozioni e soddisfazioni fin qui provate, ci corichiamo e alle 5.30 del venerdì siamo già in cammino. Dopo aver attraversato tutto il Pian di Neve, ci separiamo dai ramponi, che sono stati i nostri migliori amici fino a quel momento, e siamo pronti per risalire le "roccette" che ci portano dritti in vetta, da dove riusciamo a godere di un

panorama davvero spettacolare, complice il meteo che ci è stato davvero favorevole.

Siamo in vetta all'Adamello, siamo a 3539 m! Ancora non ci crediamo, stiamo talmente bene qui che non vorremmo scendere più, ma non c'è tempo da perdere e, lustratici un'altra volta gli occhi e scattate le ultime fotografie, cominciamo la discesa. Dopo una sola ora raggiungiamo il bivacco Giannantonj, a fianco del quale ci stabiliamo per pranzare e ammirare di nuovo la meraviglia del posto in cui ci troviamo.

In questi giorni abbiamo visto e vissuto posti incantevoli, ovunque lo sguardo si sia appoggiato, è rimasto ammaliato ed ogni volta è stata un'emozione unica.

Richiamati all'ordine, cominciamo la discesa sull'interminabile pietraia granitica della Val Salarno, verso l'ultimo rifugio nel quale soggiungeremo in questo nostro cammino, il Prudenzi. Un'ultima fatica e finalmente siamo arrivati.

Un po' di tempo per stare tutti insieme e poi metà del gruppo si prepara a scendere a Valle, mentre l'altra metà si ferma per la notte al rifugio ed a casa ci tornerà solo l'indomani.

Insomma, anche quest'anno il nostro bagaglio si è arricchito di esperienze, soddisfazioni ed emozioni, temo che non la penseranno così le nostre spalle, che invece hanno dovuto sopportare un pesante bagaglio di altro tipo..., ma che altro dire? Siamo fortunati ad avere fra di noi Don Claudio che non perde occasione per coinvolgerci nel testimoniare la fede nella bellezza della natura. Grazie a tutti!

• Discesa dalla vetta



• Il gruppo in vetta



• Santa Messa con don Claudio



Romele Facchinetti

VAL BAIONE
CIMA A DX DELLA
BACCHETTA

VIA CIAO

SERGIO

O

sti Sergio.... Sai sto facendo una fatica grande a scrivere questo articolo.

Ringrazio subito gli amici che hanno accolto il mio invito a dedicarti questa via che si sviluppa in un ambiente selvaggio e molto bello, che sicuramente anche tu avrai frequentato.

La Regina, che ci ha visto impegnati sulle sue pareti per

più di quarant'anni, è sempre stata magnanima nei nostri confronti: magari qualche ammacatura ad allievi ed istruttori, più o meno grave, ma niente di più.

Ma, quando ho sentito il fragore della scarica e il grido disperato di Enrica, ho immediatamente capito che qualcosa di molto grave era accaduto.

La nostra Scuola non ha perso solo un valido Istruttore, ma anche una grande e buona persona.

Negli ultimi anni la sorte ti era stata alquanto avversa: botte sul lavoro e in San Giovanni, con conseguenti lunghi e dolorosi recuperi, ma tu non hai mai mollato. In verità, quando hai dubitato di un tuo completo recupero, mi avevi espresso l'intenzione di dare le dimissioni; io ti risposi che non c'era problema, tanto le avrei immediatamente stracciate.

Ci siamo trovati nelle nostre rispettive case a parlare della Scuola, alla quale tenevi molto, e quando facevi degli interventi sempre pacati, tesi a stemperare le varie tensioni, non nascondevi la tua emozione.

Tutti noi eravamo più che felici per il tuo rientro, tant'è che il ruolo di Direttore del prossimo corso sarebbe stato tuo. Ma il cedimento della roccia alla quale ti eri aggrappato, ha posto fine alla tua avventura terrena, lasciando nello sconforto famiglia e amici.

Quando accadono queste tragedie e ti trovi abbracciato alla figlia dell'amico andato avanti e tuo figlio ti chiede il "conto" di quanti altri amici la montagna ti ha tolto, qualche riflessione te la fai, però continui ad arrampicare perché l'Altissimo ha creato la nostra Regina, le Dolomiti, l'Eldorado e non si può davvero rinunciare a tale bellezza. VERO, SERGIO?!!



Val Baione

- 1: Tradbaione VI+ (Silvio Zanoni)
- 2: Maestra Mariella VI (Romele Facchinetti)
- 3: La glio Gerry VII+ (Silvio Zanoni)
- 4: Gino Sergio ... VI+ (Romele Facchinetti)

Zona montuosa:	Prealpi Bergamasche
Località di partenza:	Sommaprada di Lozio (BS)
Quota partenza:	1065 m. circa + 1.000 m. circa per l'attacco + 220 m. la via (250 m. lo sviluppo)
Quota di arrivo:	2.285 m. circa
Sentieri utilizzati:	81a
Ore di salita:	2 h. e 15 min. per l'attacco 4 h. la via
Ore di discesa:	1 h. in doppia + 1 h. e 30 min. dal sentiero
Difficoltà:	VI+
Esposizione:	Nord/Ovest
Chiodatori:	Canobbio F., Ducoli L., Stocchetti L., Facchinetti R.
Roccia:	calcarea di Esino
Protezioni:	Chiodi, cordoni e clessidre
Punti di appoggio:	Bivacco Val Baione
Eventuali pericoli:	soliti da arrampicata
Presenza di acqua:	Al parcheggio di Sommaprada di Lozio, a metà salita (vasca di raccoglimento), oltre che al bivacco val Baione (acqua piovana)
Materiale necessario oltre al tradizionale:	normale materiale per arrampicata su roccia. Utili friend medi e piccoli o nuts per integrare alcuni tiri.

CARATTERISTICHE DELL'ARRAMPICATA

Descrizione generale

Itinerario d'arrampicata aperto da Federico Canobbio, Luca Ducoli, Luca Stocchetti e Romele Facchinetti nell'estate/autunno 2019.

Linea molto logica che affronta fessure, placche e colatoi molto compatti, con roccia molto bella e caratteristica della zona. Abbiamo voluto aprire una via in onore di un grandissimo amico, alpinista e istruttore della nostra Scuola proprio nelle nostre zone e sulla nostra roccia perché per noi sarà sempre presente. Sergio era e sarà sempre un istruttore e ad ogni corso sarà come averlo con noi.

Attacco, descrizione della via

Provenendo dalla strada SS42 della Valle Camonica, uscita Civate Camuno/Malegno, seguire in direzione Ossimo/Borno. Passando il paese di Malegno e salendo un paio di chilometri dopo un tornante si trova uno slargo con un cartello che indica Lozio. Seguire il cartello e salire fino alla località di Sommaprada di Lozio, al tornante sotto il paese andare a sinistra per stradina sterrata e arrivare al parcheggio comodo e grande (c'è una bella fontana). Dal parcheggio si segue per circa 200 m una stradina che sale verso N e la si abbandona per imboccare il sentiero n° 81 (bandierine bianco-rosse) che si diparte in direzione W raggiungendo in breve la Cappella di S. Cristina (10 min.). Da qui si continua verso N entrando in Val Baione in un ambiente sempre più solitario e selvaggio. Il tracciato è evidente e ben segnalato e si porta gradualmente sotto le rupi del Cimon della Bagozza. Verso quota 1920 m, si incontrano dei cartelli, (2 ore) andare a destra per la normale della cima Bacchetta ma molto prima di entrare nel canalone della normale andare a sinistra sotto le pareti. Seguire tutte le pareti fino ad arrivare ad un conoide di detriti, risalirlo e scenderlo per una ventina di metri dove si trova una placchetta in acciaio inox con inciso il nome della via.

1° TIRO: dalla placchetta in acciaio salire su placchette facili e poi restare in un diedro fisico dove si vedono bene i chiodi. Appena usciti dal diedro c'è un pulpito con sosta comoda (2 ch.) 40 m., V+, 4 chiodi;

2° TIRO: partire verso sinistra (in alto si vede un cordino su clessidra), puntare a un facile diedro che porta ad una placchetta, al chiodo che si trova in placca puntare al diedro fessurato a sx, risalire il diedro e usciti dal diedro attraversare decisamente a dx, si vede la sosta (1 ch. e 1 cl.) 30 m., V+, 3 chiodi, 1 cl., 4 ch. e 1 nuts;

3° TIRO: andare verso destra dove si vede nella fessura un chiodo rosso, salire la delicata fessura che rimane sotto un tetto. Seguire sempre verso destra e quando diventa verticale superare con passo atletico il tetto. Proseguire per placche fino ad entrare nel colatoio molto compatto, stare leggermente verso destra e risalirlo, fino ad arrivare a un chiodo rosso con cordone azzurro, salire pochi metri e aggirare lo spigolino fino ad arrivare alla sosta (2 ch., 1 cl.) 50 m., VI+, 7 ch.;

4° TIRO: salire sempre nel colatoio per facili roccette e saltini fino ad arrivare quasi alla fine del colatoio. Arrivati al chiodo nel canale guardare a sx la sosta (sosta su clessidrone), 50 m., IV, 4 ch., 4 cl.;

5° TIRO: Salire dritti sopra la sosta belle placche compatte fino a che non inizia una bellissima fessura che tende a dx, seguirla fino a che le difficoltà non finiscono. Da qui si sale per facili roccette fino alla sosta (2ch.) 40 m., V, 1 ch., 2 cl.;

6° TIRO: salire sopra la sosta verso il pinnacolo molto evidente, seguire verso sx puntando il diedro molto articolato. Superate le difficoltà, prima di arrivare sulla cima, andare a dx su terrazzino (2 ch.) 40 m., V, 4 ch., 1 cordone.

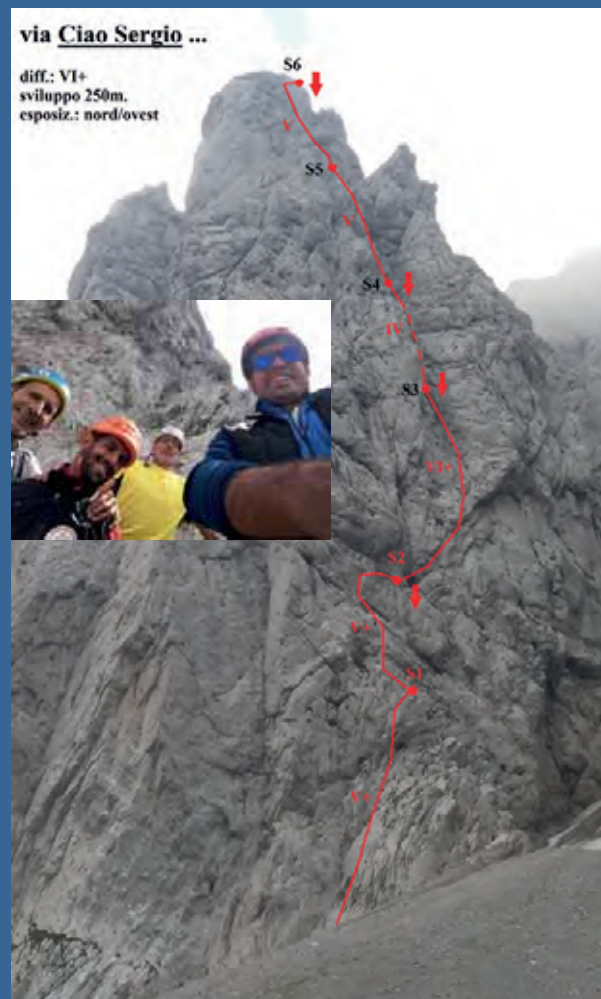
Discesa

Consigliata la discesa dalla via con le doppie (è sconsigliato continuare in cresta verso la cima Bacchetta a causa della roccia molto friabile che si potrebbe incontrare).

Sullo schizzo sono indicate quelle da effettuare.

Con 4 calate si arriva in terra.

Una volta a terra ripercorrere il sentiero di salita e in 1 ora e mezza si arriva alla macchina.





*Sandro Franzoni
Sergio Franzoni*



VIA ATTILIO GHEZA IN NOTTURNA

Metà settimana di inizio ottobre, mi arriva un messaggio con scritto: "Mi è venuta una bella idea per un giro". Già mi preoccupa, come minimo saranno dieci ore di cammino e una levataccia, infatti non ci vado molto lontano perché l'idea è: la via Attilio Gheza in notturna al chiaro delle frontali! Così come se non bastasse (ma più che altro per far cambiare idea al socio), ci aggiungo anche il ritorno e come già successo più volte, al posto di trattare o modificare qualcosa, l'idea viene accettata subito.

Si arriva alla sera faticata, preparare lo zaino, una telefonata per accordarci e dividerci il materiale, cosa portare da mangiare e da bere e soprattutto per ricordarci a vicenda di ricaricare le batterie delle frontali e prenderne una di riserva. Poi si va a letto con le galline o forse anche prima, avendo messo la sveglia ad un orario improponibile.

Al solito la notte non passa molto bene e la sveglia suona sempre prima di quanto si vorrebbe, ma subito giù dal letto, una colazione veloce e si parte, saliamo in auto fino alle pendici del monte Arano e da qui a piedi, sotto un cielo punteggiato di stelle, inizia così la nostra avventura in un silenzio quasi irreale.

Passiamo il rifugio Laeng, lasciamo il passo Varicla alla nostra destra ed arriviamo alla base del canalone nord del Pizzo Camino. Qui indossiamo il casco, faticando un po'



gli agganciamo la lampada frontale e su, cercando di non muovere neanche un sasso fino alla croce di vetta. Foto di rito, uno snack e un sorso d'acqua e ci prepariamo alla traversata. Indossiamo l'imbrago, prepariamo una longee, ordiniamo i rinvii, i moschettoni a ghiera e i cordini e si inizia a scendere per un breve tratto sul sentiero che porta a Schilpario e poi per coste erbose e roccette fino alla base della cima Tabac. Qui con un tiro di corda seguendo gli ancoraggi siamo sulla cima e senza perdere tempo continuiamo la nostra traversata in salì e scendi su coste erbose, tratti di cresta rocciosa anche affilata e comunque sempre esposta, in breve siamo alle calate prima della cima Moren. Il primo tratto lo disarrampichiamo e poi con una corda doppia da circa trenta metri ed un'altra da dieci siamo alla base di una paretina, oltre la quale risaliamo un canale friabile e poi ancora per

erba e roccette arriviamo in vetta al Moren. Scattiamo una foto, riordiniamo il materiale, una piccola merenda e giù verso il goletto e poi proseguiamo sulla via di Attilio. Arriviamo alla parte più difficile della via, una paretina con due o tre passaggi un po' ostici, tant'è vero che ad un certo punto una voce dal basso della sosta mi chiede: "Ma non passi?" La risposta non lascia dubbi: "Certo che passo, però non riesco a vedere i piedi!" Perché alle volte la luce del frontale non illumina come e dove si vorrebbe, ma con un po' di pazienza arriviamo alla sosta intermedia e poco dopo siamo in cima alla paretina dove riposiamo un momento e ci vestiamo visto il freddo. Si riparte per facili roccette, coste, cretine e canalini e con il sole che spunta all'orizzonte arriviamo sulle Corna di San Fermo in perfetto orario con la nostra tabella di marcia. Qualche foto all'alba e uno sguardo alla via appena percorsa che finalmente riusciamo a vedere e poi si fa colazione con taralli, grana e una bevanda energetica. Ci rimettiamo lo zaino in spalla e si riparte per lo stesso percorso a ritroso: dove in salita abbiamo fatto due tiri di corda ora ci caliamo in corda doppia e via alla cima Moren. Da questa scendiamo e poco dopo siamo alla base della paretina che saliamo con facile arrampicata, un po' di creste, qualche costa d'erba, qualche passaggio più o meno esposto e ci ritroviamo sulla cima Tabac. Disarrampichiamo qualche metro e poi altra corda doppia per portarci alla base della cima e dopo aver risalito un canale erboso siamo sul Pizzo Camino, dove ci fermiamo per una meritata merenda e un po' di riposo. Ormai iniziamo a pregustarci la birra che andremo a bere da lì a poche ore, ci resta solo da scendere la nord del Camino, che con la sua friabilità non è molto invitante, ma con qualche tratto di disarrampicata e cinque doppie in totale, siamo alla base del canale ed al sicuro con i piedi su un comodo sentiero. Ora ritorniamo al rifugio Laeng, quindi all'Arano e finalmente giungiamo all'auto. Ripensiamo un po' alla nostra avventura appena vissuta e scherzando sul sonno, sugli sbadigli, sulla voglia di fermarsi a dormire o addirittura di non partire affatto ne concludiamo che si sa, quello è il prezzo da pagare per vivere esperienze uniche come l'alba di stamattina o il silenzio e la solitudine di una cima in notturna. Ed ora birra...

GRAN SASSO PIE

Lorenzo Polonioli

Fin dall'autunno ne parlavamo, ma solo in un anonimo mercoledì delle idi di marzo ci troviamo e concretizziamo le nostre congetture scialpinistiche centro-italiche con l'obiettivo di partire il venerdì successivo senza una scaletta troppo dettagliata. Siamo Emiliano, Gianmario, Lorenzo, Oscar. Un variegato ed affiatato estratto della scuola di scialpinismo Vico de Michelis, CAI Breno.

INGREDIENTI

- 4 vigorosi scialpinisti Camuni
- una station wagon quasi d'epoca
- vettovagliamenti per un reggimento di Alpini
- un "local" d'eccezione
- una aspra e nevosa regione del centro Italia
- arrosticini ad ogni occasione
- ore di sonno q.b.

RICETTA

Un venerdì sera dopo cena prendere i 4 vigorosi scialpinisti Camuni e metterli nella station wagon quasi

d'epoca insieme a tutti i vettovagliamenti, proiettare il tutto in Abruzzo nell'arco di una notte, seguire alla lettera i consigli del local d'eccezione, sciare in abbondanza. Semplicissimo.

Ma sono gli ingredienti a fare la differenza in una ricetta:

LA STATION WAGON QUASI D'EOPCA

Partire il venerdì sera e "dormire mentre guidiamo" sembra un'ottima idea, ..."risparmiamo una notte..e poi guidando 150 km a testa il viaggio di andata non si sente nemmeno e nel resto del tempo si può dormire"... quindi scegliere la macchina più grande possibile è d'obbligo. Nonostante gli sci siano sul tetto il bagagliaio è così pieno che, passando di casa in casa, deve essere pressato (forte) ad ogni imbarco di passeggeri e bagagli. In più c'è una cassetta di fragole sotto ai piedi del passeggero davanti e un cartone di prodotti alimentari anche tra i due ospiti sui sedili posteriori. In definitiva la prima notte non è andata poi così male: abbiamo dormito circa 7 minuti a testa, più un'ora nel parcheggio degli impianti di Campo Imperatore ovviamente in posizione seduta o al più semi-sdraiata e comunque contorta, prima di partire alla volta della direttissima al Corno Grande.

• Cima Corno Grande



• Uno dei tanti borghi flagellati dal terremoto





• Verso prati di Tivo in discesa dalla traversata alta del Gran Sasso

I VETTOVAGLIAMENTI PER UN REGGIMENTO ALPINO

Nessun accordo su cosa portare e lasciamo che sia l'esperienza a dettare che per 3 giorni più una notte sono necessari almeno 3 slinzeghe di manzo, 3 bottarghe di maiale (è lonza ma alla vista sembra bottarga!), un cuneo di formaggio Bazena stagionatissimo, un cuneo di nostrano di Fucine, un cuneo grande di Silter, una formagella di Casolet intera, 3 misti di Cerveno, 3 salami, un vasetto di peperoni Italiani sott'aceto, una maionese, 9 spongade, 2 reti di arance, una cassetta di fragole, un adeguato quantitativo di bottiglie di vino, mezzo litro di genepi, mezzo di achillea, mezzo di grappa, moka, caffè, fornello, 2 taglieri. Una parte di prodotti tipici è per il local d'eccezione e il resto è lo stretto necessario per sopravvivere. Alla fine, inspiegabilmente, ci avanza anche qualcosa da barattare con una famiglia del posto in cambio di mezzo chilo di pasta e del ragù per fare una cena ragionevolmente salutare almeno l'ultima sera.

IL LOCAL D'ECCEZIONE

Rubino è amico di Emiliano, è lui che ci organizza la traversata alta del Gran Sasso da Campo Imperatore a Prati di Tivo con rientro in pullman, ci consiglia appassionatamente di sciare la Rava della Giumenta Bianca in Majella e anche di fare un salto in zona Monte Camicia nella desertica piana di Campo Imperatore prima di andarcene, ma soprattutto ci introduce alla suprema disciplina dell'arrosticino.

È un bell'ometto in splendida forma sulla cinquantina con i capelli corti bianchi, il mento ben rasato e un sorriso amichevole stampato sempre in faccia. Imprenditore, Istruttore Nazionale CAI ed esponente di spicco del soccorso alpino Abruzzese. Con la sua solare compagna Valeria, medico e anche lei membro del soccorso alpino,

• Emiliano solca il Vallone delle Cornacchie



• In discesa verso il Calderone



ci da subito prova della eccezionale ospitalità della sua terra non permettendoci neanche di comprarci da noi i biglietti dell'impianto di Fonte Cerreto e comunicandoci già il giovedì che saremmo stati loro ospiti sabato sera. Cena memorabile, maratona di arrosticini e formaggi di pecora, dalla quale ce ne andiamo con più prodotti tipici abruzzesi di quanti camuni non ne abbiamo portati noi per i nostri ospiti.

L'ASPRO E NEVOSA REGIONE DEL CENTRO ITALIA

L'abruzzo, con le sue lande desolate, i suoi sali-scendi per colli e passi costellati di borghi costruiti con il pallido calcare del posto che spesso portano ancora i segni di quanto la natura sia stata severa da queste parti nell'ultimo decennio, i suoi parchi e soprattutto le sue montagne, tante, che offrono sciate degne della loro fama, sempre su pendenze sostenute e, in questa stagione, su uno strepitoso firn che anche nelle ore più calde non diventa mai "pappa" e si lascia sciare come un biliardo. Il tutto sempre con l'Adriatico sullo sfondo verso est e catene di montagne innevate verso ovest.

Abbiamo interpretato la morfologia della regione troppo tardi per capire che la logistica non è stata pienamente azzeccata, sarebbe stato meglio alloggiare entrambe le notti (quelle in cui abbiamo dormito in un letto vero) nei pressi dell'Aquila per essere più strategicamente vicini a tutto e magari riuscire anche a fare una breve visita alla città. Grande rammarico per aver tralasciato il gruppo del Sirente, osservato da lontano ha un'aria severa: canaloni ombrosi, creste accartocciate, pareti impervie. Non fosse calcare sarebbe definibile un ambiente "adamellino" almeno alla vista, impossibile che passi inosservato al camuno.

Poco male, sarà per la prossima volta!!

GLI ARROSTICINI

Più che un piatto una filosofia di vita, apice della magistrale arte dell'uso della pecora abruzzese. Già il sabato pomeriggio invaghiti dai boccali in cui li servono nel rifugio di Prati di Tivo ne ordiniamo 10, suscitando l'ilarità dei local e facendo nascere un sorriso tra l'ironico e l'imbarazzato sul viso della cameriera, ci spiegano poi che il minimo per non essere considerato un pavido sono almeno 20 arrosticini a testa; qualcuno racconta di un mitologico record nazionale di 104!!

Infine ce ne andiamo lasciandoci alle spalle 3 stupendi giorni di scialpinismo, esplorazione e goliardia da questa regione di montagna selvaggia, che sa riaccendere nello skialper predisposto l'istinto d'avventura e di ricerca. Una partenza che sa più di arrivederci che di addio. È questa una ricetta che si presta a mille varianti, alla fantasia del lettore trovare la combinazione di ingredienti più (alpinisticamente) sfiziosa.

• Nei pressi del Monte Camicia



• Boccale di arrosticini



• Chiesa di S.Pietro



ALTA VIA DEI MONTI LIGURI E DELLE TERRE

Piera Moioli

5

17/06/2019

TRATTO
RIOMAGGIORE
PORTOVENERE
(16 KM CIRCA)





Le 5 Terre sono sicuramente tra le più belle aree di macchia mediterranea della Liguria, in cui la terra e il mare si fondono. Sono caratterizzate da coloratissimi borghi di pescatori aggrappati alla scogliera e circondati da ripidi terrazzamenti coltivati. L'unico aspetto negativo è l'affollamento nelle stazioni, nei paesi e lungo i sentieri. Il sentiero alto n°1 è un po' più impegnativo rispetto al Sentiero Azzurro e forse, per questo motivo, meno affollato. Parte da Levanto e termina a Portovenere e si estende per circa 40 km.

La nostra camminata inizia da Riomaggiore, la più orientale delle Cinque Terre.

All'arrivo in stazione ci siamo trovati davanti una vera e propria muraglia umana di turisti, tanto da farmi dubitare d'aver scelto il giorno giusto, ma, per fortuna, è bastato risalire per il paese ed imboccare il sentiero per il

Santuario di nostra Signora del Montenero, che è tornata la pace. È il bello delle salite!

Inerpicandosi velocemente lungo sentieri e creuze (le tipiche viuzze liguri che salgono tra le terrazze coltivate), si arriva al Santuario (340 metri slm) dopo circa un'ora.

L'edificio sorge in un punto straordinariamente panoramico, da cui si gode una magnifica vista sul sottostante paese di Riomaggiore e le 5 Terre, verso ponente fino al promontorio di punta Mesco e Monterosso e a levante verso la nostra meta: la penisola di Portovenere.

Il trekking, però, è ancora lungo. Dal santuario di Montenero la salita continua molto meno ripida, attraversa alcuni tratti di bosco e poi ripropone viste spettacolari sulla costa ligure. Evitiamo la diramazione sul segnavia 3A, per mantenerci sul sentiero principale numerato 3, fino ad arrivare al nucleo di Lemmen dove c'è una minuscola cappella. Da Lemmen riprende la salita per altri 150 m. di dislivello, fino a raggiungere il crinale al Telegrafo, più o meno a quota 500 m, dove si trova anche un punto di ristoro e si incrocia la strada che sale da Biassa. Qui un cartello indica 3 ore per Portovenere. Siamo a circa metà del nostro percorso e abbiamo praticamente finito il grosso del dislivello da percorrere in salita. Imbocchiamo ora il sentiero n.1 (il segnavia è sempre biancorosso) che percorre un largo stradone nel bosco, dove troviamo un lungo percorso ginnico, poi un sentiero che attraversa un fitto bosco di pini e castagni fino al paese di Campiglia dove il panorama spazia a 360° sul golfo di La Spezia

Riomaggiore



e il mare aperto. Dopo una breve pausa, iniziamo la parte, a mio parere, più spettacolare del percorso, un lungo sentiero nella macchia mediterranea che degrada progressivamente verso il mare. Il sentiero passa sotto le falesie del Muzzerone, tagliando in costa a picco sul mare, con viste spettacolari sul promontorio e sulle isole della Palmaria, del Tino e del Tinetto. Si prosegue poi fino ad incontrare l'asfalto, dove si abbandona definitivamente la costa e ci si porta sul versante spezzino. È il tratto esteticamente meno bello dell'escursione e qui il percorso risulta piuttosto noioso, nonostante qualche scorcio sul golfo della Spezia e le Alpi Apuane. Finalmente i segnali Cai ci portano di nuovo sul sentiero vero e proprio, che dopo un tratto in falso piano inizia a scendere brusco verso Portovenere. La vista diviene spettacolare sulla Palmaria, sul castello Doria e la chiesetta di San Pietro. Una discesa spezza gambe, che culmina in una lunghissima scalinata, parallela alle mura, ci porta finalmente nel centro cittadino. Arrivati a Portovenere facciamo i "turisti", aggirandoci per la stretta stradina interna del pittoresco borgo, fino ad arrivare alla suggestiva chiesetta di San Pietro e la grotta di Byron, assolutamente da non perdere! Il ritorno a Riomaggiore avviene in barca, regalandoci altri scorci suggestivi. Questa parte della Liguria caratterizzata da una montagna aspra, domata dalle mani dell'uomo, per essere fruttuosa e produttiva, ricca di una natura quasi selvaggia, è stata dichiarata Patrimonio dell'Umanità e va salvaguardata dall'invasione di massa dei turisti.

Riomaggiore visto salendo al Santuario del Montenero





ESCURSIONISMO

ESCURSIONI IN

VAL SOLDA

Maria Barbieri

1



Un gruppo di senior, con una coppia che senior non lo è ancora, a spasso per rifugi. Anche quest'anno ci mettiamo in viaggio....
A febbraio due giorni di ricognizione con tanta neve e, dopo circa quattro mesi, la vacanza vera e propria dal 7 al 13 luglio. Solda, un piccolo paesino a 1900 metri ai piedi dell'Ortles-Cevedale, ci accoglie. La bellezza del paese e il caratteristico ambiente alpino con i suoi profumi attirano

immediatamente la nostra attenzione verso le cime dei monti. Vi chiederete: ma perché arrampicarsi per sentieri e arrivare in albergo stanchi la sera? Chi ve lo fa fare.... È la "Signora Montagna" che, con le sue bellezze, gli animali, i panorami, i prati ricoperti di fiori, i boschi, i torrenti, i laghetti, i resti delle antiche cascate, ci attira e ci rende felici.

L'otto luglio partenza verso il rifugio K2 all'Ortles (2330 m), dalla cui terrazza ammiriamo la valle Solda e i monti circostanti. Bel tempo e il cielo limpido. Uno splendore! Il nove luglio ci accoglie il rifugio Pulpito (2350 m) e alcuni

di noi raggiungono i piani di Rosim (2439 m), dove le mucche in vacanza estiva mangiano l'erba fresca. Il dieci luglio, dopo un tratto con la funivia, ci incamminiamo a piedi verso il rifugio Mandriccio. Una bella camminata ci porta a 2820 m. Davanti a noi le vette e i ghiacciai danno spettacolo con la loro magnificenza. Al ritorno un buon caffè al rifugio "Città di Milano" (2583 m) e poi giù a piedi fino a Solda. Una faticosa giornata, ma ne valeva la pena. La rifare! L'undici luglio arriviamo, sempre con il nostro passo da camminatori, al rifugio Serristori (2721 m) nella valle di Zay. Una splendida vista verso l'Ortles, il monte Zebru' e il Gran Zebru'.

Il profumo dei fiori e delle erbe alpine ha sempre accompagnato le nostre camminate insieme al profumo e alla bontà delle torte mangiate nei vari rifugi. Saluti a tutti e arrivederci all'escursione del 2020. Buona montagna a tutti!!!



- 1 Panorama invernale verso il ghiacciaio
- 2 Panorama estivo verso il ghiacciaio
- 3 Al rifugio Serristori
- 4 Al Rifugio Mandriccio



*Alberto Richini
(GES-CAI Darfo)*



Da qualche anno, smessi gli scarponi da montagna, un nutrito gruppo di improvvisati ciclisti si è dedicato, nel periodo di ferie (per chi ancora lavora), a pedalare alla scoperta delle bellezze italiane e non solo.

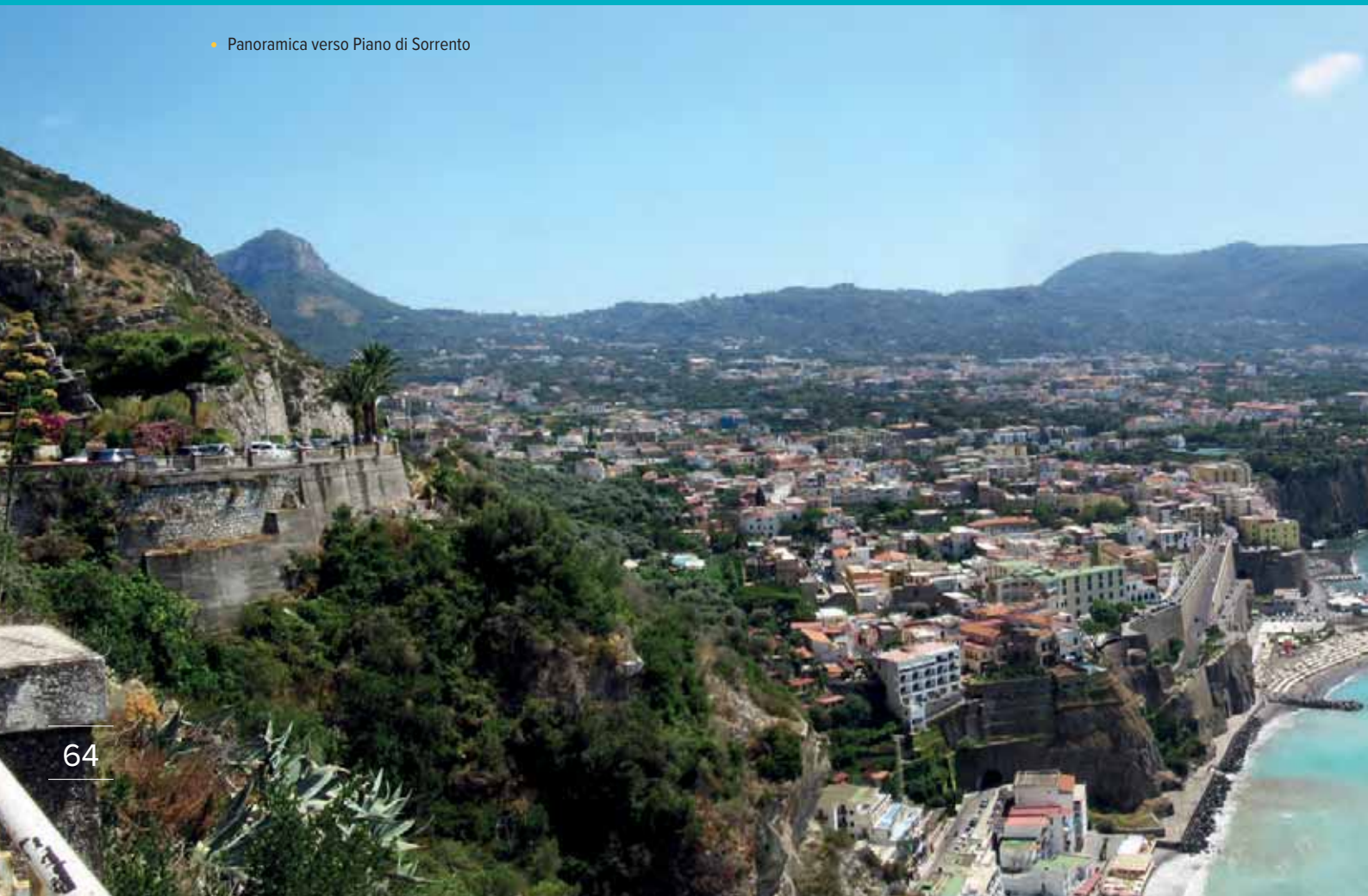
Dopo essere andati alla scoperta della Puglia (Penisola Salentina nel 2017) e della Regione Marche (2018), quest'anno è stata scelta la Campania (Costiera Amalfitana).

Il percorso, studiato nei dettagli da Mario ed Enrico, affinato in successive riunioni dei possibili partecipanti, è stato poi reso ufficiale con la predisposizione logistica dei vari pernottamenti lungo il tragitto.

Spedite le bici a mezzo furgone (che poi ci avrebbe seguito e fatto assistenza lungo il percorso) il gruppo

DAGLI SCARPONI

• Panoramica verso Piano di Sorrento



di ciclisti (15 persone più o meno attestate, con la presenza di Paolo che ha abbassato non di poco l'età media) ha raggiunto a sua volta Caserta con mezzi pubblici (autobus fino a Milano, TAV fino a Napoli e treno locale fino a Caserta).

Nel pomeriggio la doverosa visita alla maestosa Reggia di Caserta, ivi compresi i meravigliosi giardini e fontane, ci ha lasciato stupiti ed ha suscitato riflessioni sulla effettiva utilità di questa "Cattedrale nel deserto" costruita unicamente per celebrare la magnificenza della famiglia regnante dell'epoca.

La mattina seguente, inforcate le ns. due ruote, abbiamo raggiunto Sorrento, attraversando S. Giuseppe Vesuviano, Castellamare di Stabia per complessivi 80 Km. A Sorrento, che ha dato i natali a Torquato Tasso, dopo un bagno ristoratore, abbiamo girovagato per le stradine del centro dove si affacciavano negozi di limoni e liquori derivati e piccole botteghe artigiane.

Il giorno successivo sono state affrontate le prime salite vere (Colli di Fontanelle) e, attraverso parecchi su e giù, sono stati visitati in rapida successione: Positano e Amalfi, raggiungendo Salerno dopo 70 Km di fatica. Lungo la Costiera la natura ci ha svelato i suoi tesori. Entrando in Salerno abbiamo visitato la Cattedrale di S. Matteo, costruita nel 1080-1085 in stile romanico, arabonormanno e bizantino, con notevole cripta. Da Salerno, raggiunta Battipaglia, è stata effettuata una sosta ad Eboli (luogo reso famoso dal romanzo di Carlo Levi "Cristo si è fermato ad Eboli"); proseguendo è stata affrontata una lunga e faticosa salita.

ALLE DUE RUOTE



Gruppo a Paestum





La successiva discesa ci ha condotti ad un blocco stradale, causa frana, che ci ha costretti ad affrontare un'altra dura salita (non prevista) sino al piccolo abitato di Petina dove, scoperto un piccolo ristorante, ci siamo rifocillati con prodotti del posto. La successiva ripida discesa ci ha portati alla nostra iniziale destinazione (Polla) dopo un percorso di 85 Km.

La tappa successiva, allungata per raggiungere Pertosa, ci ha consentito di visitare la Certosa di S.Lorenzo, bellissimo monumento nazionale. Visitata la Certosa, che meritava la fatica fatta, abbiamo scoperto che la località ha dato i natali a Joe Petrosino (famoso poliziotto americano).

Lasciata Pertosa abbiamo scollinato al Passo della Sentinella (m. 980 s.l.m.) passando dai paesi di Reggiano e S. Rufo. Raggiunto il fondovalle è stata affrontata la salita di Rocca d'Aspide e, successivamente, è stata raggiunta Paestum dopo 115 Km.

La piscina con idromassaggio dell'Hotel ci ha rigenerato, come pure la successiva abbondante cena.

Il giorno successivo, attraverso Agropoli e dura salita verso Castellabate, Acciaroli, Marina di Casalvelino, Rutino siamo tornati a Paestum dopo 92 Km.

Nel tardo pomeriggio alcuni di noi, rinunciando alle

mollezze della piscina, hanno effettuato la visita al parco archeologico, dove sorgeva l'antica città della Magna Grecia chiamata Poseidonia e denominata in tempi successivi, dai Romani, Paestum; dove sorgono ancora vari templi: di Athena di Nettuno, ecc.

Il giorno successivo è iniziata la risalita verso Napoli, attraversando Salerno, Cava de' Tirreni, Nocera Inferiore, Angri, con sosta a Pompei per il pranzo e la visita della Basilica. Proseguendo è stata toccata Torre del Greco.

Entrando a Napoli attraverso il rione Portici ed arrivo alla nostra destinazione in Piazza Garibaldi, dopo 104 Km.

La serata è stata dedicata alla visita notturna della città.

Il giorno conclusivo del ciclotour, caricate le bici

sul furgone, abbiamo visitato il centro di Napoli

accompagnati da una guida che ci ha illustrato i

monumenti più importanti: la basilica di S.Gennaro, il

"Cristo velato", la via dei Presepi, poi, percorsi i vicoli

caratteristici, siamo giunti nella vastissima Piazza

Plebiscito.

Raggiunta la stazione abbiamo fatto ritorno in valle,

ripercorrendo il viaggio di andata.

Il tour ci ha ripagato ampiamente della fatica fatta e ci

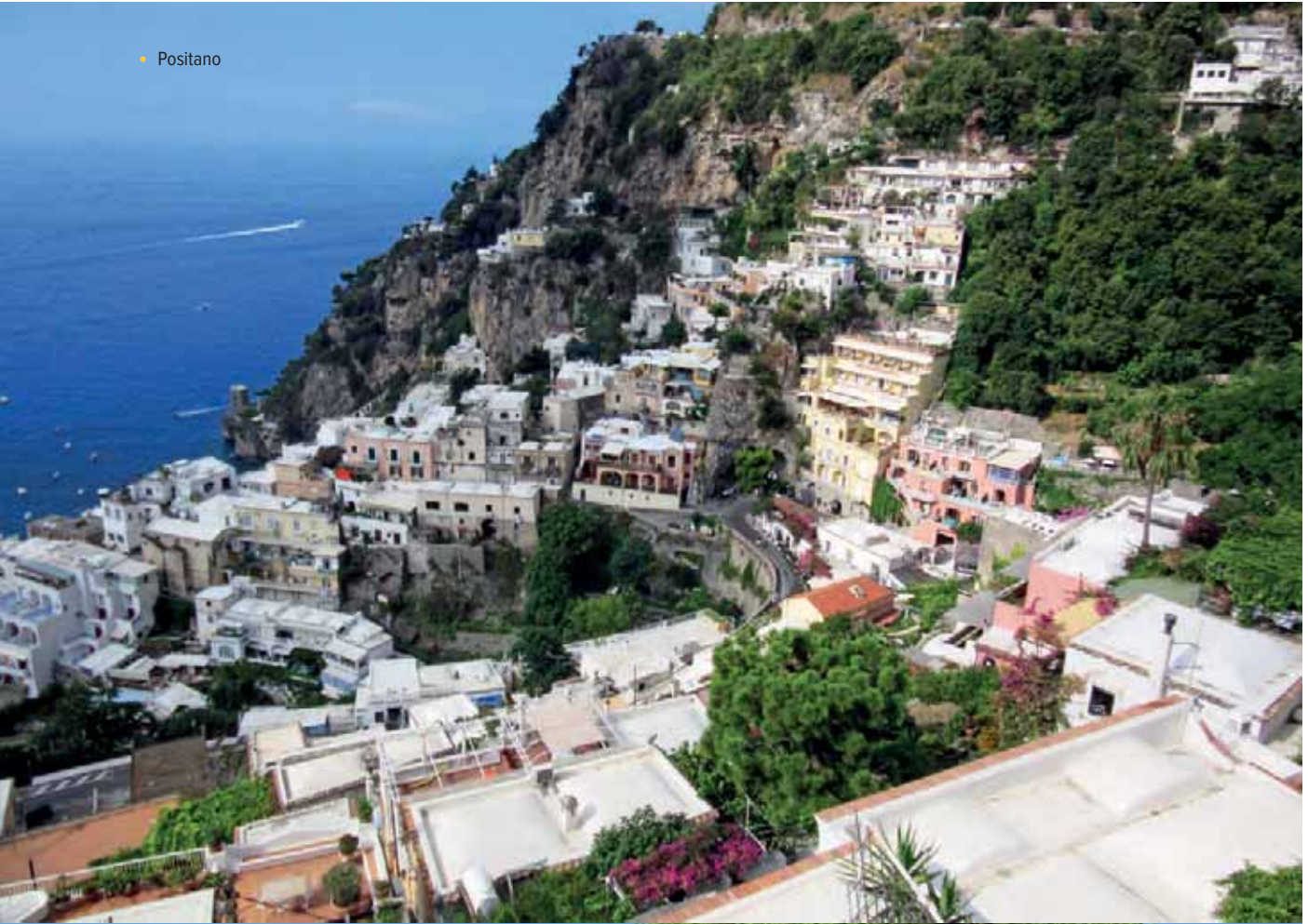
predisponiamo a programmare la gita per il prossimo

anno.

Fontana di Venere e Adone-Caserta



• Positano



• Tempio di Atena, Paestum





• Omino e vallata



VALVARA

• Primula latifolia



Lotus corniculatus

A. NOTIZIE UTILI

1. Vie di accesso:

- da Monno verso il Passo del Mortirolo

2. Ricettività di base:

- Alberghi a Edolo e Iscla, B&B a Monno

3. Ricettività in quota:

- Albergo Basso, Albergo Belvedere e Albergo Alto lungo le rampe dell'ultimo strappo verso il passo
- Due ristoranti nei pressi del Lago del Mortirolo

4. Percorso:

- Dalla Malga Varàdega alla testata della valle

5. Periodo:

- Da giugno a fine ottobre
- Percorrenza : 2/2.30 a seconda della meta finale

6. Difficoltà

- Familiare, agevole per tutti.

7. Cartografia

- Carta Etas Kompass Edolo-Aprica, F.94. Scala 1:50.000
- Segnavia CAI n.73

B. DESCRIZIONE DELLA VALLE

Sul nome ci sono diverse versioni. Qui si preferisce la versione riportata dalla cartografia Etas Kompass: Varàdega. Parliamo della prosecuzione direzionale della Valle del Mortirolo. Il Mortirolo è da anni la meta pregiata del Giro d'Italia di ciclismo. Ormai lo conoscono persino in Giappone, ne ho testimonianza personale. Ci avventuriamo in una valletta a destra rispetto al famoso passo. Subito dopo l'ultimo ristorante, invece di seguire i ciclisti verso il Passo della Foppa, dove passa il Giro, dopo cento metri si devia verso destra, si passa davanti alla deviazione verso il vero e vecchio Passo del Mortirolo e poi si prosegue verso la Piana di Grom. Alla Malga Varàdega (1.949 m) inizia la nostra escursione. La panoramica è da mozzafiato, arrivando da sud ci si trova davanti tutto lo scenario del Bernina, della Val Grosina e dell'alta Valtellina. A ovest si vede tutta la catena delle orobie valtellinesi e poi le nostre montagne, vicine e lontane, da Cima Verda (2.809 m) a Motto della Scala (2.333 m) fino al Piz Tri ed alla Concarena laggiù in fondo. Il versante destro della

DEGA

Guido Cenini



valle inizia con il dosso della Croce (2.009 m) poi la cima di Resverde (2.3498 m) ed in fondo il Monte Varàdega (2.634 m). Ed a chiusura della valle i Monti Serottini (2.987 m). Girandosi completamente partiamo dalla Cima di Grom (2.783 m) al M. Pagano (2.348) per vedere sull'altro versante il Gruppo del Baitone e sullo sfondo l'Adamello. Continuando sulla stradina e passando appena sotto il M. Varàdega si può raggiungere il bivacco Croce dell'Alpe, a cui si accede anche dalle strade di montagna del Comune di Grosio.

C. ITINERARIO CONSIGLIATO

Risaliamo la ripida strada dei tre alberghi del Mortirolo; subito dopo l'ultimo ristorante si devia a cento metri verso destra. Si passa davanti alla deviazione verso il vero Passo del Mortirolo e poi si prosegue verso la Piana di Grom. Usciti dal bosco si entra già nella parte iniziale della valle in questione e ci si ferma proprio a lato del torrente Mortirolo, in un piccolo spiazzo a tappeto erboso, appena oltre un ponticello in pietra. Il nostro punto di partenza, a metri 1.949. Si imbocca una stradina in terra battuta di chiara origine militare: tutta l'area del Mortirolo è stata interessata dalle seconde linee della Prima Guerra Mondiale e teatro di battaglie tra partigiani e nazifascisti nella Seconda. Si sale poco e si arriva subito alla Casere del Comune, (2.011 m), pietre e legni in buon stato, collocate sotto la ripida parete del M. Resverde (2.348 m), proprio per evitare le slavine primaverili, qui assai diffuse su tutti e due i versanti della Varàdega. Ci si inoltra adesso all'interno della valle e si nota immediatamente la sua formazione glaciale, la cosiddetta valle a U, con piccole morene laterali. A dieci minuti dalla baite delle Casere, sulla sinistra salendo, si presenta uno splendido rock glacier, l'unico della valle e di tutta l'area del Mortirolo: è una specie di franamento di materiale roccioso che in profondità nasconde ancora del ghiaccio ed assume la tipica forma finale di semicerchio con scarpata tondeggiante a cono tronco appoggiato al fianco della valle. Sul piano sommitale del rock glacier è stato costruito un "ometto" di pietre a ricordo di un amico scomparso proprio a pochi passi. La strada è molto facile e ben tenuta. Stiamo camminando lungo il segnavia n. 73, ma voi seguite la strada, perché ad un certo punto il sentiero devia verso il M. Serottini, lo scavalca e scende verso i Laghi Seroti. Noi proseguiamo a sinistra poco più a nord del vero Passo di Varàdega (2.364 m) e scolliniamo sul versante valtellino appena sotto un cornone di 2.364 metri. La strada militare è sempre in buon stato, a volte si restringe per la caduta sassi o per il franamento dei muretti, ma è sempre in vista. Sulla splendida dorsale camuno-valtellinese si scopre un fenomeno geologico frequente da queste parti: la frattura delle cime e della dorsale, vale a dire che si vede una spina dorsale doppia con in mezzo vaste conche. Continuando sulla stradina e passando appena sotto il Monte Varàdega (2.634 m) si può raggiungere il bivacco Croce dell'Alpe, a cui si accede anche dalle strade di montagna del Comune di Grosio. Chi vuole accedere al M. Varàdega dal versante nord può facilmente imbattersi in gallerie e trincee di guerre, non perfettamente conservate, ma ancora ben visibili. In una giornata di sereno questo è il posto ideale per godervi il paesaggio, valli e monti, un orizzonte quasi infinito e una fioritura di alta quota particolarmente endemica e molto caratterizzata. La via del ritorno non è solo indicata dai segnavia, ma come sempre anche dal canto degli uccellini e dal fischio delle marmotte.

D. ASPETTO GEOLOGICO

L'aspetto geologico è altamente interessante perché i due versanti della valle sono molto differenti anche se le rocce appartengono a ere contigue ma molto lontane



• *Leucanthemopsis alpina*
Thalictrum aquilegifolium

nel tempo. Sul versante sinistro orografico le rocce sono tutte rosso cupo e perfino nerastre, sono rocce scistiche austroalpine di contatto, rocce metamorfosate antiche di diversi milioni di anni, ossidate sino a prendere il colore del ferro arrugginito. Risalgono al primo Paleozoico. Il versante sinistro, quello dei Dossoni e della Cima di Grom, sono tonaliti e granodioriti dell'era Archeozoica, magmatiche intrusive che all'atto dell'emersione ha collaborato alla formazione delle metamorfosate, schiacciandole di lato. Nella parte superiore della vallata sono evidenti movimenti franosi, detriti di copertura, morene e grandi conche in cui la neve talvolta resiste sino all'estate. Nella parte bassa interessante la presenza del già citato rock glacier, struttura non molto frequente nelle nostre aree. I detriti di copertura assestati e con manto vegetale sono tipici della parte bassa e sopra il quale insistono difatti una quantità e una varietà di fiori incredibile.

E. ASPETTO FLORISTICO

Appena inizia il percorso ci si imbatte in colonie di *Thalictrum aquilegifolium*, ma spicca in piena fioritura il *Veratrum album*,

sempre bello da vedere ma sempre meglio non toccare. Spicca per il suo esile stelo la *Paradisea liliastrum*. Tra i primi rododendri, che poi si estenderanno a grandi macchie, si vede l'*Arnica montana* e il bel raponzolo *Phyteuma orbiculare*. La *Pulsatilla alpina* è già sfiorita e presenta il suo inimitabile ciuffo di peli. Non mancano sotto le Casere le orchidee, tra cui la *Gymnadenia conopsea*. Un po' ovunque, in mezzo all'erba già secca, emerge la *Gentiana kochiana* come pure l'*Ajuga pyramidalis*. Proprio lungo la strada, tra i sassi dei muretti a secco, ecco le colonie di *Lotus cornicolatus* e di *Linaria alpina*. Addirittura bisogna fare attenzione per non calpestare proprio in mezzo al tracciato la *Leucanthemopsis alpina*, margheritine di alta montagna. Il nontiscordardime qui prende il nome di *Myosotis alpestris*, sono parenti prossimi ma ad altezze diverse. Eccolo imbucato tra i sassi il *Ranunculus glacialis*, piccolino ma molto vivace. Alterna il verde delle foglie basali con il violetto dei petali, la *Primula latifolia*. La *Pulsatilla alpina* in quota è ancora in piena fioritura, forse non ha ancora sentito il vento gelido che arriva da nord, dalla Val Grosina o dai ghiacci del Bernina. Sassifraghe, nigritelle e soldanelle un po' ovunque, soprattutto nelle conche alla sommità della nostra valle. Sono solo alcune delle varietà presenti in Val Varàdegga. Da giugno a settembre la fioritura dalle Casere sino quasi alla sommità è veramente eccezionale, in un metro quadrato si possono osservare decine di fiori diversi. Ai visitatori il compito di guardare per terra, senza pensare alla meta ed al tempo per raggiungerla.

• *Ranunculus glacialis*
• *Leucanthemopsis alpina*



• *Pulsatilla alpina*

• *Linaria alpina*

• *Myosotis alpestris*



ALLA SCOPERTA
DEL LAGO DEL

TORSOLAZ

IN ALTA VAL **BRANDÈT**

Ivan Monti



• Il Lago del Torsolàz



• Il masso inciso presso i ruderi di Malga Torsolàz

Nella cornice naturale delle Valli di Sant'Antonio ci sono suggestioni di ogni genere e per gli amanti delle escursioni paesaggistiche gli itinerari non mancano. Oltre al conosciutissimo *Pìcol*, altri quattro laghi alpini attendono la visita di chi vuole scoprire la bellezza di quelle acque, custodite gelosamente dalle vette circostanti. Oggi riscopriamo il *Torsolàz*, situato a 2.369 m s.l.m. Il percorso è semplice sino a Malga

Casàza (1.474 m s.l.m.) perché dal centro abitato di Sant'Antonio (1.127 m s.l.m.) è sufficiente prendere la ripida salita delle *Acque*, così da scollinare in *Val Brandét* (1.205 m s.l.m.), e seguire la carreggiabile che in una mezz'oretta conduce all'ampio pascolo della *Casàza*, peraltro terza ed ultima area pic-nic della vallata. Da qui all'imbocco del sentiero vero e proprio occorre invece prestare un po' di attenzione perché ad oggi non vi sono segnali chiari che indichino la via da seguire. Pertanto, oltrepassato il ponticello in legno, è necessario seguire la mulattiera dritto per dritto, sino a giungere alla curva che conduce alla malga vera e propria. Dopo 30 metri circa dalla svolta, sulla sinistra e verso il prato che si antepone alla modesta pecceta montana che si manifesta ai piedi delle vette alle sue spalle, inizia il sentiero che conduce al Lago del *Torsolàz*. Il primo tratto è di facile percorrenza e non presenta pendenze significative. Si rimonta il breve pascolo citato, quindi si attraversa per due volte la valle facendo attenzione a non scivolare ed ammirando il suggestivo salto d'acqua compiuto dal torrente che scende con veemenza dall'alto, poi si segue il viottolo che si incunea



nel bosco, spostandosi marcatamente sul versante occidentale della vallata.

Da questo punto in poi la salita si fa via via più impegnativa e seguita a tornanti all'interno di una distesa di abeti bianchi. Il sottosuolo è povero e spesso interamente ricoperto dagli aghi caduti a terra, ma qua e là non è improbabile trovare funghi commestibili ed ammirare qualche esemplare di betulla.

Terminato questo tratto, il sentiero esce da bosco e devia con decisione verso sud, su per una fitta ontaneta che, di fatto, sostituisce la vegetazione d'alto fusto. Da qui al Lago del *Torsolàz* l'ascesa diventa più faticosa e rende l'escursionista esposto alle condizioni meteorologiche. Questo soprattutto se percorsa in estate, quindi, è consigliabile affrontare l'intero percorso già dalle prime ore del mattino, così da evitare il sole cocente delle giornate più calde dell'anno.

Il sentiero continua a suon di curve e controcurve, rimontando per intero il costone erboso, alla cui sommità emergono i ruderi di Malga *Torsolàz*, situati alla quota di 1.998 m. s.l.m.

Infatti, dopo un'ora e un quarto di cammino da Malga *Càsaza*, si apre di fronte al visitatore un balcone roccioso un po' ristretto, ma assai panoramico, che consente un'ottima visuale sul fondovalle della Val *Brandét* e sulle vette circostanti.

L'intera area è ormai abbandonata da decenni e delle cinque strutture, che un tempo consentivano il ricovero del pastore e del suo bestiame, oggi restano soltanto i muri perimetrali, invasi da ortiche, le lastre in lamiera del tetto e i bastoni che lo ancoravano al terreno. Tuttavia, la traccia ormai silenziosa di chi ha costruito la microstoria di questo angolo di montagna quasi dimenticato è letteralmente scolpita nella roccia.

Infatti, proprio su un liscione posto di fianco al sentiero ed appena a sinistra dei ruderi, compaiono curiose scritte databili al termine degli anni Trenta del Novecento. Non si sa con certezza chi le realizzò, ma il periodo in cui vennero eseguite coincide con il duro lavoro condotto su queste montagne dai minatori.

Il cammino ricomincia seguendo il viottolo che sempre in salita devia leggermente a destra, aggirando poi un promontorio roccioso dove si incontrano isolati cespugli di *Rhododendron ferrugineum* ed alcune specie arboree tipiche dell'ambiente alpino. Fra queste vi sono senz'altro il *Myosotis alpestris*, la *Campanula barbata* e l'*Androsace alpina*.

Superata poi una piana, il sentiero prosegue verso sud e dopo 500 metri giunge alla deviazione per passo Cadino (2490 m s.l.m.), posta a sinistra. Quindi, proseguendo verso destra, il percorso rimonta un pendio in cui alcuni esemplari di *Rhododendron ferrugineum* si alternano a roccia ed erba, lungo la sponda destra del torrente che in questo tratto ha profondamente inciso il suolo.

Tale spaccatura è da osservare con attenzione: da un lato aderisce al dosso sopra cui transita il sentiero, ma dall'altro evidenzia l'azione di levigazione e di modellamento subito nei secoli dalla parete rocciosa ad opera del torrente stesso. È anche questa una caratteristica geologica ricorrente nell'ambiente d'alta quota delle Valli di Sant'Antonio, dove il libero agire degli agenti atmosferici e dei corsi d'acqua ha progressivamente modificato l'assetto originario dell'intero territorio.

Poi, dopo poche centinaia di metri si scavalca agevolmente il corso d'acqua, portandosi pertanto sul versante opposto, da dove l'ambiente naturale si fa sempre più aspro.

A questo punto, il tracciato, ormai evidenziato solo sui

grossi massi erratici che delineano la via da seguire, prosegue in ascesa lungo quella che un tempo era senz'altro una stradicciola utilizzata per portare a valle il minerale roccioso estratto in quota.

Il Lago del *Torsolàz* non è più così distante, ma prima di ammirarlo è necessario spostarsi a destra verso l'ultimo costone roccioso rimasto, il cui superamento, di fatto, conduce alla conca che ospita le acque del bacino naturale.

In realtà, prima ancora di raggiungerlo, si scorgono alcuni ruderi delle casupole entro cui risiedevano gli operai impegnati nel prelevamento e nella lavorazione dei minerali ferrosi che hanno interessato il filone di siderite sovrastante il lago ad ovest.

Nella pubblicazione *Le miniere della Valcamonica* è riportato integralmente un passo in cui Martino Franzoni, sovrintendente alle miniere per il territorio di Brescia, nel tentativo di ricondurre i mineranti di Córteno a pagare la decima minerale, il 24 dicembre 1747 dichiara: «ho eccitato Giovanni Negri di Vatellina, al quale, il 26 settembre 1746, fu concessa dall'autorità di cotesto magistrato l'investitura d'un segno, ossia di una miniera di ferro posta nella Valle delle Fucine, Comune di Córteno, in loco detto Conzetto, Bordone, La Casaza e Lagna (...) L'ho costretto a dover implorare l'investitura parimenti d'essi che si sono scoperti nel monte chiamato Torsolazzo, alli quali segni confinano da mattina il loco detto Lopresolo, a mezzodì la Valle di Scala, ovvero il monte detto Torsoletto, ed a tramontana le Marosse, ossia Pastorelle».

I minatori vivevano certamente in condizioni lavorative al limite dell'umano.

In un successivo scritto, datato 16 agosto 1784, Giovanni Martino Moia, Francesco Francesconi e Giovanni Fioletti, consoli di Córteno, affermano che «le miniere del ferro che erano di ragione di Girolamo Piccioli quondami Abbondio di Tirano d'indi del canonico don Pietro Negri ed ora possedute dalla ditta Giovanni Torre e compagni e che si trovano nella Valle di Travasina e sul monte Torsolazzo sono da quattordici anni abbandonate perché sepolte dall'acqua».

I lavori di estrazione ripresero negli anni successivi, perché consultando il *Registro dei morti* della parrocchia di Córteno scopriamo che il 1 settembre 1802 «Carlo Moreschi, figlio di Antonio, in età d'anni 21 circa, essendo nella montagna nostra detta Torsolazzo a lavorar nella miniera del ferro, negozio Franzoni (che nel 1796 aveva acquistato le fucine dalla sopraccitata ditta Torre, ndr), una mina che scoppiò lo colse improvvisamente.

Da qui fu trasportato e gli furono fatte le esequie da me parroco Mottinelli. Indi, dopo la revision del cadavere, fu tumolato nel sagrato vicino alla scala dell'oratorio disciplini, secondo lo stile dei forestieri».

Nel *Dizionario Odeporico* di Giovanni Maironi, edito nel 1820, emerge che sono ancora attive «(...) le cave di ferro sul Monte Torsolazzo», anche se solo sette anni dopo l'attività estrattiva risulta definitivamente sospesa.

Per il ripristino della stessa occorre aspettare poco più di un secolo, allorché «venne concesso a Pietro Franzoni di Piamborno nel 1938 di effettuare nuovi scavi di assaggio nelle località Torsolazzo, Barbione, Cùvegla-Telènek». Permesso che venne poi trasferito nel 1940 alla Società Anonima Fiat.

Oltrepassati i resti delle baracche entro cui un tempo alloggiavano i minatori, di fronte al visitatore si apre il suggestivo scenario del Lago del *Torsolàz*, collocato a 2369 m s.l.m. Dopo il Lago di *Pìcol*, il *Torsolàz* è il bacino naturale più grande delle Valli di Sant'Antonio: è infatti lungo 210 metri, largo 90 e profondo 5 metri e mezzo.



• I ruderi delle antiche abitazioni dei minatori

Il suo terreno geologico è costituito dagli scisti di Édolo e l'origine del circo entro cui giacciono le sue acque è glaciale. Sebbene oggi non siano più visitabili le miniere, si può perlomeno identificare la localizzazione (ovest) del filone da cui venne prelevata la siderite, un minerale qui molto ricercato nei secoli per l'estrazione del ferro, presente nella siderite fino al 48%. Particolare è invece la sua forma, tanto da trarre in inganno alcuni cartografi e parte della popolazione locale.

Mentre i primi, infatti, hanno disegnato due laghetti attigui sulle cartine, i secondi, impropriamente, hanno utilizzato per anni l'espressione «i laghetti del *Torsoàz*». In realtà, la penisola posta ad un terzo della lunghezza complessiva dello specchio d'acqua divide ma non separa l'invaso, generando, di fatto, due porzioni comunque collegate tra di loro. Il lato sud è quasi sempre innevato anche nella stagione più calda dell'anno, mentre a nord si genera un emissario che scende lungo la vallata.

Dopo aver ammirato il lago, è possibile risalire lungo il sentiero che in costante ascesa conduce al cosiddetto «canalino del *Torsoàz*». Il paesaggio sembra rendersi del tutto inospitale alla vita, perché a parte qualche espressione erbacea ricorrente, è un tutt'uno di grossi massi e dossi da rimontare, ma così non è.

Alcune specie sopraccitate fanno capolino, accompagnate da qualche residuo di neve qua e là e dall'inaspettato Lago del *Torsoàz* alto, situato a 2435 m s.l.m. Questo bacino naturale, per la verità cartografato solo sull'IGM, è lungo 38 metri e largo 18, ha un terreno geologico costituito da scisti di Édolo, un fondo sassoso ed il circo che lo ospita ha un'origine glaciale. La sua entità idrografica varia in base alle stagioni perché l'unico approvvigionamento idrico è di carattere meteorico e si riduce quindi agli apporti nivali e pluviali annui. Infine, poco sopra, ad un'altitudine di 2498 metri, si rinvia una pozza variabile di dimensioni 15 x 18 metri, anch'essa fortemente condizionata dalle precipitazioni meteoriche.



D alla cima di questo monte si gode la più vasta, varia e grata veduta delle Prealpi Lombarde”: così scriveva Gabriele Rosa nel lontano 1886. Una massiccia montagna le cui bianche sommità innevate si vedono troneggiare contro il cielo anche dalle pianure bresciane e bergamasche. Una visione che invita a preparare velocemente lo zaino, controllare le ciaspole o gli sci e partire per godere del fascino di quei candidi pendii giustamente in inverno frequentatissimi da coloro che, neppure

nella stagione fredda, vogliono mettere a riposo i propri scarponi. I suoi versanti, tra boschi e pascoli, sono intersecati da un bel labirinto di sentieri, segnalati e non, frequentatissimi d'estate. Ma è l'inverno secondo me la stagione più adatta per andare a scoprire il Monte Guglielmo e tutti i suoi segreti. Ciaspolatori o scialpinisti, o anche semplicemente camminando, non importa: lassù, specie quando la pianura ed il sottostante specchio del Sebino sono nascosti dalla nebbia e lo sguardo si spinge sino al Monte Rosa ed al Cervino, sembra d'essere in cima al mondo.

MA CHI ERA GUGLIELMO? Chi era costui che ha dato il nome alla montagna? Nessuno! La montagna veniva chiamata e viene chiamata così ancora oggi, usando il termine dialettale “Gölem” che deriva dal latino Culma, Culminis, che identifica il punto più alto di una zona. Termine poi maltrattato dai primi topografi con la mania di italianizzare tutto ed ecco la storpiatura del toponimo in “Guglielmo”, nome con cui appariva nella carta topografica della Provincia di Brescia del 1826.

TRA SEBINO E VALLE TROMPIA la massiccia mole del Monte Guglielmo domina dall'alto tutte le vicine cime delle Prealpi Bresciane. La sommità della montagna è una lunga e panoramissima cresta che culmina con due elevazioni: Castel Bertino, 1848 metri, dove sorge l'enorme monumento al Redentore e una statua di Paolo VI, è la prima e più frequentata, anche se non la più alta. Quattro metri più verso il cielo, a quota 1852 m, si erge il più elevato Dosso Pedalta a dominare il Lago d'Isèo da un lato e la Valle di Pezzoro dall'altro.



• Dai Corni Rossi del Lividino, il Monte Peso, la pianura nella nebbia e, in fondo, gli Appennini

• Scialpinisti verso il Monte Guglielmo dopo aver superato la Malga Stalletti Alto

- Lo si vede da lontano il Monte Guglielmo; qui dal Monte Proace, sopra il Lago d'Idro, appare sulla destra ricoperto dalla neve



LA STAGIONE DELLA
Fausto Camerini
NEVE
SUL MONTE GUGLIELMO



• Bufera invernale in arrivo sul Monte Guglielmo

UN PARCO NATURALE PER IL GÖLEM era stato pensato negli anni 80 del secolo scorso quando la Regione Lombardia aveva definito la zona come „area di particolare rilevanza ambientale“. La montagna è infatti particolarmente interessante per i fiori che colorano i sui prati, gli alberi che rendono a volte inaccessibili i boschi che ne coprono i versanti più bassi, le striscianti distese di pini mughi e tanto altro. In un tempo di scempi ambientali e dissesti idrogeologici non sarebbe proprio stupido rispolverare l'idea.

I RIFUGI che sorgono sui suoi versanti costituiscono delle comode basi d'appoggio per le nostre escursioni: Il Rifugio Almici poco sotto il Dosso Pedalta, il Rifugio Valtrompia in Pontogna, il Rifugio Croce di Marone, il Rifugio Palmarusso e il Rifugio Malpensata sopra la conca di Zone, i rifugi Medeletto e Piardi sul versante settentrionale. Tutti, tranne l'Almici, spesso aperti anche d'inverno; il Rifugio Valtrompia aperto tutti i giorni tranne il martedì. Senza dimenticare, per i più resistenti al freddo, la possibilità di dormire all'interno del bivacco sempre aperto sotto il monumento al Redentore su Castel Bertino e godere al mattino, della splendida visione delle albe offerte da questa straordinaria montagna.

GLI ITINERARI che presentiamo non sono tutti quelli che si possono fare sul Monte Guglielmo. Sono scelti tra i più suggestivi e possono essere fatti indifferentemente con ciaspole e sci. Con maggior fatica anche camminando. Da tener presente che si tratta di percorsi invernali, affrontabili da persone con la necessaria esperienza,

allenate, con vestiario caldo ed equipaggiate con ARTVA, pala e sondino. Il pericolo di valanghe è sempre in agguato. Tener presente che i tempi indicati possono variare anche di molto a seconda delle condizioni della neve.

DA PEZZORO PER IL RIFUGIO VALTROMPIA E DISCESA NEL CANALONE DEL REDENTORE

Dal parcheggio all'inizio di Pezzoro (911 m) si percorre una stradina sino al primo ponticello dove si va a sinistra per i ripidi prati che circondano la Malga Cavazzer; dalla parte superiore dei prati si piega a destra e si raggiunge il Rifugio Valtrompia (1259 m) in 45 minuti. Si sale ad una selletta e quindi alla Malga Pontogna (1384 m) in 1 ora. Ci si porta a Est della malga e si comincia a salire il pendio abbastanza ripido cercando di evitare i tratti con vegetazione sino a raggiungere la dorsale che scende a Nord-norddest della quota 1787 m. Si segue la dorsale accompagnati dai panorami sempre più ampi delle montagne triumpline e gardesane e si raggiunge la vasta e tondeggiante sommità della quota 1787 m spesso confusa col Monte Stalletti che è invece la quota 1686 m dove si trova un ripetitore. Qui l'itinerario per il Guglielmo ci appare in tutta la sua bellezza: seguiamo la larga dorsale che, con alcuni piacevoli saliscendi, accompagna alla Malga Stalletti Alti (1690 m) dove arriva anche la traccia del „ratù“. Si continua sulla dorsale, dapprima semipianeggiante e poi più ripida, sino al grande monumento che giganteggia sulla vetta di Castel Bertino (1848 m) in 3 ore e 45 minuti che, lo ricordiamo, non è la vera vetta del Monte Guglielmo. La vera vetta è il Dosso Pedalta facilmente raggiungibile in meno di mezz'ora. La discesa



- Alba dalla cresta Nord ovest. La nebbia ricopre il Lago d'Iseo mentre i primi raggi del sole illuminano il Pizzo del Diavolo di Tenda e la Presolana

del canalone è riservata ad escursionisti molto esperti ed è da effettuarsi con condizioni di neve assolutamente sicura; altrimenti si torna dalla stessa parte della salita.

Da Castel Bertino ci portiamo all'imbocco del canalone del Redentore, spesso piacevolmente disceso dagli scialpinisti. Orientato a Est nordest, ripido e spettacolare, scende velocemente verso valle: in caso di neve dura o ghiacciata possono essere utili anche ramponi e piccozza.

Nella parte più bassa la vegetazione, a seconda delle condizioni d'innevamento, potrebbe intralciare un poco la discesa. Arrivati a circa 1500 metri di quota si incontra la strada innevata che collega Pontogna a Gale.

Qui generalmente è presente una traccia di passaggio di scialpinisti e racchettari. Si piega a destra (Est) e si torna a Malga Pontogna da dove si segue lo stesso percorso dell'andata sino al Rifugio Valtrompia e a Pezzoro in 5 ore e 30 minuti.

DA PASSABOCCHES AL RIFUGIO VALTROMPIA

Bella e facile traversata sul versante settentrionale del Monte Guglielmo, che va da Passabocche, dai boschi sopra il Lago d'Iseo, ad uno dei gioielli triumplini, il rifugio Valtrompia in Pontogna. L'escursione non presenta particolari difficoltà ma passa su stradine che, in caso di innevamento non eccessivo, sono quasi sempre individuabili ma che in determinate condizioni possono anche essere completamente nascoste dalla neve rendendo l'escursione più impegnativa. Da Pisogne si raggiunge Passabocche 1297 m sulla strada che viene generalmente tenuta sgombra dalla neve. Si parcheggia ove possibile e si prende la traccia della



- Il Rifugio Almicci mentre lassù, sulla vetta di Castel Bertino, troneggia il monumento al Redentore

stradina di destra (freccia per Monte Guglielmo) che s'avvanza nel bosco e raggiunge una spaziosa dorsale con un roccolo: siamo alle cosiddette Passate di Crasbaccolo 1417 m in 30 minuti. Ci si reinfilta nel bosco, si riprende a salire e si raggiunge il Rifugio Medeletto 1556 m in 1 ora. Val la pena qui di salire sul dosso appena sopra il rifugio per ammirare l'ampio panorama con Monte Baldo, Zingla, Pizzoccolo, Corna Blacca, Dosso Alto, Adamello, Concarena, Presolana, lago d'Iseo, Arera e Alpi Svizzere. Dal rifugio, dominato dalle creste del Guglielmo, si procede a mezzacosta sino a Malga Medeletto. Si passa appena sotto la malga e si punta alla visibile Cascina Gale appena sotto il cosiddetto Dos de le Scagne: anche qui conviene salire i pochi metri del pendio ed ammirare il panorama.

Ci si trova al di sotto della cresta delle cime più elevate del Monte Guglielmo che corre contro il cielo. La vista dei numerosi canaloni che scendono dalla dorsale più alta ci accompagna nella parte successiva dell'itinerario.

Ci si porta verso destra, sul versante settentrionale del Dosso Pedelta. Si prosegue a mezzacosta seguendo all'incirca il tracciato della stradina estiva: alla nostra sinistra il pendio scende verso i fitti boschi della Val della Cavallina. Verso settentrione e ad oriente le decine di vette innevate si inseguono le une con le altre. Si continua in direzione Est-sudest sino a sbucare sopra la Malga Pontogna.

Si raggiunge la grossa costruzione dove ci si congiunge con la „Via Normale“ per il Monte Guglielmo. Si piega a sinistra, si raggiunge una selletta ed una pozza ghiacciata e, con una ultima veloce discesa si raggiunge il Rifugio Valtrompia 1259 m in 2 ore.

Si torna lungo il medesimo itinerario di salita.

AL MONTE GUGLIELMO PER LA CRESTA NORDOVEST

È questo uno dei più bei percorsi per raggiungere la vetta del Monte Guglielmo. La lunga galoppata in cresta, estremamente panoramica; il sottostante lago; i precipizi del versante nord che si aprono alla sinistra dell'escursionista; lo sguardo che spazia dal lontano Monte Rosa all'Adamello, dalle vicine montagne della testata della Valle Trompia alla catena degli Appennini; le Orobie: ebbene tutto questo concorre a creare una magica atmosfera che val la pena davvero di andare a scoprire. La traversata dell'intera cresta



è impegnativa, soprattutto nel tratto di salita alla Punta Caravina. L'itinerario della Val Vandul, qui descritto per la discesa, è più semplice, presenta però qualche pericolo di slavina. Lo stesso toponimo *Vandul*, deriverebbe da una voce dialettale che significa slavina.

A Zone ci si porta nella parte alta del paese, poco dopo il cimitero, nei pressi di una trattoria dove si parcheggia (644 m). Si segue la stradina che risale in fianco al torrente, passa accanto ad una piccola chiesetta e raggiunge il Passo Croce di Zone (902 m) in 40 minuti. Si continua a destra su una stradina; si tiene la destra al successivo bivio e con un giro un po' vizioso si risale sul fianco boscoso del Monte Aguina e si sbuca su un vasto altopiano. Si lascia a sinistra il Passo Aguina e la malga omonima e si continua a salire sulla dorsale accompagnati dal panorama del Lago d'Iseo, delle montagne della Val Camonica e delle Prealpi Bresciane. Si raggiunge così un caratteristico luogo chiamato „le Tredici Pianta“ nei pressi del Monte Agolo (1377 m) in 1 ora e 30 minuti. Una breve discesa ed un tratto in falsopiano conducono ad un pendio con un bosco rado; lo si risale un po' lungo la dorsale ed un po' con alcune deviazioni sul versante del Sebino (a destra). Un po' di saliscendi nel bosco e si raggiunge una larga sella oltre la quale inizia il pendio della Punta Caravina. La salita più avanti diventa ripida; si aggira a destra o si supera direttamente un tratto con alcuni affioramenti rocciosi (utile talvolta togliere le racchette) e si continua su terreno meno ripido superando la poco evidente Punta Caravina (1847 m) in 2 ore e 20 minuti. Si continua lungo la cresta, sempre più panoramica, e si raggiunge anche la sommità del Dosso Pedalta (1852 m) in 3 ore e 15 minuti. Si continua ancora sulla cresta valicando un successivo dosso e scendendo alla selletta di quota 1909 m. Si piega a destra e, a mezzacosta, si raggiunge il vicino Rifugio Almici (1861 m) in 3 ore e 45 minuti. Ci si sposta verso destra scendendo un pendio in diagonale e arrivando al Giogo della Palla dove si trova una pozza; a sinistra si stende la cresta che porta al Corno del Bene. Dal Giogo si scende il pendio a Ovest raggiungendo la sottostante Malga Casentiga (1406 m) in 4 ore e 30 minuti. A sinistra della malga si attraversa a mezzacosta un pendio che riporta su un dosso da dove si scende alla Cascina Culma (1280 m). Da qui, a destra della costruzione, si prende una stradina che attraversa un vallone; al successivo bivio si tiene la sinistra e con larghi tornanti si discende la Val Vandul passando, nella parte bassa, accanto ad una serie di caratteristiche sculture in legno. Mantenendosi sempre sulla stradina si passa accanto ad alcune costruzioni sino a giungere al fondo della valletta che scende dalla Croce di Zone, in vista del cimitero. Si sale per una decina di metri sul prato sulla destra per evitare un

tratto di rovi, si attraversa il torrente e si risale sull'altro lato, al parcheggio da dove si era partiti in 5 ore e 30 minuti.

LO SPERONE DEI FAGGI D'ARGENTO

Dalla vetta di Castel Bertino, la più frequentata delle cime del Monte Guglielmo, la dorsale si abbassa leggermente ad una selletta. Da questa selletta parte verso settentrione un aspro e ripido crinale che velocemente scende verso la Valle delle Selle. Questo crinale è detto lo "Sperone dei Faggi d'Argento": il poetico nome è stato dato negli anni '80 da alcuni scialpinisti della Società Ugolini ed è ormai entrato nell'uso comune. Viene percorso soprattutto in inverno in quanto di lì non sale nessun sentiero estivo. È un interessante itinerario scialpinistico per ottimi sciatori che può essere percorso anche da escursionisti esperti con le ciaspole; indispensabile avere però nello zaino ramponi e piccozza che, se la neve è dura, serviranno nei tratti più ripidi. La base dello sperone comincia appena ad Ovest del Canalone del Redentore e può essere raggiunta da Pezzoro e del Rifugio Valtrompia in 1 ora e 20 minuti, oppure da Passabocche e dal Rifugio Medeletto in 1 ora e 30 minuti (vedi gli itinerari precedenti). Dalla stradina dell'itinerario che collega il Rifugio Valtrompia al Rifugio Medeletto si arriva al di sotto del Canalone del Redentore. Si sale cercando di evitare gli arbusti più fitti nella primissima parte del canalone accostando a destra. Si raggiunge la dorsale dello Sperone dei Faggi d'Argento e ci si sposta gradatamente ancora sulla destra in modo da evitare un primo salto roccioso quasi nascosto dalla vegetazione. Si risale una larga e ripida valletta puntando poi a sinistra ad un isolato affioramento roccioso e ad una piccola bocchetta alla sua destra. Raggiunta la bocchetta vediamo d'improvviso la parte bassa del Canalone del Redentore ai nostri piedi. Qui la cresta piega a destra e si fa più aerea e panoramica; alle nostre spalle le montagne della Val Trompia si snocciolano sino alla testata dove si snoda la catena delle Colombine e svettano il Dosso Alto e la Corna Blacca. Dopo un tratto più ripido la cresta diventa meno ardua e si allarga sino ad andare a saldarsi con la selletta di quota 1909 m che separa Castel Bertino dal Dosso Pedalta. Un breve pendio a sinistra conduce al Monumento al Redentore sulla cima di Castel Bertino (in 1 ora e 30 minuti dalla base dello sperone). Si scende ora per il largo crinale Est del Monte Guglielmo: si lascia a sinistra il ripetitore della Protezione Civile, si compie un largo giro sopra l'imbocco del Canalone del Redentore (con condizioni di neve sicure si potrebbe scendere anche di qui) e si arriva alla Malga Stalletti Alti. Si abbandona la dorsale e si scende decisamente a sinistra (nord) per un ripido pendio che riporta a Malga Pontogna. Da lì, lungo lo stesso percorso di salita, si torna a Pezzoro oppure a Passabocche.

Campi di neve bianche dorsali che si stagliano contro il cielo sopra Malga Stalletti Alto



Da poco sotto il Dosso Pedalta uno sguardo verso le montagne che emergono dalla bruma mattutina





Il versante sud del Monte Guglielmo con le creste del Dosso Pedalta e di Castel Bertino che dominano il paesaggio

IL MONTE LIVIDINO E IL MONTE BIFO: due dei numerosi satelliti che stanno attorno a Sua Maestà, il Monte Guglielmo, raggiunti con un unico itinerario di media difficoltà, ad anello, da affrontare con condizioni di neve sicura. Si parte da Caregno. Parcheggiata l'auto in località La Fabbrica si segue verso destra per poche decine di metri la strada asfaltata. La si abbandona per deviare a sinistra e raggiungere il Fontani della Salute. Si devia ancora a sinistra su una stradina (palo segnaletico per i Corni Rossi). Poco più avanti si trovano altri paletti segnaletici che sporgono dalla neve. Si tiene ancora la sinistra (a destra si salirebbe direttamente al Passo Lividino; una più breve e semplice ma meno divertente alternativa al percorso descritto). Una piccola discesa e, seguendo poi le segnalazioni biancorosse pitturate sugli alberi, si sale lungo il percorso del sentiero estivo. Si guadagna quota; la vegetazione si dirada; la vista spazia dalle montagne del Garda alla pianura spesso immersa nella nebbia. Si sale puntando ad una baracca visibile dal basso; senza raggiungerla, si piega poi a sinistra (in caso di tanta neve e conseguente pericolo di slavine potrebbe essere conveniente arrivare alla baracca risalendo direttamente il ripido pendio; utili i ramponi). Si scavalca una costola della montagna raggiungendo i Corni Rossi (1236 m) in 1 ora e 10 minuti, non una vera e propria cima ma piuttosto una spalla del Monte Lividino. Verso occidente si notano, circondate dal bianco manto, le Malghe Lividino dominate dalla vetta di Castel Bertino. Si sale subito a destra lungo il crinale; si superano alcuni dossi ed una sella dove sorge un roccolo e si raggiunge la vetta del Monte Lividino (1360 m) in 1 ora e 30 minuti, da dove si vedono la pianura, la catena degli Appennini, il Monte Rodondone, la Punta Almanca, il Monte Rosa, il Pizzo della

Presolana, il Monte Muffetto, i Corni del Diavolo, il Monte Crestoso, la catena delle Colombine alla testata della Valle Trompia, la scura sagoma del Cornone di Blumone, il Dosso Alto, la Corna Blacca, le Cime Baremone, il Monte Palo, la Corna di Savallo, il Monte Baldo, il Monte Zingla, il Monte Spino, il Monte Pizzocolo, il gruppo del Sonclino. Dalla cima del Lividino si scende il piacevole pendio verso Nord-nordest e si arriva al successivo Passo del Lividino 1342 m, quotato ma non nominato sulle carte topografiche dell'IGM. Da qui, a destra su una zigzagante stradina, sarebbe possibile scendere subito a Caregno; chi fosse già stanco e volesse evitare la salita al Monte Bifo può utilizzare questa possibilità. Il nostro itinerario prosegue invece sulla sinistra e comincia la risalita del pendio meridionale del Monte Bifo. Si guadagna quota cercando di evitare i tratti di più fitta vegetazione mentre sotto di noi si nota il profondo solco che precipita verso la Val d'Inzino, la Val della Lana e la Val di Colonna mentre la Punta Almanca sventa dall'altro lato. Si raggiunge così l'anticima (1457 m) del Monte Bifo; si scende alla sottostante selletta e, evitando tratti di vegetazione un po' fastidiosa, si arriva sulla vetta più alta del Monte Bifo, (1476 m) che deve il nome proprio alla biforcazione disegnata dalle due cime, in 2 ore e 15 minuti. Dalla cima scende, verso Sudest, una ripida dorsale da affrontare con attenzione (in caso di neve molto dura possono essere utili i ramponi). Si scende sino ad incontrare, a circa 1350 m di quota, l'evidente traccia, pressoché sempre presente, che scende dal Passo del Sabbione. Da qui si segue ancora la panoramica dorsale sino a circa 1200 m; si abbandona la dorsale e si scende a destra (paletti segnaletici), all'incirca lungo il tracciato del sentiero estivo, spesso sgombrato dalla neve, sino al Fontani della Salute da dove si torna infine a Caregno in 3 ore.

• Passaggio impegnativo



ESCURSIONISMO

RISERVA DELLO ZINGARO E MONTE

Riccardo Richini

COFANO

• Monte Cofano



La riserva dello zingaro ed il Monte Cofano sono due riserve naturali poste nella zona nord ovest della Sicilia.

Si tratta di due perle dagli scorci paesaggistici stupendi, letteralmente strappate, la prima dalla costruzione di una strada che avrebbe portato all'edificazione ed alla distruzione di una costa ancora molto selvaggia, il secondo dallo sfruttamento estrattivo di una cava di marmo.

RISERVA DELLO ZINGARO

Si tratta di un comprensorio naturalistico che fornisce la possibilità di percorrere sentieri in direzione nord sud (e viceversa, ovviamente): un sentiero di costa, un sentiero di mezzo ed un sentiero di monte.

Durante la nostra visita in Sicilia, avvenuta verso la fine di luglio 2019, abbiamo deciso di percorrere il sentiero di costa. Questo ci ha permesso di apprezzare la riserva, consentendoci allo stesso tempo di rinfrescarci periodicamente scendendo alle diverse cale dall'acqua cristallina e freschissima.

Si tratta di un vero e proprio sentiero che corre ad una quota compresa tra i 50 ei 100 metri sul livello del mare, caratterizzato da periodici collegamenti con il mare, che offre perciò la possibilità di gustarsi il bagno lungo tratti di costa altrimenti raggiungibili esclusivamente via mare.

Il sentiero dispone di due imbocchi; uno a nord da San Vito lo Capo, il secondo a sud da Scopello.

Per i primi 100 m in entrambe le direzioni, è evidente come la costruzione della strada fosse già iniziata, prima che gli abitanti del luogo si opponessero alla sua prosecuzione.



La lunghezza del tracciato è di circa 7 km per la sola andata. Si cammina immersi in piena vegetazione mediterranea, con diversi saliscendi, a tratti anche ripidi.

ALCUNE NOTE PRATICHE

Gli ingressi sono presidiati ed il biglietto costa 5€
Non c'è acqua lungo il tracciato. È, dunque, bene portarsene una cospicua scorta, specialmente nei mesi più caldi
È consigliabile almeno un paio di scarpe da trail running

MONTE COFANO (la salita che non ti aspetti)

Dove si va oggi? Alla baia di Cornino, ai piedi del Monte Cofano. Dopo un bel bagno (sempre nell'acqua freddissima), mi sono lasciato tentare dal profilo accattivante del monte ...E che sarà mai? Infilo le scarpe da trail, pantaloncini, maglietta e via.

Salita piacevole su strada prima e sentiero poi, in un ambiente pietroso e con bassa vegetazione mediterranea. Giunto alla sella è stato possibile dominare le due ampie baie delle quali il monte Cofano costituisce separazione: dal lato sud la baia Cornino, dal lato nord la Baia del bue marino. Proseguo la salita, che ora diviene più erta, con il sentiero che sale zigzagando lungo le pendici del monte ...Poi il ripido sentiero si trasforma in una parete di roccia, con un tratto di via attrezzata ...Bello, inaspettato e divertente.

Vista mozzafiato: blu cobalto del mare, constratato dal verde e dai colori brulli dell'entroterra. Alla cima mancavano ancora 150 m circa di dislivello, ma ho preferito tornare. Ero da solo, con cellulare privo di copertura e senz'acqua...

La montagna ovunque ci si trovi, non va mai sottovalutata.



Scorcio verso San Vito

Panoramica verso Scopello.





• Mare e monte Cofano





• *Fritillaria burnatii* – Le ombre della sera rivelano il profilo di una Fritillaria

Dario Bonzi



FIORI

I GIOIELLI DELLE MONTAGNE

I fiori da sempre suscitano meraviglia negli occhi di chi li guarda ed appaiono come delle piccole e preziose opere d'arte effimere. Le nostre montagne, dai pascoli di fondovalle fino alle impervie pietraie al limite dei ghiacciai, sono ricche di flora dall'incredibile fascino. Talvolta si trovano specie che vivono in condizioni ambientali avverse e a temperature che spesso scendono al di sotto dello zero anche in piena estate. Questa raccolta fotografica vuole essere uno stimolo a conoscere la montagna dal punto di vista botanico. Durante le escursioni bisogna concedersi qualche attimo di pausa per osservare da vicino la bellezza dei fiori, la cura dei dettagli nelle loro forme, le sfumature nei loro colori e le intense fragranze che liberano nell'aria. Ovviamente questo fragile ecosistema va rispettato e occorre tenere presente che è estremamente delicato. Alcune specie sono rare e talvolta vivono in un areale molto ristretto, tanto che la raccolta (certamente proibita) potrebbe comprometterne la sopravvivenza in quella determinata zona.



• *Leontopodium alpinum* – La Stella Alpina è la regina dei fiori delle Alpi, simbolo della purezza delle montagne



• *Erythronium dens-canis* – Il sottobosco nasconde fantastiche sorprese floreali

Lilium bulbiferum - Il Giglio di San Giovanni con il suo colore sgargiante popola gli assolati pendii erbosi



Lilium martagon - Un tocco di colore nel sottobosco, il Giglio martagone



Erythronium dens-canis- Al riparo di un albero, un dente di cane si gode la brezza primaverile



Pulsatilla vernalis – La neve, da poco scomparsa con l'inizio dell'estate, lascia spazio a questi fantastici fiori d'alta quota



Fritillaria burnatii – La Fritillaria, elegante e raro fiore delle praterie alpine





• *Pulsatilla vernalis* – La rugiada del mattino ricopre la Pulsatilla

• *Dactylorhiza maculata fuchsii* - Una delle numerose specie di orchidee spontanee che popolano le nostre montagne



• *Cypripedium calceolus* – La Scarpetta di Venere, un'orchidea di rara bellezza molto rara sulle montagne camune

- *Galanthus nivalis* – Alcuni fiori sembrano nascere dal manto nevoso, come per magia






- Tratto finale del lago con la collina morenica sulla quale è posto il Castello di Monasterolo col suo parco di grandi alberi che lo nascondono

lago di

UN FIORDO



Aldo Avogadri, naturalista

Endine

BERGAMASCO PER TUTTE LE STAGIONI



• Suggestivo scorcio del Trentapassi visto dal tratto iniziale dalla costa occidentale del lago di Endine

È

vero: una passeggiata lungo le sponde del lago di Endine è appagante in tutte le stagioni. Tuttavia il mio consiglio è di recarvi specialmente in autunno quando le foglie degli alberi assumono una tonalità incredibile; avrete infatti la possibilità di ammirare gli splendidi colori delle foglie autunnali riflessi nelle quiete acque del lago. Chi ama la fotografia avrà poi tante opportunità per mostrare con orgoglio i suoi scatti, non tanto per la propria perizia, ma per la sorprendente bellezza e armonia

del paesaggio che rendono bella ogni immagine. Il mio, più che un invito di carattere paesaggistico, è un invito di carattere estetico in quanto potrete godere di passeggiate solitarie o in compagnia come autentici momenti di benessere e di armonia con l'ambiente e con sé stessi. Detto quanto sopra come premessa, quale naturalista credo opportuno fornire altri elementi che possono arricchire questa esperienza.

Il fascino del luogo deriva soprattutto dalla sua forma allungata e arcuata che occupa un tratto di Val Cavallina per circa sei chilometri; inoltre la sequenza delle sinuosità costiere rende di volta in volta diversi gli scorci panoramici di questo piccolo ma suggestivo ambiente lacustre.

È certo che non meno di 12.000 anni or sono, dopo il ritiro dei ghiacci che modellarono la Val Cavallina consentendo la formazione del lago, la forma delle coste del neonato lago di Endine doveva essere pressoché rettilinea. Successivamente, a generare le sinuosità, contribuirono le acque delle vallette laterali che trascinarono grandi quantità di detriti, soprattutto glaciali, sparsi sulle pendici medie e basse delle montagne soprastanti.

Per questi fenomeni, non unici ma qui particolarmente significativi, il lago di Endine compare come esempio nell'“Atlante italiano dei tipi geografici” di Olindo Marinelli

(1922) per la forma da manuale che ha il delta fluviale allo sbocco della ripida valle di Torrezzo incumbente su Monasterolo. A creare il delta sono stati innumerevoli eventi alluvionali che hanno trasportato e distribuito a ventaglio i detriti sciolti del bacino della Val Torrezzo, protendendoli verso Spinone quasi a toccare la riva opposta. Stesso fenomeno, di un delta fluviale molto più piccolo e anch'esso occupato da un piccolo nucleo abitato, si incontra in località Pura lungo la costa orientale, quasi di fronte all'abitato di Endine.

Non solo i depositi fluviali hanno dato forma sinuosa alle coste del lago, ma vi hanno contribuito anche fenomeni più traumatici, come il franamento nel 1939 dei detriti delle pendici che sovrastano San Felice. Qui i depositi glaciali appoggiati sulle pendici, rammolliti dall'acqua di piogge eccezionali, sono rovinosamente franati verso il lago, risparmiando l'abitato e creando una evidente protuberanza costiera a settentrione, visibile ancora oggi. Questa è la cornice fisica che ha un ruolo fondamentale per comprendere e apprezzare il paesaggio creato dalla vegetazione costiera, oggetto della nostra ammirazione. Per non indurvi ad una lettura sbagliata della naturalità del luogo, aggiungo poi un'altra importante considerazione.

Pressoché tutte le coste lacustri sono state occupate e modificate dall'intraprendenza umana da molti secoli per la coltivazione e l'allevamento sui suoli meno acclivi. Di conseguenza accanto alla vegetazione spondale spontanea hanno trovato posto specie esotiche, quale espressione di preferenze soprattutto estetiche degli abitanti. Questa biodiversità vegetale indotta non sempre sortisce effetti negativi. Le forme e i colori degli alberi esotici vivacizzano quasi sempre esteticamente e cromaticamente il territorio con la loro disomogeneità rispetto al contesto vegetale spontaneo.

Pertanto, per citare le specie autoctone più comuni, accanto ai pioppi, ai frassini maggiori, agli aceri, ai salici bianchi e ontani, alle betulle e ai noccioli, l'uomo ha inserito gli esotici salici piangenti, cipressi calvi, liriodendri, tulipiferi, robinie, cedri, gelsi e addirittura, nel parco del Castello medievale dei conti Suardi -Terzi, un sicomoro, di evangelica memoria.

I percorsi pedonali per godere di questo patrimonio sono presenti in entrambi i lati del lago, tracciati quasi sempre nelle immediate vicinanze delle rive. Molti tratti sono orlati dal canneto, una barriera visiva con numerosi varchi scenografici che svolge l'utile funzione ecologica di ospitare germani reali, folaghe e svassi che vi trovano rifugio. A coloro che hanno meno tempo a disposizione, consiglio di iniziare e concludere il percorso indifferentemente tra Spinone e Monasterolo del Castello, raggiungendo i due abitati che dispongono di comodi parcheggi vicini al lago.

In tale caso, in soli due chilometri dei quattordici dell'intera costa del lago di Endine, sarà possibile godere di suggestivi scorci, specie dove il lago sfuma nel quieto fluire del Cherio.

In quel luogo vedrete alcuni alti tassodi, i pioppi, i tulipiferi e le liquidambar specchiarsi insieme nell'acqua da entrambe le sponde e l'arcigna presenza del castello che vi sorveglia al di sopra di un rialzo morenico.

In questo tratto in particolare si possono cogliere scorci di giardino dal fascino anglosassone.

Questo non è del tutto fuori luogo in quanto il castello, col suo bellissimo parco, ha ospitato come ultima proprietaria la nobildonna inglese Winfred Terni de Gregory-Taylor che, innamoratasi del luogo, ha ridato al castello e al suo parco una vita dignitosa dopo un lungo abbandono ad abitazione rurale.



Tratto finale del lago e inizio del fiume Cherio a Spinone.
Tre tassodi, originari del continente americano, emettono radici respiratorie dal terreno

Poco oltre il delta di Monasterolo, in una prateria ombreggiata da maestosi pioppi, da due fontanelle sgorgano acque salutari, l'una magnesiaca e l'altra ferruginosa dal sapore non a tutti però gradito. Chi ha maggiore tempo a disposizione, invece, può sfruttare anche la buona esposizione del tratto più settentrionale del lago, nei pressi di Endine, per ammirare la costa opposta che si riflette sulle acque e, camminando sopra lastre di calcare dei Lessini, scoprire di tanto in tanto la spirale di remote ammoniti marine. Lungo questo tratto di percorso, se dirigete lo sguardo verso oriente scorgete, al di là della sella di Solto Collina, l'inconfondibile mole a strati inclinati del Trentapassi, monte della costa bresciana del Sebino che impenna le sue rocce dalle acque per mille metri. Un avvertimento per chi desidera compiere il periplo del lago camminando per 2-3 ore: il tratto costiero del sentiero orientale è incompleto. Tuttavia la strada orientale del lago si può percorrere in tutta tranquillità perché non trafficata come la Statale 42 della costa occidentale.
Buona passeggiata sul lago di Endine!



Il lago di Endine visto dalla vetta dello Sparavera, sopra Ranzanico



LA LIBERTÀ IN UNO
SGUARDO...

Davide Pedersoli

• La Pernice bianca tra le rocce



• Il riposo del Corvo Imperiale



• Famiglia di Stambecchi

Improvvisamente un rumore sopra di me e occhi che mi fissano con sguardo interrogativo che se potesse parlare mi chiederebbe cosa vado cercando in questi luoghi...

Nonostante frequenti assiduamente la montagna da una quindicina d'anni, l'avvistamento della fauna, per quanto previsto e prevedibile, mi lascia sempre senza fiato. In queste occasioni, fiato sospeso e fotocamera alla mano, cerco di catturare in uno scatto tutta la magia di questi incontri.

Che si tratti di marmotte, ungulati, rapaci o altre creature montane, gli animali selvatici mi lasciano esterrefatto con i loro comportamenti o la loro maestosità.

Che si tratti di un attimo fugace o di un prolungato e sospettoso osservarsi vicendevolmente, di uno sguardo impaurito o di un'indifferente spensieratezza, di un imponente ungulato o di una leggiadra farfalla, le circostanze di questi incontri influenzano molto la nostra percezione "a pelle": si può provare tenerezza vedendo una mamma con il cucciolo, un senso di meraviglia osservando un rapace in volo, una certa apprensione vedendo uno stambecco abbarbicato su una ripida parete rocciosa.

Per noi escursionisti la montagna è un luogo dove trascorrere momenti di piacere, per un animale, invece, la vita in montagna è una lotta per la sopravvivenza.



Nonostante questa consapevolezza, incontrare un camoscio che beatamente si gode gli ultimi raggi di sole può risvegliare, tra le varie emozioni, anche un lieve senso di invidia. Noi umani siamo forse diventati schiavi di molte comodità mentre un animale combatte libero nel suo mondo difficile. E allora le brevi incursioni nella natura e gli incontri con i suoi abitanti regalano anche a noi un profondo ma effimero senso di libertà e ciò che andiamo cercando in montagna è anche questa parentesi di tenerezza e purezza in mezzo alla nostra frenetica quotidianità.

In queste foto sono immortalati alcuni dei soggetti che ho avuto il piacere di incontrare negli ultimi anni e che, con "sapore" diverso, mi hanno fatto meravigliare della fauna delle nostre montagne: sperando che possano trasmettere un po' delle emozioni che ho provato dal vivo, vi auguro buona Montagna.

• Pecora tra l'erba alta



• La Poiana vigila i dintorni



• La curiosità della Marmotta



• La fierezza del Camoscio



• I timidi Regoli



• I grandi occhi di una Libellula



• Il pasto della Nocciolaia



• La vanità di uno Stambecco



• L'evanescente incontro con la Vanessa



• Craper d'Arcina (foto: Carlo Piccinelli)



Enzo Bona



LA FLORA VASCOLARE

DEL BACINO SUPERIORE
DEL FIUME OGLIO

(SECONDO CONTRIBUTO PER UN ATLANTE DELLA BIODIVERSITÀ)

Nel giugno del 2019 è stata pubblicata la Flora Vascolare del Bacino Superiore del fiume Oglio, comprendente le Valli Camonica e di Scalve. Il volume rappresenta il secondo contributo per un atlante della biodiversità di queste due importanti vallate dell'Arco Alpino.

Nell'opera sono elencate le 2732 specie vegetali superiori, dalle felci alle orchidee, presenti sul territorio con note di carattere storico e distributivo ed è corredata da 2040 mappe di distribuzione. Il libro si presenta come un lavoro di sintesi, eseguito silenziosamente da numerosi appassionati floristi di questi ultimi trent'anni. Le radici della ricerca floristica risalgono alla prima metà dell'800. In quel periodo il clima culturale lombardo doveva essere di grande stimolo per indurre Lorenzo Rota, medico di Carenno (BG), ad esplorare floristicamente la Valle di Scalve e la Valle Camonica, spingendosi, nonostante le difficoltà degli spostamenti, fino alle "estreme rupi del Gavio[a] e Tonale" per compilare la prima "Flora moderna". Questa è corredata da elenchi di specie, luoghi e quote dettagliate che indicano dove i vegetali possono essere rinvenuti. Il risultato di tanto lavoro fu il "Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo", nato nell'ateneo pavese come tesi di laurea nel 1843 e pubblicato con approfondimenti dieci anni dopo. Questo testo può essere considerato uno dei primi fulgidi esempi per tutti i floristi che si sono voluti cimentare in lavori analitici sulla componente vegetale di un determinato territorio. Pochi anni dopo, nel 1871, il botanico bresciano Elia Zersi precisa nel suo "Prospetto delle piante vascolari spontanee e coltivate nella provincia di Brescia" di



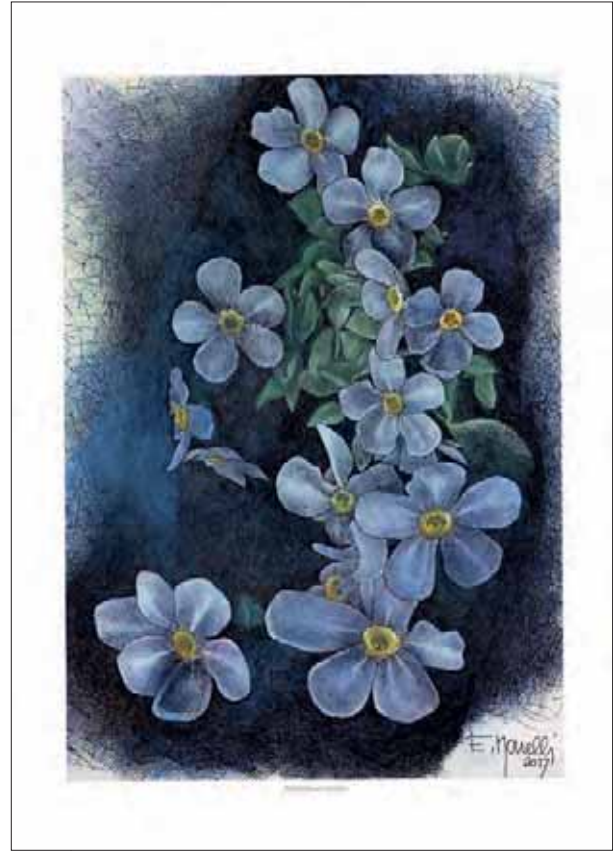
• *Gentiana acaulis* (disegno: Edoardo Nonelli)

• Val Miller (foto: Carlo Piccinelli)





• *Androsace alpina* (disegno: Edoardo Nonelli)



• *Eritrichium nanum* (disegno: Edoardo Nonelli)

• *Moehringia concarenae* (foto: Enzo Bona)
Viola culminis (foto: Enzo Bona)

ignorare nella sua trattazione il territorio camuno in quanto: “abbastanza illustrato” nella flora dal collega bergamasco. Lorenzo Rota aprì la strada ad altri floristi di grande spessore e allestì un erbario meraviglioso che ancora oggi, dopo quasi due secoli, permette di scoprire specie rare o ritenute estinte. Le sue raccolte sono citate dai successivi studiosi, sia di area italiana, svizzera e austriaca ed hanno contribuito a porre le basi per una capillare esplorazione del territorio orobico e retico nel quale il bacino superiore del fiume Oglio è inserito. Il lavoro di compilazione della presente Flora, edita nel 2019, è stato quindi possibile grazie al monumentale lavoro di raccolta di informazioni floristiche fatta in questi ultimi due secoli. Solo attraverso le ricerche di alcuni pionieri si è potuto, in seguito, informatizzare i dati per poter ottenere un quadro, il più aggiornato possibile, della Flora presente sul territorio considerato. Particolarmente attivi, per la raccolta delle informazioni dirette sul campo, sono stati gli appassionati amici dell'Associazione Botanica Bresciana (ABB) e del Gruppo Flora Alpina Bergamasca (FAB). Molti dati si devono anche all'utilizzo prudente dei “social media”. I membri del gruppo facebook Botanica Rhaetica, si sono impegnati per completare le distribuzioni delle specie a livello comunale o confermare stazioni di alcune piante ritenute estinte sul territorio considerato.

Come sopra scritto, alcune opere precedenti sono state il banco di prova di quest'opera. Primariamente si deve fare riferimento alla Flora della Valle Camonica, stesa nel 1944 da Nino Arietti sulla base delle raccolte effettuate, all'inizio del '900, dal professor Otto Penzig, ordinario di Botanica all'università di Genova. Lo stesso Arietti scrisse, nel frontespizio del suo lavoro, che il regesto dell'erbario dell'illustre botanico, germanico di nascita, ma camuno





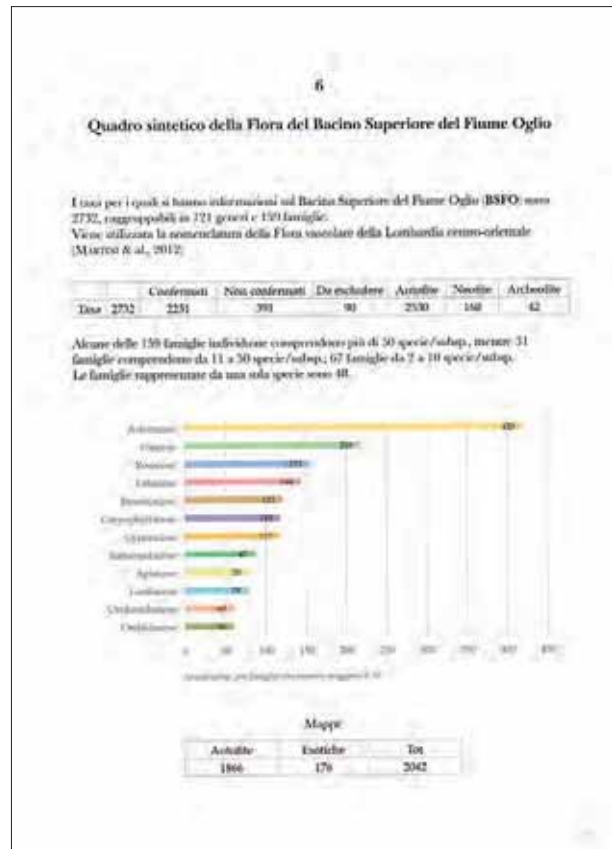
• *Doronicum clusii* (foto: Enzo Bona)

d'adozione, doveva fornire la base per "un incompleto catalogo delle piante vascolari della Valle Camonica." Penzig, sollecitato da numerosi amici, si prese a cuore l'esplorazione floristica della Valle.

Mi piace fantasticare sulle stimolanti serate trascorse nella casa di Francesco Ballardini - culla di cultura mitteleuropea – tra Otto Penzig, Don Romolo Putelli e l'avvocato Paolo Prudenzini, accademico del Club Alpino Italiano, e altre figure illustri. Lì, immagino, mentre gustano le "trotelle" del Lago d'Arno, organizzare gite sui monti per raccogliere le specie da sottoporre all'accademico che, solo in estate, risiedeva nella casa di Losine, base di tutte le escursioni.

Immagino anche il grande e fecondo fermento culturale che ha portato Prudenzini a donare le sue iniziali raccolte di piante al professore, affinché divenissero il primo nucleo dell'Erbario Camuno.

Penso, Prudenzini, Ballardini e Penzig, in compagnia della moglie Lucia Ottini, delle figlie e del genero Maffeo Gheza nella casa di caccia, alle Foppe Alte di Braone, seduti al grande tavolo, intenti a determinare specie e riportarle nella carta assorbente per poterle poi comporre nell'Erbario. Dopo la seconda guerra mondiale i territori camuno e scavalino divennero oggetto di rinnovato slancio esplorativo. Il professor Luigi Fenaroli, insieme agli amici e collaboratori Nino Arietti e Valerio Giacomini, si dedicò assiduamente alla ricerca sul campo. Vennero stesi importanti contributi sulla componente endemica della Flora lombarda e sulla sua rilevanza fitogeografica. Botanici italiani e d'oltralpe di grande



fama, descrissero nuove specie soprattutto sulle Alpi Orobie. Verso la fine del secolo scorso, l'enorme quantità di citazioni bibliografiche e di esemplari d'erbario a disposizione, iniziava ad essere rilevante e fu necessario organizzare un archivio informatizzato per poter avere i dati a disposizione con facilità. Inoltre, negli ultimi anni del secolo scorso e nel primo decennio dell'attuale, intense e mirate escursioni permisero di conoscere dettagli sulle specie e sulle località, impensabili fino a pochi anni prima. Il risultato fu la compilazione della Flora della Lombardia centro-orientale, voluta da Fabrizio Martini e Franco Fenaroli. Questa, poggia su un'immensa mole di informazioni storiche, con l'aggiunta di centinaia di migliaia di osservazioni recenti. Da questa banca-dati proviene anche la Flora del Bacino Superiore del fiume Oglio,

• *Saxifraga presolanensis* (foto: Franco Fenaroli)



arricchita con ulteriori recenti ed inedite informazioni, a me comunicate da molti collaboratori.

La Flora del Bacino Superiore del fiume Oglio rappresenta quindi il risultato di questo recente sforzo investigativo e viene proposta sotto forma di "Atlante Floristico", ossia Flora corredata da mappe di distribuzione, prodotte da Germano Federici. Un lavoro che riporta sotto forme di testi, numeri e simboli, l'articolata fisionomia vegetale del Bacino Superiore del fiume Oglio e ne restituisce un'immagine di preziosa biodiversità, unica sull'arco alpino.

ALCUNE INFORMAZIONI

SULLA STRUTTURA DEL VOLUME

Il libro è corposo (822 pagine), si presenta poco tascabile ed è articolato in 16 capitoli. Dopo una nota introduttiva, che riprende le informazioni scritte sopra, in 7 righe si descrive lo scopo della pubblicazione ed in altro poco spazio si illustra il territorio considerato che coincide con i 49 comuni che gravitano sul territorio del Bacino Superiore del fiume Oglio; 42 di questi appartengono alla provincia di Brescia e 7 a quella di Bergamo. Segue un capitolo sulla storia dell'esplorazione del territorio considerato. Dalle prime citazioni di alberi presenti nella Valle Camonica, comparse nell'opera di padre Gregorio Brunelli da Canè (1698), si ripercorrono cronologicamente le vicende dei botanici che, di questi territori, hanno dato notizia in erbari o pubblicazioni. La storia della ricerca botanica, fatta di esplorazioni e pubblicazioni, si conclude con le notizie sui 7 endemiti che hanno il *locus classicus*, ossia sono stati scoperti per la prima volta, in Valle Camonica o Valle di Scalve.

Al capitolo storico, segue l'inquadramento vegetale del Bacino Superiore del fiume Oglio a cura di Stefano Armiraglio. Alcune pagine sono dedicate al quadro sintetico della Flora che su di esso è stata censita. Il testo continua con le 700 pagine del repertorio delle entità rinvenute, preceduto da alcune istruzioni per l'uso (simboli, abbreviazioni, significato delle mappe distributive), ed è disposto in ordine alfabetico di nome scientifico, dall'*Abies alba* (abete bianco) alla *Zea mays* (granoturco).

Non viene data alcuna descrizione delle piante o chiave di determinazione, informazioni già rinvenibili in numerose altre opere, ma ci si attiene alle notizie sul loro ritrovamento e diffusione sul territorio considerato. Il testo in colore nero indica specie rinvenute o confermate recentemente; in marrone quelle da confermare; in rosso da escludere perché segnalate per errore.

• *Asplenium adulterinum* subsp. *presolanense*
(foto: Manfredo Bendotti)



• *Moehringia dielsiana* (foto: Enzo Bona)

Le mappe mostrano la distribuzione nei comuni delle entità, rappresentando in colore verde la presenza delle autoctone e in rosso quella delle esotiche, ossia le specie introdotte nel vecchio continente dopo la scoperta dell'America. In giallo sono colorati i comuni dove le entità non sono state recentemente rinvenute e meritano conferma.

Al repertorio seguono gli elenchi della flora protetta, delle specie endemiche, della flora da confermare o da escludere. Un sintetico capitolo illustra la componente esotica della Flora del Bacino Superiore del fiume Oglio che si attesta poco oltre l'8% dell'intero contingente floristico confermato (2251 entità). Chiude il volume la corposa bibliografia e l'indice per generi che rimanda alle pagine dove le entità sono state trattate. Ad arricchire il testo contribuiscono 998 immagini offerte gratuitamente da un gran numero di collaboratori e 13 magnifiche tavole, a tecnica mista, offerte dell'artista dalignese Edoardo Nonelli.

A loro, a tutti coloro che hanno collaborato e al Parco dell'Adamello, che ha fatto in modo che questo lavoro potesse vedere la luce come secondo contributo dell'Atlante della Biodiversità, va il mio ringraziamento. Considerata la grande mole di dati analizzati, nonostante le numerose riletture dei testi ed i controlli delle mappe, sono certo che errori o imprecisioni verranno ancora rinvenuti. Chiedo, ai lettori di questa Flora, di essere pazienti e di comunicare all'autore tutte le correzioni che ritengono opportune.



UN CORSO PER LU



*Testo: Paolo Turetti
Disegni: Lisa Turetti*

Poco dopo il tramonto, con il calar delle tenebre, il vecchio maschio lasciò il suo rifugio alle pendici del Monte Torena per scendere verso il fondovalle. Il povero ungulato giaceva al centro di una radura con la pancia sventrata e il lupo voleva continuare il banchetto avviato nei giorni precedenti. All'improvviso, appena uscito dal bosco, il lupo si fermò, annusò l'aria, si mise in ascolto e controllò accuratamente il terreno. Qualcosa non lo convinceva e lo spinse ad abbandonare il banchetto sicuro per tornare

verso gli impervi pendii della montagna. Anche stavolta le fototrappole installate nei pressi della preda sarebbero rimaste inutilizzate, lasciando un senso di frustrazione negli operatori della polizia provinciale che da settimane cercavano di documentare la presenza del lupo nella zona.

Solo dopo un'attenta riflessione si è capito l'errore. Al ritrovamento della carcassa che indicava evidenti segni di predazione da parte di SOMO1, la sigla con cui viene segnalato questo lupo solitario, presente tra le valli di Campovecchio e Belviso fin dal 2014, gli operatori hanno battuto la zona con un percorso circolare attorno alla preda che di fatto ha permesso al lupo di accorgersi della presenza umana. Facendo tesoro di questo errore i tecnici della Polizia provinciale sono riusciti a fotografare il lupo già al successivo ritrovamento di una carcassa di capriolo. Attraverso questa tecnica è stato possibile documentare con certezza la sua presenza.

È dal 2014 che vengono rilevati segni attendibili della presenza di lupo in alta Valcamonica. Uno è SOMO1 di cui abbiamo appena parlato e una coppia pare graviti nella zona dell'alta valle, nei dintorni di Ponte di Legno. Un altro esemplare (BSMO1) ha frequentato a lungo i monti dell'Alto Garda per poi spostarsi in una vallata trentina. Un piccolo branco frequenta le montagne tra Como e il Canton Ticino, mentre un esemplare isolato si

CONOSCERE IL PO



è stabilito in Val Brembana e, nel 2017, un lupo è stato ritrovato morto in Val Caronella in provincia di Sondrio. Partendo da queste premesse ha preso il via sabato 21 settembre 2019 il primo corso di formazione "Monitoraggio del lupo (e dell'orso) sulle Alpi" rivolto a guardie ecologiche ed esperti CAI. Lo scopo è quello di formare un certo numero di persone che possano aiutare a segnalare la presenza di questo canide che da un po' di anni sta timidamente rimettendo il naso nelle nostre vallate. Estinto fin dalla metà dell'Ottocento in quasi tutto l'arco alpino, il lupo è sopravvissuto con un piccolo nucleo in Abruzzo. Alcuni esemplari della piccola colonia nel corso degli ultimi decenni hanno risalito l'Appennino spostandosi dapprima verso le Alpi Occidentali e successivamente verso est, raggiungendo, in questi ultimi anni, la Lombardia.

Le segnalazioni di questo animale si basano prevalentemente su fototrappole, ma anche su tutti i segni che i lupi possono lasciare sul territorio: tracce nella neve, escrementi, peli e unguati selvatici e ovini predati con tipologie tipiche del lupo. Quando vi è una buona certezza che il ritrovamento di natura organica possa essere collegato al lupo, il reperto viene sottoposto ad analisi genetica.

Per ora i danni all'allevamento sono limitati: 2 ovini nel 2019 attribuibili con certezza ai 2 lupi dell'alta Valle

Camonica e 25 ovini nel 2017 nell'Alto Garda riferibili a BSMO1. La situazione è in evoluzione e per ora non desta eccessivo allarme nei pastori che peraltro dovranno riabituarsi a difendere il proprio gregge, con recinzioni e cani pastori adeguati per i quali esistono contributi pubblici.

La recente notizia dell'avvistamento di alcuni cuccioli nella zona del Tonale, segnalati dall'ufficio forestale di Malé, può forse eccitare la fantasia degli animalisti o destare qualche preoccupazione nei pastori, ma indica una situazione in progresso, con la possibilità che, per la prima volta da almeno 170 anni, possa costituirsi un branco in alta valle.

Al momento attuale la situazione nell'arco alpino è la seguente: 46 branchi, 5 coppie e 1 individuo solitario, così distribuiti: 33 branchi in Piemonte, 4 in Valle d'Aosta, 1 in Lombardia (transfrontaliero con la Svizzera), 2 in Veneto, 1 tra le Province di Bolzano e Trento e il Veneto, 4 tra il Veneto e la Provincia di Trento, 2 coppie in Piemonte, 1 coppia in Lombardia, 1 coppia in Provincia di Trento, 1 in Friuli e 1 individuo solitario in Lombardia. La stima del numero minimo di individui presenti, ottenuta sommando il numero massimo di individui contattati con le diverse tecniche utilizzate (tracce su piste di neve, foto/video e numero di genotipi) in ciascuna provincia, arriva a un totale di 293 esemplari.



• Bryce

4

Comuni

SUI SENTIERI DEL
NEVADA, DELLO **UTAH** E
DELL'**ARIZONA**



• Mario, Grazia, Linda e Marcello

*Testi: Grazia Fanti
Foto: Mario Gallinelli*

Da sempre, per noi, Stati Uniti significa “parchi” e ogni volta l’incontro con questa natura così diversa dalla nostra, soprattutto nei colori e nelle dimensioni, ci regala emozioni indimenticabili. Il tour nasce prima come desiderio, più nel cuore che nella mente, poi pian piano prende forma dalle immagini e sulle mappe e diventa realtà quando fissiamo le date sul calendario: quest’anno, per la prima volta, d’autunno, nella seconda metà di ottobre.

Programmiamo un giro ad anello che, partendo e ritornando a Las Vegas, con una deviazione alla Death Valley, ci porta al Red Rock Canyon, alla Valley of Fire, a Zion, a Bryce, a Capitol Reef, a Moab, alla Monument Valley, a Canyon de Chelly, a Page, al Grand Canyon e a Flagstaff. Le distanze sono notevoli e, alla fine, ci accorgiamo d’aver percorso in auto circa 4500 km.

Due settimane con lo zaino in spalla, sui trails di roccia rossa come fuoco, alternata a sabbia rosa cipria, fra ginepri contorti e piante spinose. Lo sguardo alle cime dalle forme bizzarre, estese sotto un cielo così immenso e così diverso rispetto a quello della nostra valle racchiuso fra le montagne.

Difficile stabilire il migliore, fra tutti i percorsi, perché ciascuno ha caratteristiche speciali: nel dislivello, nel terreno, nella visione che offre, nelle emozioni che suscita. Per ricordarli al meglio li riviviamo in ordine di tempo.

DEATH VALLEY: alla **Badwater** camminiamo nel bianco abbagliante dei cristalli di sale, su una labile traccia che sembra infinita, là verso le montagne. Siamo nel punto più basso del Nord America: 85.5 metri al di sotto del livello del mare (punto che leggiamo segnato sulla montagna di fronte).



Moab

Intorno le colline colorate in tutti i toni del marrone e del verde, proprio come uscissero dalla tavolozza di un pittore: sono appunto le **Artist Palette**, assolutamente deserte e aride, se non per rari delicati cespugli che sembrano di pizzo bianco. Qui tutto ci parla dei grandi cambiamenti che il tempo, il clima e gli eventi hanno prodotto sull'ambiente e che ora si presentano ai nostri occhi sotto forma di paesaggi spettacolari.

RED ROCK CANYON: è uno state Park alle porte di Las Vegas, poco conosciuto perché è il rifugio di chi, come noi, non sopporta la frenesia della grande metropoli del Nevada. Percorriamo il trail classico, il **Calico Tanks** che si inerpica, tra ghiaia, sabbia e rocce, tutte assolutamente red, su fino in cima ai roccioni dai quali si può ammirare la città lontana e avvolta nella foschia. Il silenzio che regna fra le rocce enormi e bizzarre, i colori come fiammate, il sole caldo di un'estate infinita...tutto contribuisce a rendere magico questo angolo di Nevada.

VALLEY OF FIRE: per la prima volta, visto che è ottobre, ci azzardiamo a visitare questo parco, infuocato non solo nel nome, ma nella realtà delle temperature torride che lo rendono inaccessibile in estate e scegliamo un percorso che si chiama **White Dome**. Si snoda, ad anello, su sentieri di sabbia e di roccia a gradini, entra in un canyon profondo per poi uscire di nuovo fra le colline infuocate, aperto sulla valle. Qui spiccano alcune Domes chiare e arrotondate come balene. Intanto la strada interna al parco si snoda, liscia e ondulata come un serpente scuro fra i torrioni di roccia rossa, che nella forma somigliano ad animali da indovinare.

ZION: ognuna delle sue cime, tutte diverse e tutte speciali, esercita un fascino indescrivibile, soprattutto su noi che veniamo dalle montagne e che le cerchiamo in tutti gli orizzonti che incontriamo. Come primo sentiero, scegliamo **l'Angels Landing**, perché il nome è affascinante e perché dalla valle possiamo vedere il punto di arrivo, su su in cima dove la roccia forma uno sperone. È un percorso molto bello, che sale dolcemente, soprattutto all'inizio, con il fondo



Canyonland Needles

in cemento e i muri ordinati di pietra. Diventa spettacolare verso la cima, perché è tutto un tornante di pietra rosso scuro che regala costantemente la visione delle pareti rocciose di fronte e della vallata giù in fondo, con il Virgin che scorre d'argento. L'ultimo tratto è attrezzato con una gran catena, molto diverso rispetto ai nostri sentieri, così essenziali e sobri nella loro semplicità.

L' **Over Look Canyon**, invece, è un trail più breve, ma, una volta arrivati in cima, sull'enorme roccia arancione, offre dei punti di vista spettacolari su tutta la valle e sulla strada dall'asfalto color cioccolato che serpeggia fra le rocce, tutte diverse nelle stratificazioni colorate. Circa a metà, c'è un passaggio suggestivo, scavato nella roccia, che ci ricorda il nostro Passo del Gatto, là fra Gnutti e Baitone.

BRYCE: il **Queens Garden to Navajo Loop Trail** ci porta all'interno dell'anfiteatro di guglie arancioni, con i suoi pinnacoli, i passaggi angusti e i sentieri di sabbia chiara, sempre con il naso all'insù, perché lo spettacolo è ogni volta nuovo, di una bellezza incredibile. Speriamo che il tempo e il clima concedano ancora lunga vita a queste strane montagne, così incredibili, ma così fragili.

CAPITOL REEF: la vallata di Fruita, con il creek che scorre seminascoato fra i pioppi dorati, le coltivazioni di mele e le



• Death Valley



• Canyon de Chelly

caratteristiche abitazioni di legno degli antichi Mormoni, è abbracciata da incredibili rocce di un rosso molto scuro. Qui ci sono dei percorsi suggestivi che permettono di elevarsi sopra la vallata e percorrere in cresta le grandi montagne rocciose. Il **Cohab Canyon Trail** e il **Rim Overlook**, con i loro gradini di roccia alternati a tratti di sabbia rosata, ci portano senza fatica tra pinnacoli strani, stretti passaggi, su altipiani sconfinati da dove ammirare la valle e tutte le rocce intorno. Il terzo percorso, il **Cassidy Arch Trail**, porta a camminare sopra un enorme arco arancione che si staglia fra due grandi rocce, lisce e arrotondate dal vento, che qui soffia costantemente.

MOAB: qui camminiamo nei parchi più conosciuti dello Utah, con percorsi per lo più pianeggianti e desertici, che serpeggiano fra arches, pinnacoli, enormi torrioni, tutti assolutamente arancioni. I più interessanti sono il **Devil's Garden Trailhead**: talmente bello con le sue rocce e le sue estensioni di piante grasse, da meritarsi appunto il nome di "giardino del diavolo". Poi il **Chesler Park**, situato a Canyonland Needles: incantevole per la bellezza delle rocce, i canyons, i cumuli di ciottoli che, come le nostre "preghiere", indicano il percorso.

CANYON DE CHELLY: è nel territorio degli Indiani Navajo,

fra le loro baracche, i recinti aridi dei cavalli, il mercato di cianfrusaglie usate e i cubotti di fieno verde. Il percorso classico si chiama **White House**; scende nel canyon nell'arancione delle rocce arrotondate, nei camminamenti scolpiti nella pietra, nell'ultima grotta che porta alla luce della vallata. Sul fondo, sopra l'esiguo creek e i pioppi dorati, domina una grande parete bordeaux nella quale si scorgono i resti di antiche casette bianche scavate nella roccia e risalenti ad epoche lontanissime. Dal rim, lo spettacolo dell'incredibile vallata racchiusa fra le rocce imponenti, induce l'immagine degli antichi Navajo, che galoppavano felici con i loro cavalli fra ruscelli e praterie, ancora incontaminati dalle mani dei dominatori.

GRAND CANYON: nei precedenti tours, ci siamo sempre accontentati di ammirare questo che è il "padre" di tutti i canyons, camminando sul rim e scrutando sul fondo alla ricerca del Colorado: il piccolo e lontano nastro verdone incuneato fra le rocce. Ma questa volta, la vista del sentiero che scende serpeggiando dall'alto nel baratro fino al cuore del canyon e della mesa intermedia che si affaccia sul Colorado, nonché il desiderio di viverlo davvero, questo Grand Canyon, fa scattare in noi il progetto di intraprendere il **Bright Angel Trail**: il percorso "strenuous" che scende nelle viscere del canyon per 1500 metri fino ad incontrare il Colorado. Così, nel mattino freddissimo che segue una nottata di neve, imbacuccati per resistere ai meno 9°, scendiamo fino alla mesa intermedia, il **Plateau Point**, quella che si affaccia sul Colorado prima del tratto finale...e ci immaginiamo visti dall'alto: quattro puntini che camminano felici nel cuore del canyon. È strano raggiungere una meta scendendo nel cuore della terra, noi che siamo abituati a guardare i nostri traguardi sempre con il naso all'insù! Concluso il tour, comincia il tempo dei ricordi, delle immagini che rimangono scolpite nella mente, del desiderio di ripartire, magari in compagnia del nostro gruppo...GES!



*La pellegrina
Loretta Ravizza*

IL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA

PRIMA PARTE

Sarria - Portomarin	Km 23
Portomarin - Palas de Rei	Km 25
Palas de Rei - Ribadiso	Km 26
Ribadiso - Arca O Pedrouzo	Km 22
Arca O Pedrouzo - Santiago de Compostela	Km 20

SECONDA PARTE

Santiago de Compostela - Negreira	Km 21
Negreira - Olveirola	Km 35
Olveirola - Muxia	Km 33
Muxia - Finisterre - Faro di Finisterre	Km 36



• Finesterre



• Santiago...Santiago...Santiagooooo



• Horreos Galizziani



• Verso Palas de Rei

14 Settembre Edolo ore 19.45

Non ho le carte d'imbarco, aiuto come faccio? Il 15 mattina alle ore 5.00 si doveva partire per l'aeroporto ed io non avevo i documenti necessari per l'imbarco. Per fortuna una mia amica aveva il numero dell'agenzia. Chiamo e, nonostante l'ora, la titolare torna in ufficio per darmi l'occorrente. Le tappe sopra elencate sarebbero state fatte in 9 giorni. Dal 16 al 24 Settembre 2019.

15 Settembre – Vallecamonica – Orio – Santiago de Compostela - Sarria

Eccoci è il 15 Settembre, comincia l'avventura. Ore 5.00 suona il telefono è Carla che parte da Villa Dalegno. Mi alzo per prepararmi. Alle 5.30 dovrebbe essere da me a Edolo. Ore 5.20 Carla fa lo squillo, è fuori casa. Ops sono in ritardo, prendo zaino e marsupio e mi lascio la porta di casa alle spalle. Un saluto veloce e si parte per Ono San Pietro, Abramo nostro compagno di avventura ci aspetta. Poi per Piancamuno per prendere Pietro e a Pisogne Luigi. Già durante il viaggio in macchina prevedo che la compagnia sarà ottima. Arriviamo al posteggio, parcheggiamo la macchina e aspettiamo i coniugi Ferrari che provengono da Brescia. Ore 9.25 siamo già sull'aereo; fuori è un po' nuvoloso, minaccia pioggia, ma appena in quota mi viene in mente una canzone dei Pooh: IL CIELO È BLU SOPRA LE NUVOLE, bellissima l'immagine che si manifesta ai miei

occhi, sotto un manto di nuvole come zucchero a velo e sopra azzurro mare. Ero in mezzo a due realtà; ad una delle mie fantasticherie che a piedi a terra immagino mentre cammino. Arrivati all'aeroporto di Santiago, all'uscita troviamo un signore con un cartello in mano con scritto Pietro Felloni: era l'autista del bus navetta che ci avrebbe portato a Sarria, luogo di partenza del nostro cammino.

Ero emozionata, preoccupata, l'indomani sarebbe cominciato il cammino e dentro me aleggiava quell'aria un po' diavola di non riuscire a farcela, ma l'euforia di Carla non dava spazio a questi pensieri. La sua allegria contagiosa ci era d'aiuto per prendere tutto con più entusiasmo. Nel viaggio in bus navetta cominciavo ad immaginare come sarebbero stati i paesi che avremmo attraversato. Il pomeriggio passato a Sarria in tranquillità ci è servito per formare il gruppo whatsapp chiamandolo "I DESPERADOS" in caso di inconvenienti lungo il cammino e di ascoltare le raccomandazioni dei nostri capogruppo, Pietro e Abramo visto che loro avevano già fatto il cammino. Pietro addirittura 4 volte ecco perché gli conferimmo la nomina di PRESIDENTE. Nello stesso giorno ci hanno dato le Credenziali avute da Don Battista tramite Abramo. Quest'ultime servono per dimostrare che, giunti a Santiago, il cammino è stato portato a termine al momento del ritiro della Compostela. Sulle Credenziali vengono posti dei timbri ad ogni tappa che percorriamo presso le chiese, le cattedrali, le cappelle che visitiamo. Si potrebbero fare anche

nei bar, nei ristoranti, nei negozi, ma noi decidemmo di farsi porre il timbro nei luoghi di culto e nei luoghi più impensabili come in mezzo ai boschi. Questo per dimostrare che il cammino è stato percorso a piedi perché qualche furbetto, se non ha questi timbri fatti nei posti più disparati, potrebbe aver percorso, chi lo sa, dei tratti di cammino in macchina... e no miei cari. Non voglio giudicare il comportamento altrui, ma, ai miei occhi, non è giusto nei confronti di chi ha faticato e sofferto fino a raggiungere la meta tanto sospirata.

16 Settembre – Sarria – Portomarin km 23

Una bella colazione e si comincia il cammino. Neanche 5 metri e sento già lo zaino pesare sulle spalle; e no Lory, non puoi cominciare a lamentarti, hai appena iniziato: forza. Mentre si comincia a parlare tra di noi, al nostro presidente viene in mente di prenotare l'ostello a Portomarin, ma c'è un problema: come facciamo a farci capire? Quesito risolto!

Il fascino di Luigi ha fatto presa su Maria; una ragazza di Barcellona, ma che parla l'italiano. Le spieghiamo la situazione e lei gentilmente si offre per aiutarci. In tutti gli ostelli che telefonava, si sentiva rispondere che erano al completo. Fortuna volle che l'ultima telefonata fu quella buona, solo che il check-in doveva essere fatto entro le ore 14.15. Ringraziammo Maria e assieme proseguimmo il cammino fino a quando, probabilmente era stanca di sentire Luigi parlare, si congedò per una sosta. Ad un certo punto io, Carla e Luigi aumentammo il passo per arrivare nel tempo accordato con l'ospitalero. L'entrata a Portomarin era caratterizzata da un'enorme scalinata dove dalla sua sommità si poteva ammirare un panorama da film.

Andammo alla ricerca dell'ostello, prenotammo e, dopo aver appoggiato gli zaini a terra, attendemmo l'arrivo dei nostri compagni. La stanza era solo di 7 posti: per fortuna, altrimenti con il chiasso che abbiamo fatto, avremmo disturbato anche gli altri pellegrini alloggiati nello stesso stabile. Com'è stata la prima impressione del cammino ci chiese il nostro presidente nell'ora di pranzo? Avete seguito le nostre indicazioni? Una tra queste era quella di seguire sempre le frecce gialle o le conchiglie per evitare di perdersi e, nel caso fosse successo, di ritornare indietro dallo stesso percorso.

È impossibile perdersi disse, poi, oltre a quelli, troverete anche le pietre miliari come indicazioni. La mia risposta alla sua domanda fu molto vaga, una camminata normale, un po' più lunga ma normale. Silvia ed Umberto dissero che per due vecchietti come loro lei 72 lui 75 anni si ritenevano soddisfatti. Per Luigi come se niente fosse lui è abituato a correre sulle montagne. Carla, contagiata dal cordiale saluto che ci veniva rivolto dai pellegrini che incontravamo, nel mentre ci alzammo da tavola stava per augurarci il buon cammino. Purtroppo non è così nella realtà di tutti i giorni. Si incontrano persone che conosci da una vita e non ti degnano nemmeno di uno sguardo. Abramo disse che non avrebbe pensato di provare ancora tanta emozione.

17 Settembre – Portomarin – Palas de Rei km 25

In questa tappa abbiamo iniziato a conoscerci meglio: che lavoro facevamo io e Carla, di come si sta da pensionati. Si perché io e Carla eravamo le più giovani: LE MASCOTTE. Verso le 10.30 ci fermammo per rificillarci. In quel frangente abbiamo conosciuto due giovani pellegrini bresciani: Nunzio e Michela.

Pietro si fermò parecchio a parlare con loro. Io non me ne accorsi e mi rapportai con loro parlando in quel poco inglese scolastico che mi è rimasto. Scoppiò una risata sonora di tutti i miei compagni, fu allora che mi dissero che erano Italiani. Da qui in poi sarebbero diventati nostri amici. Nel frattempo Pietro e Carla improvvisarono un lento con la canzone che sarebbe diventata la colonna sonora del cammino "PERFECT TO NIGHT" di Andrea Bocelli, ma non si accorsero che dietro di loro c'era un piccolo tronco d'albero nel quale



Monte della Gioia

inciamparono finendo a terra. Nulla di grave, solo Pietro si sbucciò una gamba sulla quale si formò una cicatrice a forma di L che quando si rimarginerà, gli rimarrà come ricordo di questa sua nuova esperienza. Dopo aver ripreso il cammino, incontriamo Cristian e Miguel: due ragazzi di Madrid conosciuti a Sarria con i quali Carla volle scattare una foto con loro. Li salutammo dando loro appuntamento a Palas de Rei per un tintomero: un aperitivo tipico spagnolo a base di vino rosso e coca cola. Arrivati a Palas de Rei, posammo gli zaini all'ostello e ci recammo subito a mangiare. Il cibo consisteva in un caldo gallego: una zuppa a base di verze, cipolla, e ceci; pasta con pomodoro o allo scoglio, oppure cocido gallego: bollito di carne, o dei salumi, oppure il piatto tipico del luogo: pulpo gallego.

18 Settembre - Palas de Rei - Ribadiso km 26

Sveglia alle 6.00 alle 7.00 dobbiamo essere in cammino. Si parte con il buio e la cosa, devo dire, non mi piace molto, ma pian piano arriva il sorgere del sole. Pietro, oltre ad essere il Presidente, è anche il nostro fotografo ufficiale: scatta foto a più non posso dando consigli anche a noi sul come fare per una buona qualità dell'immagine. La profondità, l'angolazione, la luce, il soggetto ed altri suggerimenti molto utili. Abramo in solitudine dice il suo rosario. Io mi prendo un attimo per me stessa. Carla è impegnata a parlare con Silvia ed Umberto, così facendo i chilometri scivolano via senza accorgerci. Mentre camminiamo Abramo e Pietro ci dicono che incontreremo un paese che si chiama Melide dove si mangia un polipo molto buono, così decidiamo di fermarci lì per il pranzo. Molti di noi erano incerti sulla bontà del polipo ricordandoci che a Sarria Pietro non fu molto soddisfatto perché l'animale acquatico che gli avevano servito era gommoso. Dopo pranzo ci fermammo in un negozio a comperare le magliette tutte uguali per indossarle tutti assieme al nostro arrivo in Santiago. Ripartimmo e dopo un tratto di strada incontrammo una salita ripidissima, noo dissi, ero stanca, lo zaino pesava, le gambe sembravano pezzi di legno e davanti a me una salita bella tosta da affrontare. Mi feci coraggio, strinsi i denti e con tranquillità affrontai la ripida salita. Lentamente, lentamente arrivai in cima dove trovai Carla e Luigi ad aspettarmi. Alle 15.00 arrivammo a Ribadiso. Era costituito da 4 case di cui tre ostelli ed un ristorante. Arrivati all'ostello ci assegnarono la stanza che questa volta era occupata da 40 persone: un camerone come quelli militari. Doccia, lavadora e secadora fatta, come sempre,

dalla nostra cara Silvia. Dopo aver sbrigato le primarie necessità, mi prendo un momento di riflessione. San Giacomo, dacci la forza di proseguire questo cammino, di capire il vero senso della vita, di far riscoprire a noi ed anche ai nostri conoscenti in Italia i veri valori; quelli che riempiono il cuore con poco. Ti ringraziamo di averci fatto capire il valore di un abbraccio. Grazie San Giacomo.

19 settembre - Ribadiso – Arca O Pedrouzo Km 22

Si parte alle 7.30, Luigi decise di fare questa tappa di corsa aspettando a partire alle prime luci dell'alba. Foto ricordo davanti all'ostello ed in pista. Piovigginava! Carla ed io siamo partite a passo sostenuto lasciando distaccati agli altri compagni. Abbiamo parlato delle nostre emozioni, di come, a volte, per condizionamenti altrui ci impediamo di vivere certe esperienze. Come in questo caso se avessimo ascoltato i pensieri di tutte le persone a cui comunicavamo la nostra intenzione di fare il Cammino di Santiago, la risposta era: andate a fare il camminoooo? dormirete in quei posti dove dormono tutti, con poca pulizia? Si prendono i funghi, le malattie e le vesciche ai piedi???? Dando retta a loro il cammino non lo avremmo fatto. Ci saremmo perse la maestosità dei paesaggi, la sensazione di come si può stare bene con persone che non conosci. ma che sembra di conoscere da sempre; del valore dell'amicizia la mia e di Carla rafforzata da questa esperienza, di avere fiducia in noi stessi. Che anche lo zaino pesante della vita, con le nostre preoccupazioni, i nostri dubbi, i nostri problemi, le nostre perdite, le nostre frustrazioni. Con forza lo abbiamo sostenuto e saremo capaci di sostenerlo anche più pesante. Ci vuole grinta nella vita, questo ci stava facendo capire il cammino.

20 Settembre – Arca O Pedrouzo – Santiago de Compostela Km 20

Colazione super abbondante con brioches che sembravano torte, farcite di nutella presa il pomeriggio precedente in un supermercato. Eravamo emozionati per l'arrivo a Santiago. Lungo il cammino abbiamo incontrato Roberta e Daniela, due signore di Roma che avevano conosciuto Pietro ed Abramo nelle tappe precedenti. Un abbraccio caloroso un complimento vicendevole per l'arrivo a Santiago ed al punto del timbro sulla credenziale ci perdemmo di vista. Ci si sarebbe rivisti a Santiago. In questi giorni Abramo ci racconto di essere molto amante degli animali. Ha un piccolo cane meticcio a casa dal nome singolare: Gaspere. È innamorato di quel cane! Neanche a farlo apposta ne incontriamo uno uguale lungo il cammino. Potete immaginare la gioia di Abramo nel vederlo tanto che si fermò ad accarezzarlo, ma questi non gradì... gli morse un dito accipicchia. Arrivammo al Monte do Gozo che in italiano vuole dire Monte della Gioia. Da quell'altezza si sarebbero potuto vedere la guglie della cattedrale di Santiago, ma purtroppo era nuvoloso e non vedemmo niente. Ci mettemmo le magliette gialle fluorescenti e via per gli ultimi chilometri verso Santiago. Non ci sembrava vero tanto che Carla disse che avrebbe pianto sicuramente ed io la presi in giro dicendole di non esagerare. Cari lettori, sapete chi pianse invece all'arrivo a Santiago???? Ebbene sì io fui la prima ad emozionarmi. Pietro mi prese in giro, guarda guarda quella dal cuore di ghiaccio che fa trasparire la sua sensibilità! Ricevammo gli applausi degli abitanti, i complimenti e all' arrivo alla cattedrale rimanemmo per un momento catturati dalla maestosità della stessa. Ci guardammo in faccia, eravamo tutti in lacrime. Bello vedere l'emozione di tutti noi sciogliersi in un pianto liberatorio. Vedere Luigi che sembra egocentrico, pieno di se con l'ego avanti 20 metri prima dei suoi passi commuoversi.

Carla, che della sua autostima ha una pessima valutazione, finalmente orgogliosa della sua impresa, Pietro ed Abramo che, pur avendo fatto il pellegrinaggio più volte, con gli occhi lucidi, Silvia ed Umberto che si abbracciavano erano felici di avercela fatta mi facevano commuovere ancora di più. Posammo gli zaini all'ostello e ritornammo alla cattedrale per visitarla all'interno. Purtroppo stavano facendo dei lavori di restauro e non potemmo visitarla nella sua totalità. Solo la parte dove c'è il mezzo busto di San Giacomo era accessibile. Qui i pellegrini compiono il rituale gesto di abbracciare la statua dell'apostolo Giacomo: gesto che racchiude in sé la sostanza e l'anima del Cammino; mentre sotto l'altare maggiore si trova la Cripta dove c'è la tomba di San Giacomo con le sue reliquie.

Sfortunatamente, visto i restauri in corso, non è possibile accedere allo stupendo e significativo Portico della Gloria: capolavoro della scultura romanica realizzata da Mastro Mateo che si trova dopo aver varcato il portale principale. Qui, alla fine del faticoso viaggio, ogni pellegrino appoggia la propria mano nell'impronta lasciata da milioni di raminghi prima di noi ben visibile sulla pietra della colonna sacra per testimoniare la loro unione con l'apostolo Giacomo. Infine il botafumeiro: un grande incensiere che serve per glorificare San Giacomo nelle messe solenni e durante le celebrazioni dell'anno Santo Compostellano che si celebra quando il 25 luglio, giorno che si ricorda San Giacomo, cade di domenica. Esso viene issato dagli addetti conosciuti con il nome di "TIRABOLEIROS" tramite un sistema di corde e carrucole ad un'altezza superiore di 20 metri e fatto oscillare nelle due piccole navate che intersecano perpendicolarmente quella centrale.

21 Settembre – Santiago de Compostela - Negreira Km 21

Ci alziamo presto, alle 6.30 dobbiamo essere all'ufficio Compostellano per ritirare la Compostela: c'era già la coda. Incontrammo tutti i nostri nuovi amici. Daniela, Roberta, Antonio, Nunzio, Michela, Miguel, Cristian ecc. Dopo aver atteso più di un'ora ritiriamo l'agognata Compostela mentre fuori cominciava a piovere. Umberto e Silvia, viste le condizioni meteo, questa tappa decisero di farla in pullman. Nelle tappe precedenti Abramo recitava il rosario in solitudine, da questa tappa in poi decidemmo che l'avremmo recitato tutti assieme. Eravamo quasi alla fine del rosario che Luigi cominciò a correre lasciandoci alle sue spalle. Ci spiegò poi che una forza misteriosa lo aveva spinto a comportarsi così per riflettere un po' sulla sua vita. Aveva bisogno di rimanere da solo con se stesso per fare chiarezza dentro di sé. Il cammino è anche questo, riserva delle situazioni alcune volte anche razionalmente inspiegabili. Erano le 16.00 quando arrivò la telefonata di Silvia chiedendoci dove eravamo per venirci incontro; gli risposi che ci mancavano otto chilometri. Allora vi veniamo incontro fu la sua risposta. Quando li incontrammo, ci abbracciarono tutti: sembravano la mamma ed il papà con i loro figli. A Luigi portarono le banane, poverino, la notte prima aveva avuto i crampi. Arrivammo all'ostello e vedemmo che Umberto e Silvia ci avevano già preparato i letti. Avevamo bisogno di una bella doccia rigenerante poi avremmo provveduto a lavare i panni, ma al momento di assolvere a questa incombenza, ci accorgemmo che mamma Silvia aveva già provveduto: grazie infinite cara Silvia per tutto quello che hai fatto per noi!!!

22 Settembre Negreira - Olveirola km 35

Vi ricordate quando nelle raccomandazioni Pietro disse che sarebbe stato difficile perdersi??? Colpa del buio o colpa di Luigi che interpretò male la direzione della conchiglia affissa ad un muro di una casa, bhe... sta di fatto che noi ci siamo persi. Ci siamo accorti dall'erba alta del terreno, Pietro ed

Abramo non si ricordavano quel posto ma decidemmo di proseguire ugualmente. Suonammo a delle case per farci dare delle delucidazioni, ma era difficile comunicare finché ad un incrocio benedetto da Dio arrivò un angelo nel vero senso della parola. Uno spagnolo che, dopo averci dato delle spiegazioni, preso dalla compassione decise di mettere tutti gli zaini in macchina e caricati tutti e 5 sulla sua automobile, ci portò, dopo qualche chilometro, sul sentiero dove passa il cammino ufficiale. Volevamo sdebitarci per il disturbo arrecatogli, ma non volle, disse che per gli spagnoli è un'offesa compensare ad un piacere, specialmente fatto a dei pellegrini, con un abbraccio ci augurò un buon cammino e si allontanò. Gli abbracci! Una cosa che mi colpì molto sono proprio stati gli abbracci. Quel sentirsi stringere da qualcuno che non conosci, ma che ti è dato con calore con partecipazione che sapevano entrarti dentro, ti davano la carica, ti facevano stare bene quasi da farti dimenticare la fatica. Erano medicina per la stanchezza. Ormai le nostre gambe erano un tutt'uno con la strada. Io mi misi a parlare di politica con Abramo. Abbiamo idee diverse, ma non per questo uno vuole che il suo pensiero prevarichi su quello dell'altro: ci mancherebbe altro per guastare una bella amicizia. Abbiamo anche parlato delle varie letture che ci appassionano e molti altri argomenti di carattere generale. Pietro e Carla molto attenti ed impegnati a fotografare certi angoli particolari del paesaggio circostante. Pure con la pioggia Pietro riusciva a captare la bellezza di quei posti. Pioveva a dirotto quando decidemmo di sostare per il pranzo. Mangiammo riso freddo, anche se la giornata non era ideale per questo piatto, perché purtroppo il caldo gallego non era disponibile. Aspettammo che smettesse un pò di piovere prima di affrontare gli ultimi tre chilometri. Arrivammo all'ostello e ci aprì la porta Silvia come fosse casa sua. Ci accompagnò alla stanza dove mamma Silvia aveva già pensato a sistemare i letti. Alla fine quelli di oggi non erano più 35 chilometri, ma 40..... Colpa di chi???

Luigi ah ah ah.... ovviamente si scherza. In camerata Abramo conobbe Thomas, un simpatico ragazzo americano venuto a fare il cammino. Oltre a lui abbiamo visto anche persone che avevano un cartellino al collo con scritto: I AM IN SILENT. Facevano il cammino in silenzio senza rivolgere parola a nessuno; in completa contemplazione.

Nel frattempo Abramo cercò di asciugare le scarpe con il phon il più possibile per poi aggiungere dei giornali all'interno per far assorbire il più possibile l'acqua.

23 Settembre – Olveirola - Muxia km 33

Partimmo, come tutte le mattine precedenti, quando l'alba era ancora là da venire. Pioveva di meno. Il gruppo era al completo. Per queste ultime tre tappe decidemmo, esclusi Pietro e Luigi, di spedire la mochilas (zaino) con il bus navetta visto che i chilometri erano tanti. Mi sembrava di essere sola senza il mio zaino, di non fare il cammino nel modo appropriato. Feci un pezzo di strada con Luigi e Silvia dove parlammo della parabola del figliol prodigo. Silvia ci spiegò che stava frequentando assieme ad Umberto delle conferenze alla sera spiegandoci che la bibbia non basta leggerla ma, attraverso una suora che spiegava i vari passi del testo sacro della religione ebraica e cristiana, Silvia ci diede delle delucidazioni che noi da soli senza queste non avremmo potuto capire. Ci spiegò che la bibbia non basta leggerla ma bisogna saperla interpretare per non fraintendere il messaggio che ne deriva.

Quante cose che ci sono da imparare ed è bello incontrare persone con una cultura superiore che ti permettono di arricchire il tuo bagaglio culturale. Nel frattempo la pioggia aumentò d'intensità, nemmeno le mantelle antipioggia bastavano a ripararci. Assieme alla pioggia infuriava un fortissimo vento gelido proveniente dal vicino oceano.

Con queste condizioni meteo estreme facevamo fatica a seguire le indicazioni. Volevamo fermarci in un bar un momento per far passare la burrasca, ma nelle vicinanze non ne trovammo. Chiedevamo informazioni a delle persone del posto e queste ci dicevano di continuare per altri due chilometri, ma i duemila metri non passavano mai. Eravamo fradici ma lo spirito di gruppo ci caricò fino ad arrivare finalmente ad un modesto locale, gestito da un simpatico vecchietto, sperduto in mezzo alla campagna. Sentivamo le scarpe fare cik ciak ma non gli demmo peso. Mancavano dieci chilometri a Muxia e pensammo che forse era meglio prendere un taxi: pioveva troppo per continuare a piedi. Il temerario Luigi, a suo rischio e pericolo, decise di continuare lo stesso il suo cammino. Mi dispiacque perché mi sentivo affranta, triste. Il fatto di non continuare il cammino a piedi mi diede un senso di sconfitta ma, in certe situazioni estreme, bisogna ascoltare quello che ti dice la ragione che viene dal cervello e non il sentimento che scaturisce dal cuore. Avemmo conferma di questo quando Luigi ci raggiunse il quale ci confessò di aver rischiato. A mitigare questo senso di colpa, fu la cena speciale che consumammo in un bel locale con vista sull'oceano. Il menù era raffinato: mangiammo fritto misto, branzino ai ferri, pesce spada con patate e altre prelibatezze.

Detto così sembra una normalità, ma la presentazione dei piatti faceva venire l'acquolina in bocca.

A rallegrare e completare in bellezza la serata, fummo serviti da un simpatico, dinamico, efficiente e, che non guasta, un bel cameriere...ah ah ah. Andammo a dormire un po' rattristati. L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno. La malinconia stava pian piano prendendo il sopravvento.

24 Settembre – Muxia - Finistere 30 km più faro 6 km

Alle 7.00 quando, a queste longitudini, il buio è ancora profondo, costeggiavamo la sponda dell'oceano di Muxia alla ricerca del santuario della barca ove si narra che San Giacomo approdò. Il promontorio di questa bella cittadina è un luogo di grande suggestione caratterizzato da enormi pietre levigate ed arrotondate dal movimento incessante del mare e dal vento e dalla chiesa costruita a pochi decine di metri dall'oceano.

Nei pressi del santuario è presente un grande monumento in pietra denominato LA HERIDA (la ferita) in ricordo del grave naufragio nel novembre 2002 dalla petroliera Prestige e dal disastro ecologico che ne seguì nei giorni successivi sulle coste della Galizia. Lo spettacolo sull'oceano era meraviglioso! Ormai eravamo entrati a far parte della strada. La strada era diventata nostra amica. Eravamo in un luogo di beatitudine e di tranquillità. L'aria sapeva di serenità. Gli alberi ci abbracciavano con i loro splendidi colori. I pochi pellegrini che incontravamo ci diedero modo di memorizzare questi momenti di spensieratezza.

Fortunatamente non pioveva e i raggi del sole ogni tanto trafiggevano le nuvole per darci il buongiorno ed augurarci BUEN CAMINO. Mentre camminavamo incontrammo un contadino molto cordiale alla guida del suo trattore. Si fermò a fare due chiacchiere chiedendoci da dove eravamo partiti, da che parte del mondo arrivavamo. Voleva invitarci a casa sua a fare merenda, ma la strada da percorrere era ancora tanta e ci congedammo dal simpatico e generoso agricoltore scattando alcune foto con lui e il suo trattore. Ripartimmo per Finisterre accompagnati dalla preghiera con il rosario.

Non mancò mai la telefonata del giorno ad Elisabetta, fautrice, con il marito Vincenzo, del cammino e organizzatrice del pellegrinaggio assieme a Pietro ed Abramo. Peccato che alla fine abbia dovuto rinunciare per problemi di salute. Se penso che anche io non volevo farlo per altri motivi mi sarei pentita amaramente. È Stato grazie alle mie amiche Carla ed Anna se ho deciso di fare questa meravigliosa



• Cattedrale di Santiago

esperienza. Grazie ragazze!!! Ritornando ad Elisabetta ricordo che in una telefonata disse a Carla che provava un'immensa tristezza per non essere venuta. Ely e Vincenzo, siete sempre stati con noi, nei nostri cuori, avete sempre camminato al nostro fianco attraverso i nostri discorsi e le nostre divertite. Durante il cammino abbiamo incontrato Thomas, il giovane americano conosciuto a Olveiroa che tornava da Finisterre direzione Muxia compiendo l'ultima tappa in senso inverso rispetto al nostro. Certi di non rincontrarci più, ci salutammo con un forte abbraccio. Come avrete capito, gli abbracci erano parte integrante del cammino anche tra sconosciuti e il gesto veniva in modo spontaneo e naturale. È stato un po' come diceva Paolo Neruda: "Il più delle volte un abbraccio è staccare un po' di se per donarlo all'altro affinché possa continuare il cammino meno solo". Siamo quasi giunti a Finisterre quando incontriamo tre signore, ci abbracciano e ci consigliano, era già nel nostro programma, di arrivare fino al faro di Finisterre che è bellissimo e dove è posta la pietra miliare che segna il chilometro 0.00 la fine completa del nostro cammino. Pensavamo di farlo il giorno dopo, ma invece pur affaticati decidemmo di farlo lo stesso giorno. Per secoli questo promontorio fu considerato l'estrema propaggine del mondo conosciuto, oltre il quale c'era l'ignoto, carico di storia, miti e leggende dove tanti pellegrini compiono il rito, anche se in questi ultimi anni è stato proibito, di bruciare gli indumenti usati durante il cammino in segno di purificazione.

25 Settembre ritorno in bus a Santiago

Facemmo colazione ed andammo a prendere il bus per ritornare a Santiago. L'ultima visita in centro a Santiago è per comperare gli ultimi regalinini. Prenotiamo il taxi che ci avrebbe riportato all'aeroporto e con le lacrime agli occhi ci rivolgiamo verso la cattedrale, ringraziamo San Giacomo per averci fatto capire tante cose importanti con la promessa che, in un futuro vicino o lontano... chissà, ci saremmo ritornati. In aereo Carla fece la battuta a Pietro che, essendo il nostro

presidente, poteva organizzare anche una bella accoglienza all'arrivo all'aeroporto di Bergamo per sentire meno la nostalgia del ritorno alla normalità.

Era triste un rientro senza nessuno che ci aspettava. Ed invece cari lettori l'amicizia colpì di nuovo lasciandoci di stucco. All'uscita trovammo Elisabetta e Laura ad attenderci. Ci fecero un'improvvisata. Potete immaginare il nostro stupore nel vederle lì, applaudendoci, con un mazzo di fiori fatto dalle mani di Elisabetta per tutti. Inutile dire la nostra commozione! L'amicizia... proprio vero chi trova un amico trova un tesoro. La mia avventura finisce qui. La nostra esperienza finisce qui e resterà indelebile nel tempo e nei nostri cuori. Spero di aver raccontato in modo esaustivo questo nostro cammino e di avervi trasmesso un pochino delle nostre emozioni, ma soprattutto il valore dell'amicizia e della condivisione.

Auguro a ciascuno di voi che avete avuto la bontà e la pazienza di leggere questo mio scritto, di fare questo cammino ricco di storia, sentimenti e di fortissime emozioni!



• Verso Santiago



EXTRA ITALIA

SKYE TRAIL

*Giulia Martello
(alias Julia Hammer)*

ANCHE SULLE **HIGHLANDS SCOZZESI**
NON PUÒ PIOVERE PER SEMPRE!



“ Lo Skye Trail
è più di un trail,
di un trekking,
o di una alta via...
Lo Skye Trail
è un'avventura,
un'esperienza,
un viaggio... ”

- Un teschio di capra sorveglia la baia



A

gosto 2019, Scozia, Isola di Skye, io e il mio zaino, che per una settimana sarà la mia casa e il mio compagno di avventure, sullo Skye Trail.

“Ma non ti annoi ad andare da sola?” mi chiedono... Nooo! Per nulla! Cercherò di riassumere la mia settimana sullo Skye Trail e vi accorgete che di tempo per annoiarsi ce n'era ben poco!

Lo Skye Trail percorre l'Isola da Nord a Sud per un totale di 140 km e circa 4500 metri di dislivello positivo. Tempo

standard: 7 giorni, quindi come chilometraggio e dislivello giornaliero non è così impegnativo. Ciò che lo rende impegnativo sono le condizioni meteo e la mancanza di indicazioni per lunghi tratti.

Infatti non è un percorso ufficiale, non ci sono indicazioni, cartelli, etc, ed essendo poco frequentato a volte non c'è neanche la traccia “battuta” (*path*).

I punti di appoggio non sono a sufficienza per farci affidamento, quindi zaino in spalla! Con tenda e affini, tutto il necessario per cucinare, cibo per una settimana e varie per stare in un posto freddo e piovoso per una settimana appunto. Totale 15 chili circa.

Io l'ho percorso “al contrario”, cioè da Sud verso Nord, perché volevo “allontanarmi dalle città”, più che non avvicinarmi, per un motivo simbolico, se vogliamo.

E ora, partiamo da Broadford!

MIDGES, CHE TORMENTO!!!

Giorno 1: Da Broadford a Torrin (e un po' più avanti) con un sole e un caldo che non mi aspettavo e che mi spiazza veramente. La sera monto la tenda nella baia e mentre preparo la cena il primo inconveniente si presenta nella sua forma peggiore: sono i *midges*, moschini fastidiosissimi, che a centinaia si appoggiano su ogni parte di pelle scoperta e pizzicano.

Ne finiscono a decine nella minestra, sono ovunque addosso a me ed entrano anche in tenda.

Per fortuna a Broadford ho comprato una “zanzariera da testa” e riesco almeno a non averli in faccia. In teoria non dovrebbero dare prurito come le zanzare, ma sfiga vuole che io sia tra le poche persone allergiche e che mi sia riempita completamente di flacche tutto il corpo.

- Relax al Look-Out Bothy





• Verso Portree

SINGING IN THE RAIN

Giorno 2: Da Loch Slapin a Elgol e poi Camasunary. Parto con un cielo nuvoloso e dopo 10 minuti inizia a piovere: coprizaino, poncho della pioggia e continuo a camminare. Una pioggia fine, non fredda, quasi piacevole all'inizio; ma passano le ore e la pioggia non smette, gli scarponi si bagnano, faccio una pausa riparata sotto un rimorchio abbandonato (non ho visto neanche mezza tettoia!) e poi si continua...finalmente smette! E dopo 10 minuti arrivo ad Elgol.

Almeno posso sedermi a far asciugare le cose e sperare che il sole che a volte fa capolino asciughi gli scarponi. Si tratta di una mera illusione: gli scarponi ormai sono bagnati e si asciugheranno a giro già terminato (inconveniente #2). Ho scoperto però che con un buon paio di calze si può camminare per una settimana con i piedi bagnati e non avere neanche una vescica! Buono a sapersi!

Visto che il tempo regge continuo ancora qualche chilometro su un percorso fantastico che percorre un pendio in costa, a sinistra la baia con le foche che si tuffano dalle rocce e a destra un pendio verde brillante con erica fiorita di un bel viola che con l'azzurro del mare è uno spettacolo. Arrivo a Camasunary dove c'è un *bothy* (= bivacco) estremamente spartano ma che offre innanzitutto un riparo da pioggia e *midges*, inoltre c'è una vetrata con vista sulla baia e altri *hikers* con cui condividere esperienze. Insomma, una bella serata in compagnia!

TAKE A WALK ON THE WILD SIDE

Giorno 3: da Camasunary a Sligachan e poi Portree.

ELOGIO AL FREE CAMPING

Giorno 4: da Portree all'Old Man of Storr

In Scozia è permesso mettere la tenda quasi dove si vuole, sul suolo pubblico e con un po' di buon senso. Quindi anche

in una zona iper turistica come l'Old Man of Storr! Peccato la nebbia che avvolgeva proprio i pinnacoli; ho pensato:

"li vedrò meglio domani mattina!"

E invece mi aspettava tutt'altro...

STUCK ON THE TROTTERNISH RIDGE

(= bloccata sulla faglia del Trotternish)

Giorno 5: Dall'Old Man of Storr a qualche parte, non ben definita, sul Trotternish Ridge.

Mi sveglio nella nebbia, visibilità molto scarsa, c'è un vento fortissimo ma non piove; intorno a me, nessuno.

Peccato, il giorno più impegnativo: la tappa prevede di arrivare a Flodigarry, ovvero 28 km e 1750 metri d+.

Faccio alcune considerazioni intanto che preparo la colazione e smonto la tenda: ho il GPS, bussola, cartina, sono attrezzata per la pioggia, non ci sono passaggi delicati e di temporali non ne ho mai sentito parlare, si vede che non è la stagione. Devo percorrere la faglia del Trotternish: si presenta come un altopiano con continui sali-scendi che a est presenta pareti rocciose e frastagliate a picco sulla zona piana sottostante; a ovest scende abbastanza dolcemente. Quindi decido di partire. Dopo poco inizia a piovere, forte, e rimpiango la pioggerellina fine e quasi piacevole del secondo giorno; inoltre il vento è molto forte, al primo passo che raggiungo quasi mi sposta. Il risultato è che mi bagno completamente anche sotto la giacca a vento.

Gli scarponi lasciamo stare: quelli sono bagnati dal secondo giorno!

Ma continuo seguendo il GPS del telefono, che è in una bella busta impermeabile.

Peccato che facendo qualche foto sia entrata umidità.

Acqua no, sono sicura perché ho fatto attenzione, ma è bastata l'umidità che poi è condensata nel posto sbagliato e il telefono si è spento. Quindi? Dove vado? Essendo la

zona poco frequentata, la traccia tendenzialmente non c'è: in alcuni punti compare ma poi si confonde con le tracce fatte dalle capre (mooolte più delle persone). La visibilità continua a essere di poche decine di metri quindi, su un altopiano tutto piatto e senza riferimenti, non so bene dove andare. Prendo la bussola e vado verso nord, cercando di tenermi vicino (ma non troppo) al bordo della faglia; non sempre però è possibile, a volte bisogna aggirare dei *ridge* e si perde l'unico vago riferimento.

Cercando di mantenere i riferimenti sulla cartina cammino per qualche ora fino a quando vedo due ragazzi in lontananza e mi avvicino a chiedere la posizione precisa. La buona notizia è che sono rimasta più o meno sul percorso: a quanto pare ho allungato la strada di parecchio, perché, mi dicono, dovevo arrivare dalla parte opposta, ma almeno ho ripreso il "sentiero". La brutta notizia è che sono molto più indietro rispetto a dove pensavo di essere e i ragazzi tedeschi vanno nella direzione opposta alla mia quindi non mi posso aggregare. Dopo una breve pausa riparto, sempre puntando verso nord con la mia bussola, ma il vento non accenna a diminuire, la visibilità è sempre quella e il sentiero si intravede 5 minuti e poi scompare per mezz'ora. Sono a circa 600 m.s.l.m. ma non essendoci montagne più alte il vento arriva diretto dal mare e si è completamente esposti. La sensazione è di essere in alta montagna a 2500-3000 metri qui sulle Alpi.

Bagnata fradicia, alle 13:30 monto la tenda. Non può piovere per sempre!

NON PUO' PIOVERE PER SEMPRE

Dopo un paio d'ore la tenda non regge più la pioggia quindi rimango indaffarata tutto il pomeriggio a sistemare il telo con i bastoncini e cercare di non fare entrare l'acqua.

Giorno 6: dal Trotternish Ridge a Flodigarry.

Mi sveglio e non piove, ma la nebbia avvolge ancora tutto.



• The Quiraing

Estraggo il telefono dalla calza in cui l'avevo messo ad asciugare e lo rimonto... e si accende!
 E mi dice dove sono! Wow!
 Allora faccio colazione, smonto la tenda, mi rimetto i vestiti fradici e freddi del giorno prima (brivido!!!) e mi incammino veloce per scaldare i vestiti bagnati (nella migliore delle ipotesi ci saranno stati 15°C).
 Dopo un'ora nella nebbia in cui seguo il GPS, mi abbasso di quota e come scendo sotto i 400 metri di quota, la nebbia si dirada e finalmente vedo cosa ho intorno.
 Ancora mezz'oretta e il cielo si apre, il sole inizia a scaldare e io inizio a raccogliermi l'energia per asciugarmi. Che bello!
 A questo punto sono a buon punto, devo passare la zona detta Quiraing, altrettanto turistica quanto l'Old Man of Storr, dove le rocce formano dei pinnacoli caratteristici.
 Il vento forte non ha mai mollato, l'aria è fredda ma il cielo è terso, quindi mi asciugo del tutto ammirando questi bei pinnacoli e, dietro di me, in lontananza, il Trotternish Ridge.
 A Flodigarry finisco la tappa con un giorno "di ritardo", anche se in realtà in vacanza il ritardo non esiste!

VERSO RUBBHA HUNISH, UNA PASSEGGIATA SUL SUBLIME

Giorno 7: da Flodigarry a Rubbha Hunish.
 L'ultimo giorno la tappa è corta, sono solo 10 chilometri, quindi con tutta calma alle 9.30 mi metto in cammino verso l'estremo nord dell'Isola. Il percorso è interamente su un *cliff*, cioè una scogliera a picco sul mare, estensione del Trotternish Ridge.
 Si cammina su prato (qui c'è la traccia essendo una zona frequentata non solo da chi fa lo Skye Trail ma anche da turisti), continui sali-scendi tra le insenature che offrono scorci fantastici. Il mare è agitato, essendo che il vento non ha mai mollato negli ultimi 3 giorni, quindi le onde si infrangono sulle rocce spumeggiando più che mai.
 Rimarrei per ore a guardare il mare agitato sulle scogliere, però a un certo punto inizia a piovigginare e mi rimetto in cammino decisa, senza fermarmi ad ammirare estasiata ogni onda e ogni insenatura.
 Poco dopo arrivo a Rubbha Hunish, dove c'è un Look-Out Bothy, ovvero un bivacco con vista sul canale a nord dell'Isola che veniva usato in passato appunto per controllare i movimenti di navi in quel tratto di mare.
 Ora è un bivacco, estremamente spartano come quello

a Camasunary e molto più piccolo (3 posti letto), ma è impossibile andarci e non lasciarci il cuore.
 È in cima alla scogliera quindi, dalla vetrata enorme della stanza principale, si ha una vista fantastica.
 Ho finito lo Skye Trail!
 Ora vacanza! Mi fermo al Bothy due giorni e due notti, durante i quali passano ragazzi e ragazze che iniziano il trekking, o che semplicemente vengono a fare una passeggiata in questo posto sublime.
 Due giorni tra le chiacchiere, le letture e i lunghi momenti a guardar il mare passano in un attimo, ma è ora di salutare questo posto in cui ho veramente lasciato il cuore e di tornare nella civiltà.
 Ho preso tanta pioggia, vento, nebbia; ho avuto freddo e a volte ho dormito poco. Sono stata punta dai *midge* che mi hanno riempito di flacche che non mi facevano dormire dal prurito. Sono stata tanto da sola e a volte in compagnia. Mi sono "quasi" persa. Sono stata 21 ore in una tenda da 1,4 metri quadrati. Ho bevuto acqua piovana e acqua di una pozzanghera (fatta bollire).
 Ma è stata un'esperienza fantastica che consiglio a tutti.

**Lo Skye Trail è più di un trail,
di un trekking,
o di una alta via...
Lo Skye Trail è un'avventura,
un'esperienza, un viaggio...**

Tornata da 2 giorni da questo viaggio ho deciso per la meta successiva: Le Canarie! E più precisamente, La Gomera!
 Ci sono stata a Novembre, un altro viaggio avventuroso, fantastico... non saprei dire quale dei due mi è piaciuto di più, troppo diversi...
 E dopo la Gomera, quattro giorni dopo essere tornata, per essere precisi, ho comprato la guida per il prossimo viaggio. Purtroppo non posso scrivere di tutti i miei viaggi, ma se siete curiosi, per ulteriori foto o se volete informazioni per lanciarvi in questi bellissimi viaggi: Instagram @julia.hmm

**Guida usata: "Walking the Skye Trail – Cicerone"
 Cartina: "Skye Trail – Harvey – XT40"**



EXTRA ITALIA

Fabrizio Andreoli

PATA DVLV



GONIA

GOVIA

Da tempo penso che dovrei scrivere qualcosa riguardo al nostro viaggio in Patagonia ma non ci riesco. Forse non ne ho voglia, o semplicemente non ne sono in grado. Credo sia un'esperienza che non va raccontata come fosse una gita al mare. Troppo grande la parte emotiva per riuscire a descriverla in poche righe, anche se dentro di noi resterà un forte ricordo di questa esperienza indimenticabile. Non abbiamo fatto

scalate estreme, se paragonate a ciò che si può fare laggiù, e che non balzeranno agli onori della cronaca anche se per noi hanno significato dare il massimo delle nostre capacità. La lontananza da casa, la paura di fare o di non fare scalate impegnative, la nostalgia provata nelle notti passate in tenda. Gli zaini pesanti e la fatica alla quale non ci si abitua mai. La gioia immensa della cima e la tensione durante la discesa. Il vento. Vorrei che fossero queste immagini a raccontarvi un po' del nostro viaggio e la vostra immaginazione a farvi vivere le emozioni che abbiamo provato in quel posto magico, severo, ma estremamente affascinante.



- 1 Aguja Guillaumet - Via Comesana Fonrouge
- 2 Scalando col Cerro Torre alle spalle
- 3 Trekking
- 4 Aguja Guillaumet - Via Comesana Fonrouge
- 5 Vista sul gruppo del Fitz Roy



6



7



8



9



- 6 Aguja Guillaumet - Via Comesana Fonrouge
- 7 Avvicinamento con zaino pesante
- 8 Cima Aguja Guillaumet
- 9 Discesa dall'Aguja Poincenot



- 10 Aguja Poincenot e Fitz Roy
- 11 Tenda al Paso Superior
- 12 Bivacco a Piedra Negra
- 13 Preparando il bivacco al Paso Superior
- 14 Aguja Guillaumet - Via Comesana Fonrouge





• Corsa sotto la luna

Se fino a qualche anno fa qualcuno mi avesse parlato di un tizio che per sport corre gare di qualche centinaio di chilometri attraverso luoghi che definire impervi è pura cortesia oppure attraverso deserti che di chilometri ne contano qualche migliaio, l'unica immagine a cui il mio cervello avrebbe potuto fare riferimento sarebbe stato un barbuto Forrest Gump che con un cappellino rosso in testa corre attraverso la Monument Valley nell'omonimo film culto. Ma sì sa, la vita riserva ogni giorno nuove sorprese a chi non smette di stupirsi e proprio in un luogo non molto distante da quella famosa Monument Valley, mentre viaggiamo attraverso i parchi degli Stati Uniti a caccia di ultrarunners con l'amico Dino Bonelli, affermato fotografo sportivo, nonché detentore di una delle più importanti collezioni al mondo di snowboard vintage, mi sono imbattuto in Michele Graglia. E tutte le mie certezze di scarso alpinista e fiacco trekker sono crollate. Michele è un ragazzo italiano, che vive ormai da molti anni negli Stati Uniti. La sua storia è venuta alla ribalta grazie al libro "Ultra" di Folco Terzani, che racconta proprio della sua vita e di come da modello sulle passerelle dell'alta moda internazionale sia divenuto in pochi anni uno dei leader mondiali dell'ultra-trail. Michele è un ragazzo allegro e schietto e la semplicità con cui ti racconta le sue avventure e i suoi progetti riesce ad incantarti e a farti sognare. Così l'autunno scorso, dopo aver vinto, primo italiano nella storia la Badwater, ultra-trail che si corre nella torrida Death Valley, nell'anno più caldo mai registrato, decide di realizzare un altro dei suoi tanti progetti: attraversare di corsa tutti i deserti del mondo. E lo fa cominciando dall'Atacama arido deserto del sud America.



• Sosta di preghiera

• Dune

Fabrizio Minini

ATTRAVERSO IL

Gobi



Ulan Bator, Genghis Khan Square

Terminata con successo anche quell'impresa e di passaggio in Italia, mentre mi fa visita con l'inseparabile Dino, mi buttano lì della sua prossima impresa: attraversare di corsa il deserto dei Gobi in Mongolia.

-Perché non ti unisci alla squadra di assistenza? - Detto fatto. Tempo qualche mese e quella che era un'impresa che per la maggior parte della gente sarebbe stata solo una sbruffonata da terzo aperitivo al bar, si concretizza in tutti i suoi aspetti. E all'inizio di ottobre comincia l'avventura.

Un lunghissimo volo che mi porta dal Sud Sudan dove attualmente vivo e lavoro a Seul e da lì ad Ulan Bator, in Mongolia. Una giornata di acclimatazione nella già freddissima capitale e il giorno dopo all'alba via di nuovo su un piccolo aereo che mi porta nell'Altai, una delle aree più selvagge nell'estremo ovest della Mongolia, nella zona terminale del Gobi.

Se tutto va secondo programma, lì dovrebbe attendermi una guida che ovviamente non parla né inglese né altre lingue con cui possa provare a comunicare ma che con un giorno di viaggio attraverso il deserto sul suo antidiluviano mezzo di era sovietica, dovrebbe riuscire a farmi raggiungere il team di Michele che nel frattempo ha già corso la prima parte del percorso. Il tutto sperando che il nostro ed il suo GPS funzionino a dovere e permettano alle nostre opposte direzioni di incrociarsi

in mezzo a nulla. Nonostante una certa abitudine ad atterrare in aree remote e fuori dall'ordinario, Altai riesce comunque a stupirmi. Nel rosso dell'alba e nel vento gelido e a parecchi gradi sotto zero sembriamo più un Rover atterrato su Marte che non un aereo di una linea interna. Rapido recupero i bagagli direttamente dal carrello di scarico e la mia guida è già lì che mi aspetta, con un foglio strappato da un quaderno dove il mio nome compare con qualche I in meno e qualche Z di troppo. Uno sguardo di intesa, il mio zaino lanciato nel suo furgone UAZ e si parte.. a caccia di benzina. Prima indispensabile necessità per poter affrontare il Gobi. Ci vogliono quasi due ore per trovare un distributore aperto che ci venda qualche fusto di carburante e poi finalmente si parte. Ci lasciamo la città alle spalle e cominciamo ad affrontare il deserto che scorre monotono sotto le nostre ruote. Ma quello che incontriamo fin da subito, in realtà è un deserto molto meno "deserto" di quel che ci si potrebbe aspettare. Infatti i suoi poliedrici abitanti si palesano di continuo. I piccoli Pica Pica, roditori velocissimi e timidi che vivono in buchi scavati nel terreno. Cammelli battriani che vagano lungo la pista. Capre, pecore e cavalli che pascolano e brucano la rara erba nei punti in cui si concentra l'umidità e poi dal nulla qualche tenda isolata: Le Ger, le famose tende degli abitanti della Mongolia, che del loro nomadismo hanno

• Campo base



• Abbracci



• Pausa pranzo



• Il mio UAZ

fatto un'arte della sopravvivenza e un'arma di conquista. Le Ger sono le casa per antonomasia delle famiglie locali che vivono nel Gobi durante le torride estati e i gelidi inverni muovendosi coi loro cavalli al seguito delle loro greggi. E poi ogni due o tre ore di viaggio ci imbattiamo in qualche isolato insediamento umano. Piccoli villaggi con qualche casa in muratura e molte tende stabili. Luoghi che sembrano creati appositamente per tagliare l'isolamento del viaggiatore e consentirgli di incontrare qualcuno con cui scambiare indicazioni, notizie, cibo e acqua. Solo quando ormai l'imbrunire inizia a palesarsi e il mio GPS comincia a farmi dubitare delle tecnologie moderne, l'autista si ferma senza dire nulla vicino ad un grande panettone di pietra che spunta dal nulla della pianura. Silenziosa la mia guida scende dal mezzo e cammina qualche passo verso la roccia. All'improvviso comincia a recitare qualche litania buddista, spargendo davanti a sé delle gocce di latte di yak dalla bottiglia che tiene in mano. Un rito che dura solo pochi istanti ma che nella luce del tramonto, immersi nella solitudine del deserto fa capire quanto la ritualità e le antiche credenze, tramandate da generazioni, diano a questa gente molte più certezze di quelle che possono darmi le mie moderne tecnologie satellitari. Solo a quel punto mi rivolge la parola e, più a gesti che a parole, mi fa capire che manca ormai poco. Li abbiamo agganciati. E dopo

qualche chilometro, ormai nel buio intravedo su un dosso della pista le luci di un paio di fuoristrada e in un attimo superiamo un'ombra barbata con una luce frontale in testa che fluttua nella penombra e ricorda la trance di uno sciamano più che il gesto di un atleta che corre solo e silenzioso lungo una pista quasi immaginaria. Incrocio solo per un istante i suoi occhi mentre mi affaccio dal finestrino e leggo un sorriso di benvenuto che dura un istante ma che quasi mi commuove. Una volta raggiunto il gruppo di fuoristrada trovo gli abbracci e l'accoglienza del gruppo che ci stava aspettando. Dino, amico di lunga data e capo spedizione, il Doc, medico minuto e discreto che ci si immagina più dietro una scrivania che in mezzo ad un deserto ma che nella sua vita ha corso e terminato dieci gare "Iron Man". E Delu, infaticabile e silenzioso operatore che si occupa di tutto il materiale video fotografico. Insieme a loro tutto il resto della crew mongola, i quattro driver, la cuoca e la capo guida. Gente dai volti scolpiti dal vento e da generazioni nomadi nella steppa. Passa un attimo ed ecco arrivare il "nostro" uomo, che nella concitazione dei saluti avevamo quasi scordato e che giustamente ci fa notare che c'è anche lui e che dopo aver concluso i suoi 75 km giornalieri gradirebbe che gli offrissimo anche solo una bottiglia d'acqua. Ci abbracciamo e il silenzio e l'intensità di quell'abbraccio dice molto di più di tutte le cose che



• Cavalli mongoli

avrei voluto dirgli quando immaginavo il nostro incontro in mezzo al deserto dei Gobi.

Una volta installate le tende per la notte e la tenda principale che fa da cucina e zona riunione ci viene servita la cena che come ogni giorno la cuoca prepara seguendo un menu mongolo con qualche influenza italiana.

Si tirano le somme della giornata, si pianifica quella successiva e via nel sacco a pelo, mentre una meravigliosa luna piena splende sopra le nostre teste. Prima delle 5 siamo già svegli mentre un'aria gelida e abbondantemente sotto lo zero ci riattiva piuttosto in fretta. Tutto il sistema è già collaudato. Mentre uno di noi sveglia Michele e verifica che tutto il materiale sia in ordine, l'altro prepara la sua colazione: del tè e qualche biscotto, riempie la sua borraccia e prima delle 5 il nostro uomo è già in strada con la pila frontale in testa per affrontare la prima tranche giornaliera di 25 chilometri. Il nostro fuoristrada sta davanti qualche centinaio di metri, in modo da non infastidirlo con la polvere alzata e ogni 5 chilometri lo attendiamo per il passaggio in cui verificiamo che tutto sia a posto e gli passiamo al volo una borraccia piena, qualche dattero o dei sali a seconda delle sue richieste.

Dopo i primi 25 chilometri si organizza una pausa e un mini campo tra le nostre auto strette a cerchio come le diligenze di certi film del west e all'interno del cerchio un tavolo e qualche sedia dove sia noi che Michele facciamo colazione. Quindi una piccola brandina da campo dove lui si rilassa una mezz'oretta e poi via di nuovo per i prossimi 25 chilometri, una nuova sosta pranzo e un riposino sempre nelle stesse modalità e l'ultima sessione giornaliera di altri 25 chilometri quando ormai sta già scendendo la sera e con arrivo al successivo campo ormai al buio.

Per 23 giorni questo diventa la routine quotidiana, a volte monotona a volte intervallata da varie problematiche, come il forte vento che spessissimo soffiava nella direzione contraria, diventando una vera tortura per il runner e qualche sporadica noia tecnica o sanitaria tipica di questi luoghi: sabbia e terreno particolarmente insidioso o piccole coliche dovute probabilmente all'acqua o alla dieta piuttosto basica. Ma nulla sembra poter fermare la determinazione del nostro uomo, che pare avere una soglia del dolore e della resistenza che va oltre i limiti considerati accettabili e sembra non scalfire per nulla la sua determinazione.

• Villaggi e Ger



• Ulan Bator, Statua di Marco Polo

E intanto il deserto dei Gobi scorre meraviglioso sotto i suoi piedi, con le mille sfaccettature che un luogo del genere può presentare. Dune di sabbia, pianure infinite dove sembra di poter intravedere la curvatura terrestre, canali rocciosi e colline con rare piante. Il tutto condito da cammelli che vagano in branchi indisturbati, aquile, e pecore. E poi a volte in mezzo al nulla compare una Ger con tutta la famiglia che accanto al proprio gregge e alla mandria di onnipresenti cavalli sembra non soffrire la solitudine o la paura che a volte possono dare questi grandi spazi vuoti. Solo vedendoli muoversi in questo

grande vuoto, a cavallo dei loro piccoli ma instancabili destrieri, si può intuire come orde di questo indomito popolo, comandate da Gengis Khan che qui è l'eroe nazionale, arrivarono quasi a Vienna più di 800 anni fa. E come sempre in questi luoghi, l'ospitalità è un dovere e non si può passare accanto ad una Ger senza essere invitati ad entrare a prendere un tè allungato con l'onnipresente latte di Yak. Tra loro Michele è descritto quasi come un fantasma che la loro incredibile vista nota a chilometri di distanza e che soprattutto nelle ore dell'alba o della sera appare come uno spirito che si muove e galleggia leggero tra le fate morgane del deserto, senza una ragione precisa. Sebbene sia chiaro che per loro la sua impresa sia incomprensibile e probabilmente senza una ragione logica, colpisce il rispetto con cui lo guardano e la comprensione verso un uomo che sta sfidando se stesso ed il deserto. E dopo tre settimane le prime montagne dell'Altai iniziano a delinearsi all'orizzonte e finalmente il traguardo si avvicina. E poi è tutto un susseguirsi di eventi. Il penultimo giorno di corsa, il sopralluogo per decidere dove e cosa considerare la linea definitiva del traguardo e l'ultima comunicazione a Michele dei chilometri che lo separano dal termine della sua impresa. Gli ultimi venti chilometri. Il vento. Il suo ritmo che ormai non sente più nessun tipo di stanchezza. Le lacrime che gli rigano il volto e un semplice striscione appeso al monumento d'ingresso del piccolo villaggio che ha saputo del suo arrivo e che è corso a vedere questo strano uomo che si dice abbia attraversato di corsa tutto il Gobi. E poi in un attimo è tutto finito. La striscia del traguardo che cade al suo passaggio, gli applausi, gli abbracci e una gioia immensa per aver reso realtà un altro sogno. E guardando indietro, 1703 km percorsi in 23 giorni ed 8 ore. 1703 km di deserto, che nonostante le distese di infiniti orizzonti e vento, non ti dà mai il senso della solitudine. Gli animali che sbucano all'improvviso come dal nulla, i cieli tersi e notti in cui le stelle sembrano volerti

schiacciare talmente sono fitte; una luna immensa che fa capolino dall'orizzonte e il vento che in certi tratti sembra sussurrarti ossessivamente quanto siamo piccoli di fronte alla natura. E il popolo delle Ger: i nomadi mongoli che a cavallo e a piedi si muovono sicuri in un ambiente che a chiunque altro potrebbe apparire ostile e che dimostrano, cavalcando accanto al nostro uomo che corre, come la volontà e la resistenza umana possano andare molto oltre l'immaginabile.

Assistenza tecnica



Ulan Bator, templi antichi e moderni



Statua di Gengis Khan, la statua equestre più alta al mondo



Il traguardo



EXTRA ITALIA

• La salita al Pico del Aneto (foto scattata dal drone)

Giovanna Pedretti

CHEI DEI PIRENEI...

IL PROFUMO DELL'AVVENTURA

Secondo alcune “leggende” le gite del GEM sono per soli uomini!!!! Eppure grazie a un po’ di insistenza e qualche raccomandazione io e Serena siamo state aggiunte al gruppo Whatsapp “*Chei dei Pirenei...*” aggregandoci ufficialmente alla spedizione scialpinistica del 2019 sui Pirenei aragonesi. E così mercoledì 20 marzo nel tardo pomeriggio siamo partiti con due pullmini carichi di sci, zaini, ma soprattutto vino, birre, formaggi, salami e viveri di ogni genere come se dovessimo stare in giro tre mesi perché l’incognita del cibo spaventava più delle montagne spagnole! Nonostante la consapevolezza delle sedici ore di viaggio che ci aspettavano, dopo poco più di un’ora dalla partenza eravamo già fermi all’Autogrill di Bergamo per una prima degustazione di prodotti che ognuno aveva portato per la breve vacanza! Di questo passo la Spagna sembrava difficile da raggiungere ma per fortuna alcuni anziani (e saggi) del gruppo ci hanno riportato all’ordine e si sono messi alla guida indecisi sul tragitto da seguire: “Costa Azzurra o Traforo del Frejus?” Abbiamo deciso di delegare la responsabilità al tom-tom, ed ecco che all’una di notte ci trovavamo dispersi nel bel mezzo della Francia, completamente fuori rotta! Con qualche ora di ritardo rispetto alla tabella di marcia,

Foto di gruppo sul Pico de Aneto



La valle Esera. Foto scattata dal rifugio la Renclusa, base di partenza per le principali cime dei Pirenei aragonesi

verso le dieci del mattino seguente siamo finalmente arrivati a Benasque all’estremo nord-ovest della provincia autonoma di Huesca.

I Pirenei all’orizzonte era già da un paio d’ore che si intravedevano ma quella che non si faceva vedere era la neve. Cime spoglie e paesaggi primaverili ci stavano facendo preoccupare soprattutto al pensiero di dover caricare anche sci e scarponi a spalle fino al raggiungimento del rifugio La Renclusa (2.140 mt), campo base delle nostre uscite.

A Hospital, piccola frazione di Benasque dove la strada letteralmente finisce, per fortuna iniziava a farsi vedere la neve. Abbiamo parcheggiato al limite di una immensa pista da fondo, e dopo aver scattato la prima foto di gruppo della vacanza, abbiamo montato le pelli e siamo partiti super carichi: sia nell’animo che sulla schiena!!! Dopo un paio d’ore di salita, tra una risata e l’altra, abbiamo raggiunto il rifugio La Renclusa nella valle dell’Esera. A far da guardia al rifugio c’era un bellissimo esemplare di Pastore dei Pirenei, un cane stupendo tipico di questa zona, che non mi era mai capitato di vedere prima. Nonostante il tardo orario e la stanchezza

in molti non ce la siamo sentita di sprecare una così bella giornata e, depositato il superfluo, abbiamo deciso di ripartire alla volta del **Pico de Alba** (3.112 mt), una delle tre cime messe a programma. Ci siamo fermati a 150 mt dalla vetta, sia per il tardo orario sia per la stanchezza che iniziava a farsi sentire. Cima non raggiunta, ma come cita un vecchio proverbio contadino *"Il primo giorno di montagna non si munge mai"*. Avevamo comunque iniziato ad orientarci in un ambiente a noi sconosciuto e le ottime condizioni della neve ci avevano regalato una bellissima sciata in un panorama davvero suggestivo. E di questo eravamo più che soddisfatti!

Il **Pico de Aneto** (3.404 mt) l'abbiamo tenuto per il giorno seguente, certi che una buona cena e un lungo riposo avrebbero giovato alle nostre condizioni fisiche (specialmente quelle dei meno giovani). E così venerdì 22 marzo di buon mattino siamo partiti verso l'Aneto. Era una tipica giornata primaverile fresca e serena e questo ci ha permesso di salire con la dovuta calma, ammirando il paesaggio spettacolare che ci circondava. Fester ne ha approfittato per fare delle riprese dall'alto col suo drone, regalandoci dei filmati unici. Dopo circa cinque ore di salita abbiamo iniziato ad intravedere la cima più alta dei Pirenei, ma per raggiungerla abbiamo dovuto togliere gli sci e percorrere gli ultimi metri in cresta su delle roccette. La croce del Pico de Aneto è molto grande e imponente, l'ideale per fare la foto ricordo con la bandiera del GEM che lo Zio Gian si era portato nello zaino per tutta la salita (per fortuna non l'aveva affidata allo Zio Paolo altrimenti se la sarebbe scordata sicuramente!!) Ingolositi dall'assenza di tracce abbiamo deciso di

scendere dal versante opposto a quello di salita, ignari di dove saremmo arrivati; e dopo circa 2.000 mt di fantastica discesa ci siamo ritrovati sulla pista da fondo di Hospital, dove eravamo partiti il giorno prima!!! Questo ha significato rimontare le pelli e risalire fino al rifugio (sotto il caldo sole di un pomeriggio di fine marzo). Ma la felicità e la soddisfazione superavano di gran lunga la stanchezza e la fatica.

Abbiamo concluso la nostra vacanza sui Pirenei aragonesi il sabato con la cima **Maladeta** (3.312 mt), che a mio avviso è la più tecnica, anche se non la più alta (probabilmente il nome *"Maledetta"* deriva proprio dalla sua tecnicità) e per arrivarci bisogna percorrere con picca e ramponi un lungo canale molto ripido e spesso ghiacciato. Durante la salita abbiamo incontrato tanti sciatori stranieri, tutti accompagnati da una guida alpina; noi avevamo il mitico Liuk come guida (anche se non alpina)!

Tutti siamo riusciti a raggiungere la vetta, felicissimi di aver conquistato un'altra cima di queste fantastiche montagne, e con le gambe stanche ma piene di adrenalina ci siamo goduti l'ultima sciata fino alla Renclusa. Qui ci siamo rificollati mangiando qualcosa e riposandoci al sole. Nessuno aveva voglia di preparare gli zaini e tornare ma ci aspettava un lungo viaggio, e una buona probabilità di perderci ancora!!!

Dopo aver saldato il conto, e aver constatato che anche nei rifugi spagnoli gli extra per le birre incidono più dei pernottamenti, abbiamo salutato i giovani rifugisti e ringraziato per l'ospitalità.

Complici il caldo, la stanchezza e gli zaini pesanti (anche se più leggeri che in partenza dato che qualcuno è

Foto di gruppo al rifugio La Renclusa



riuscito a dimenticare un po' di cose al rifugio...), la discesa dalla Renclusa ci è parsa più tosta della salita e siamo arrivati al parcheggio di Hospital esausti. I più audaci per rinfrescarsi, o forse per lavarsi dati i tre giorni in rifugio, han deciso di fare il bagno nelle acque ghiacciate del Rio Esera; io, fedelissima delle salviettine, ho preferito un lavaggio "a secco". Nonostante la toilette che ci siamo fatti prima di ripartire, strani "profumi" ci hanno accompagnato per tutto il viaggio di ritorno: aria stantia, zaini e scarponi sudati, vestiti sporchi, e altro ancora... Del resto se l'Avventura avesse un profumo, non sarebbe certo quello di un fresco bucato! La gita ai Pirenei è stata proprio un'avventura. Ringrazio il GEM per questi quattro giorni fantastici ricchi di scialpinismo, divertimento e ottima compagnia. Spero che lo spirito avventuristico e spensierato che contraddistingue questo gruppo di amici non si esaurisca mai, e sia la base per tante altre escursioni con gli sci.

“ CHEI DEI PIRENEI...

Il primo giorno
di montagna
non si munge mai....

”



Il canale che porta alla Maladeta
Io e Serena sulla Vetta della Maladeta



Era un appuntamento quello con la Groenlandia. L'aria pura, gli immensi ghiacciai e quel freddo pungente avevano lasciato in noi un tale piacere da sentir subito la necessità di tornarci. Così, qualche mese dopo il nostro ritorno Andrea si fece avanti: "e se tornassimo in Groenlandia?" mi chiese, "era ciò che stavo aspettando" gli risposi. Cosa ci spinge in uno dei posti più remoti al mondo armati di zaino, tenda e tanta voglia di avventura non saprei, insomma, non potremmo andare al mare in un posto tranquillo come tutte le persone normali fanno ad agosto? La risposta sarà per sempre un mistero, probabilmente una delle due parti non ha capito qualcosa in questa vita, e, razionalmente parlando, temo che quella parte "matta" siamo noi...o forse no. Poco importa, fatto sta che i primi giorni di agosto ci trovavamo nel fiordo di Tasermiut, nell'estremo sud della Groenlandia.

Fabio Olivari

GROENLANDIA

Nei due giorni di viaggio necessari per raggiungere la nostra meta siamo passati da tanti paesi più o meno abitati senza però fermarci. Non vedevamo l'ora di perderci tra le pieghe del Tasermiut Fjord e delle sue montagne per ritrovare noi stessi.

Il Tasermiut Fjord è uno tra i posti più belli che abbia mai visto ed è proprio in questo fiordo che abbiamo deciso di stabilire il nostro campo base, la scelta non è stata casuale, la Groenlandia pur essendo caratterizzata da montagne geologicamente antiche (e quindi dalle forme dolci e levigate dal ghiaccio e dai venti) ha vallate molto particolari nelle quali le pareti di roccia cadono per centinaia di metri sul fiordo sottostante. È proprio ai piedi di queste montagne che ci siamo accampati, con la speranza di poter arrampicare qualche fessura.

Insieme a noi c'erano altre tre cordate, tutte accampate nei pressi di un torrente dall'acqua torbida, l'unica fonte d'acqua dolce nella zona.

Si è creato subito un bel gruppo, d'altra parte ci troviamo sulla stessa barca, persone che in città non saluteresti nemmeno diventano parte di una temporanea famiglia per la quale saresti disposto a farti in quattro pur di aiutarle. Siamo tutti lì per arrampicare, per mettere alla prova noi

stessi fisicamente e mentalmente, così, dopo aver preso confidenza con il posto partiamo per la nostra prima via, la Swiss Route alla Pyramid.

Non sapevamo nulla di quella via se non che attacca a sinistra di una cresta coperta da licheni neri, partiamo così all'avventura e tra una fessura e l'altra arriviamo in cima dalla Pyramid dopo aver scalato per circa 350m. L'isolamento è totale e la vista spazia a 360 gradi sull'intera Groenlandia, un abbraccio fraterno con il mio grande amico Andrea e poi giù di corsa al campo base.

Dopo esserci riposati per un paio di giorni ci dirigiamo verso il Nalumasortoq, o più comunemente chiamato "Nalu", una montagna con una parete fantastica, 600m di granito completamente verticali. La via che abbiamo scelto è lunga e sostenuta, purtroppo noi non abbiamo la portaledge quindi decidiamo di provarla in giornata attaccandola dopo una notte passata in un comodo bivacco ai piedi del muro. La sveglia suona all'alba ed in circa trenta minuti siamo all'attacco, partiamo entusiasti ma quando siamo a circa 1/3 di parete ci rendiamo conto che siamo troppo lenti per arrivare in vetta e scendere in giornata, abbiamo escluso anche un eventuale bivacco in parete in quanto per arrampicare leggeri abbiamo portato con noi giusto lo



via terra che attraverso il mare (durante il nostro soggiorno in Qaqortoq ad esempio è stato pescato per la prima volta in Groenlandia un Salmon Shark, squalo tipico del Pacifico settentrionale), i venti sono aumentati creando problemi per la navigazione e come se non bastasse le zanzare sono aumentate a dismisura. Dei bei problemi per un popolo che vive in un territorio difficile nel quale il mare riveste un ruolo di fondamentale importanza.

Ci raccontano anche che questo popolo ha già affrontato una situazione simile nel “caldo medioevo”, un periodo di circa 500 anni che fu caratterizzato dall’innalzamento delle temperature in tutto il mondo. Le temperature raggiunte in Groenlandia in quel periodo erano addirittura più alte di quelle attuali, tant’è che sono state ritrovate ossa di capre, pecore, mucche e maiali. Anche la vegetazione era diversa, il verde regnava nel sud della Groenlandia, è questo il motivo per il quale nel 988 d.C. il condottiero normanno Erik il Rosso decise di battezzare questa terra “Greenland” che letteralmente significa “Terra Verde”.

LA TERRA VERDE

stretto indispensabile. Con un po’ di amarezza decidiamo quindi di calarci, la via era troppo dura per noi, torneremo più allenati e più attrezzati.

I restanti giorni li passiamo al fiordo, raccogliamo mirtilli, peschiamo trote antiche e cuciniamo dei buonissimi porcinelli che incredibilmente crescono ai piedi di queste enormi montagne..che giornate fantastiche.

Il ritorno alla civiltà dopo due settimane di isolamento è stato stupendo, d’altra parte è proprio grazie a queste avventure che ti accorgi del valore delle piccole cose. In men che non si dica facciamo conoscenza con degli studenti groenlandesi i quali decidono di ospitarci nella loro casa per fare una bella doccia e per dormire al caldo, concedendoci la cucina per preparare una buona carbonara.

Dopo un’ottima cena e dopo aver fatto qualche partita a briscola (beh sì, gli abbiamo insegnato a giocare a briscola) iniziamo a parlare del tema che sta scuotendo il mondo; il riscaldamento globale. Tutto d’un tratto il discorso si fa serio e iniziano a raccontarci di come sta cambiando la Groenlandia negli ultimi decenni, ci raccontano che le foche si stanno spostando sempre più a nord diventando così una difficile preda per i cacciatori, la calotta glaciale si sta sciogliendo a vista d’occhio, nuovi animali sono arrivati sia

Dopo questa lezione impartita da ragazzi locali siamo costretti a salutarli per dar spazio alla nostra mente nomade la quale ci spingerà a visitare altri paesi ed a perderci, letteralmente parlando, su un enorme isola deserta dalla quale siamo riusciti a “scappare” giusto in tempo per rientrare in Italia il 25 agosto.





Lisetta Giacomelli

L'unica soluzione per raggiungerli era, dietro consiglio del portiere dell'albergo, il taxi. Fu così che attraversammo le Ande con un autista che a prima vista non dava nessuna fiducia, nel buio della notte, sicuri che prima o poi, dietro una curva, avremmo trovato qualcuno col fucile spianato, che la strada dal tracciato allucinante sarebbe improvvisamente finita con un burrone e altri pensieri adatti alla circostanza. Fu davvero una sorpresa arrivare dopo molte ore sani e salvi a Baños, sentirci chiedere meno di cento dollari, che arrotondammo con forte generosità e unirci, come niente fosse, ai colleghi ancora seduti a cena. Il nome completo del paese dove avevamo base è Baños de Agua Santa, per le sue acque termali legate alla natura vulcanica del luogo, ma per noi era doppiamente santa e per altri motivi. Il vulcano ci apparve tra la nebbia il mattino dopo e, insieme,

● L'ultimo raggio di sole sul vulcano Tungurahua, da Quito

Tutto era cominciato nel peggiore dei modi. L'aereo che doveva sbarcarci a Quito, capitale dell'Ecuador, città di sontuose chiese barocche, cominciò a volare in tondo, abbassarsi e riprendere quota; la solita voce plurilingue, tutte egualmente incomprensibili, ora annunciava l'atterraggio, ora lo smentiva. Infine, nel cuore della notte, decisero di lasciarci a Talca o a Temuco o qualche altro sperduto e sconosciuto luogo, distante, ma privo della nebbia che aveva impedito di scendere sulla capitale. Il giorno seguente, dopo la notte in aeroporto, finalmente ci portarono a destinazione. Nel frattempo, il gruppo di colleghi che partecipava al nostro stesso convegno e all'escursione al vulcano Tungurahua era già partito la sera prima, in perfetto orario.

● Al lavoro sul materiale asportato dalle piene fluviali dalle pendici del vulcano Cotopaxi

VUL





conoscemmo tutte le conseguenze della sua violenza. Non si accontentava di eruzioni che distruggevano raccolti e uccidevano uomini e animali. Dalle sue pendici i monsoni raccoglievano ceneri e pomice e le scaricavano nei fiumi che diventavano micidiali ondate di morte, anche quando il vulcano non era attivo. A tutto questo il popolo ecuadoregno si era abituato e sopportava con soluzioni anche ingegnose la furia di una natura avversa. Coltivava patate e cipolle, invece di cavoli e insalata, o ogni altro tubero che fosse in grado di sopportare almeno una spanna di cenere vulcanica, quelle delle eruzioni più deboli. Sapeva da che parte scappare, quando le piogge minacciavano più ancora del fuoco. Le successive furono tutte giornate di sorprese. Per quanto abituati a visitare posti poco o niente turistici, guidati solo dal lavoro di vulcanologi, l'Ecuador ci stupì più di altri.

• Rimpiangerò per sempre di non aver acquistato questi fiori

ECUADOR

LA VITA TRA I

CANI





Il vulcano Cotopaxi, coperto di ghiacciai e di nuvole

L'escursione al Tungurahua comprendeva la visita ad alcuni villaggi rurali sparsi sulle pendici del vulcano.

Si trattava per lo più di agglomerati di baracche, che pure nascondevano una struttura sociale molto efficace, con una piazza, una sala per le riunioni, un capo che ascoltava, riferiva e prendeva decisioni. Al nostro arrivo si radunavano tutti, indossavano i loro abiti migliori, stavano molto attenti e facevano osservazioni pertinenti.

Quella che più mi stupì fu la domanda di un contadino che, commentando i piani di evacuazione che si andavano illustrando, chiese se fosse previsto di salvare anche il suo bestiame, una mucca, un paio di capre e poco più, perché senza quello era inutile che si salvasse lui stesso, per morire dopo di fame. Era una misura di sopravvivenza, la più immediata, di cui nessuno di noi, forse nemmeno i vulcanologi locali, avevano mai tenuto conto.

Lasciando il villaggio, già sui pullman, fummo inseguiti dagli abitanti con vassoi di pannocchie bollite e formaggio fresco, offerte con molte scuse per la modestia dello spuntino.

Un po' per la fame, ma ancor più come riconoscenza per la straordinaria delicatezza del loro gesto, tutti ne prendemmo e devo dire che erano anche buoni. Ma non tutti uscimmo indenni dalle conseguenze di una "comida", servita col cuore e con mani scure anche di terra, che forse disturbava i nostri "raffinati" intestini.

Al rientro a Quito per i lavori del convegno, noi e diversi altri colleghi, trovammo che l'albergo dove avevamo depositato i bagagli e che avevamo prenotato da molti mesi, non aveva più posto. Stanchi, affamati e sporchi, come solo a pestare cenere vulcanica si diventa, fummo nuovamente presi da sconforto. Ma, ancora una volta, la soluzione era facile: bastava spostarci, per lo stesso prezzo, all'Hilton, il più lussuoso Hilton del continente, quello dove la biancheria della camera viene cambiata due volte al giorno. Finì ogni lamentela e passò anche la stanchezza. Dopo alcune giornate di lavoro all'Università di Quito, dove nel tragitto verso il chiostro barocco che ci ospitava per i pasti si era scortati da un cordone di poliziotti, altro particolare che ci fece capire la precaria situazione del paese, purtroppo degenerata proprio in questi ultimi tempi, partimmo per il vulcano Cotopaxi.

Come al Tungurahua, anche qui avevano lavorato alcuni degli italiani che erano con noi, chi per collaborazioni, chi per tesi di laurea e seppero fare da ottima guida geologica insieme ai vulcanologi locali. L'ambiente era quasi alpino, con un rifugio e una prateria disseminata di blocchi che il vulcano scagliava intorno quando si svegliava, qualche mucca, e un vento così forte che giustificava più delle eruzioni la mancanza di vegetazione alta.

Visitammo altri villaggi. Via via che si scendeva verso la pianura, il livello dei paesi migliorava. L'ultima scuola visitata era addirittura lussuosa, migliore di molti nostri istituti: molti bambini erano biondi, chiaro segno della discendenza tedesca arrivata massiccia in passato e scarseggiavano decisamente i nativi. Tutti stringevano tra le mani un disegno del vulcano, alcuni davvero molto originali, che ci offrirono come ricordo. Verso di me si avvicinò un biondino dal ciuffo appiattito con cura, timido quanto bello, allungò il suo foglio e quasi scappò. Se non proprio il più brutto, era tra tutti il disegno più modesto, incorniciato con due stecchi di bambù. Lo conservo come fosse un Caravaggio!

Mi accorgo di non aver quasi parlato dei vulcani, delle loro terribili eruzioni e devastazioni, di come 25.000 abitanti di Baños furono costretti, nel 1999, ad andarsene per una violenta ripresa di attività. Salvarono anche tutti gli animali, specie quelli da latte e persino quelli dello zoo, ma non poterono tenerli nei luoghi dove erano stati sfollati, per mancanza di strutture adeguate. Contadini e pastori furono costretti a svendere le bestie e, quando tornarono alle loro case e pensarono di riavviare l'allevamento, il cambio di moneta avvenuto nel 2000, allorché l'Ecuador passò al dollaro statunitense, aveva triplicato i prezzi dei capi di bestiame. Le conseguenze sul piano sociale, sull'economia e sulla stessa stabilità mentale di molte persone furono disastrose.

Dall'Osservatorio vulcanologico, posto ai piedi del vulcano, il Tungurahua era rimasto per giorni avvolto nella nebbia, ma al ritorno verso Quito, improvvisamente apparve la sua mole, con un vistoso pennacchio di cenere, colorato dal tramonto. Alto 5023 m s.l.m., sorge a 140 km dalla città ed è appropriatamente chiamato dai nativi Quechua, gola di fuoco. Ancora più vicino il Cotopaxi, 60 km dalla città, alto

5911 m s.l.m. La sua violenta eruzione del 1877 sciolse il ghiacciaio che ancora oggi lo ricopre. Acqua e cenere si riversarono nei valloni che ne incidono i fianchi, percorrendo oltre 100 km. In una sola ora, il 26 giugno di quell'anno, torrenti di cenere fangosa, mista a grossi massi, seminarono morte per centinaia di persone e migliaia di animali e cancellarono il lavoro di generazioni. Nel 2015, un'eruzione non particolarmente violenta ha avuto pesanti ripercussioni per l'accresciuta densità di una popolazione passata in meno di 50 anni da 5 a 16 milioni di abitanti, con forti concentrazioni intorno alle città. Violenti episodi, come quelli del passato, potrebbero mettere a rischio oltre 300.000 abitanti. (Sono sempre la metà di quelli a rischio intorno al Vesuvio, ma ne riparleremo.) La serata finale dei convegni è sempre un avvenimento. Mette alla prova la capacità e la buona volontà di persone e istituzioni nell'accoglienza di centinaia di individui, a volte migliaia, che cercano di aiutarsi a vicenda nella soluzione di problemi vitali per interi popoli. Stranamente, le cerimonie più deludenti alla conclusione dei lavori si sono verificate nei paesi più ricchi, non ultima l'Italia. Non è questione di sfarzo o di cene raffinate, ma di calore umano, coinvolgimento e partecipazione della popolazione, competenza degli addetti ai lavori. Entusiasmo e apertura mentale, senza riserve e pregiudizi, per chi fa e per chi riceve. A Quito, la serata finale fu in un centro culturale, un po' fuori mano, raggiunto, ovviamente, in taxi. Ne conserviamo tutti un ricordo bellissimo.



- Il piccolo torrente Pastaza, nel periodo delle piogge è capace di trascinare a valle, e poi incidere di nuovo, come si vede in questa fotografia, grandi quantità di materiale accumulato sui pendii del vulcano Tungurahua

- Uno dei chiostrini che hanno ospitato il convegno internazionale "Cities on Volcanoes" del 2006



- Sembra impensabile che si possano tracciare strade su questi accumuli instabili di prodotti vulcanici e, ancora di più, che siano strade percorse da camion di operai e pullman di vulcanologi



- Il vulcano Cotopaxi coperto di ghiacciai, svetta sopra città e centri abitati



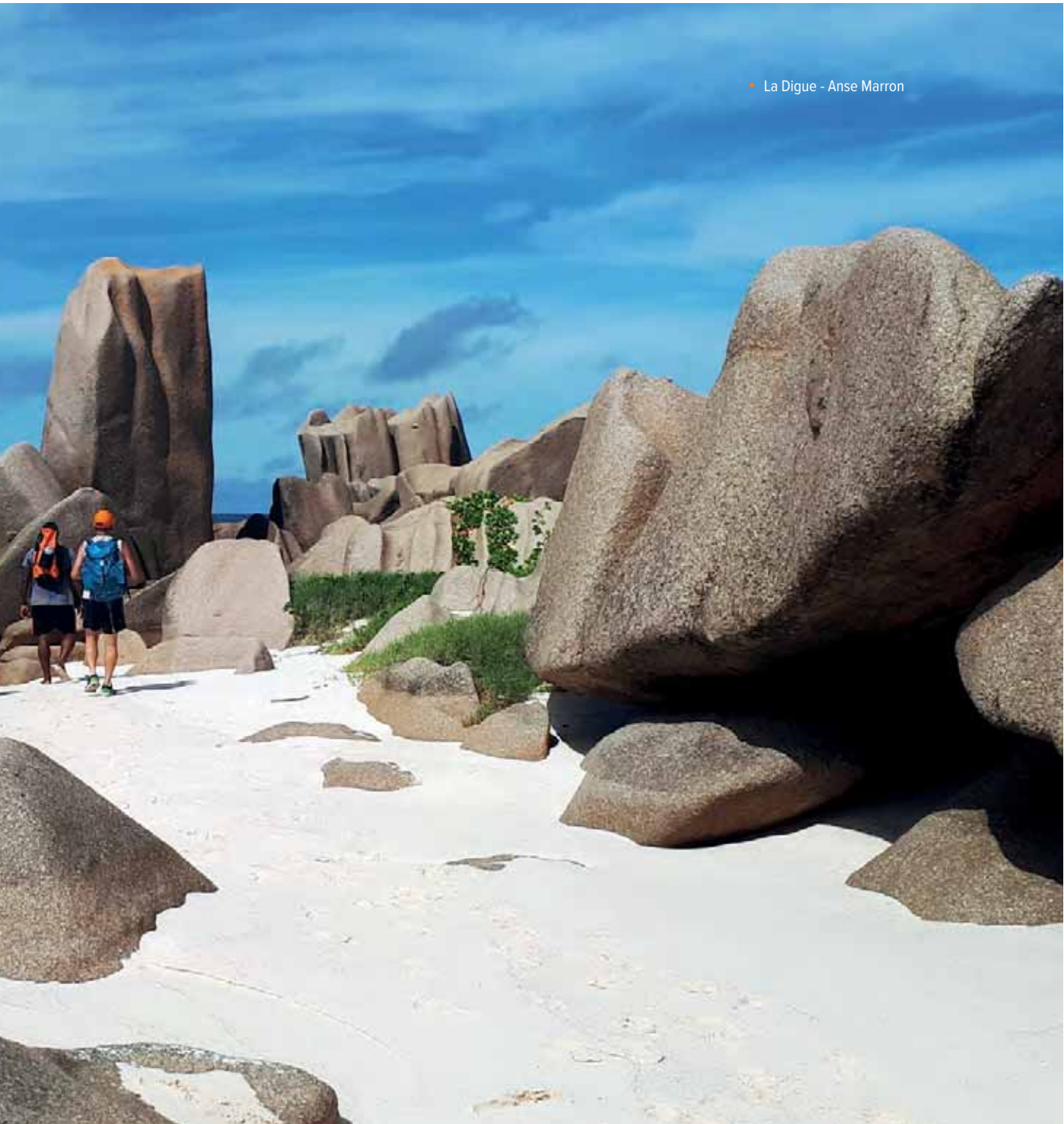


SEYCHELLES: MARE E

Trek!

Renato Saiani

Un arcipelago dalla leggendaria bellezza sospeso tra l'equatore e le coste dell'Africa orientale? Tra lagune verde smeraldo, foreste millenarie, baie segrete e massi granitici? L'Eden di cui parlano poeti e scrittori ha un nome? Sì, le Seychelles. Un paradiso per gli amanti del mare e della natura, dove l'uomo è arrivato per ultimo, da poco più di un paio di secoli, adattandosi a convivere con specie animali e vegetali che sopravvivono solo qui. Le Seychelles, 115 isole sospese nelle acque dell'Oceano Indiano, sono in maggior parte disabitate:



quasi il 50 per cento della superficie è infatti riserva naturale, protetta da una politica ambientale molto avanzata e severa.

Per molti l'incantato arcipelago è uno dei luoghi più belli al mondo: spiagge incantate, acque cristalline e pescose, barriere coralline coloratissime, vegetazione rigogliosa, clima mite e costante, posizione geografica che lo pone al riparo dalla fascia degli uragani.

Il 90% della popolazione è creola, discendente dai colonizzatori provenienti dalle colonie francesi e dai loro schiavi africani, mentre per il restante 10% ogni nazione del mondo può essere ritrovata nella pacifica società delle Seychelles. Tutti sono in parità, anche se discendenti di schiavi, avventurieri, esiliati, pirati, emarginati e si

differenziano solo nelle mille sfumature di colore della pelle. Dopo due viaggi in cui ho toccato con mano queste realtà, nell'estate del 2019 ritorno in queste isole per cogliere l'essenza dei precedenti soggiorni. E la scelta è difficile perchè ogni luogo, ogni spiaggia, ogni giornata di escursioni o vero trek merita di essere rivissuto o ampliato. Visito le tre classiche isole che offrono il meglio dell'arcipelago e cioè: Mahè, Praslin e La Digue. Parlo di trek ed ahimè tralascio la descrizione delle meravigliose spiagge di sabbia bianca poste fra mare turchese e massi di granito e il verde delle palme e degli alberi di takamaka. L'isola di Mahè, punto di arrivo aereo e di partenza per tutte le altre isole, ospita la capitale Victoria, una delle più piccole al mondo. Coloratissimo il mercato del pesce,



- 1 La Digue - Verso Anse Cocos
- 2 La Digue - Nid d'Aigles
- 3 Praslin - Coco de mer maschio e femmina
- 4 Mahè - Mercato di Victoria
- 5 12 La Digue - Verso Anse Marron



frutta, verdura, fiori, vera anima della vita di questa piccola città. Di grande interesse è la salita ai 900 metri del Morne Seychelloyse, inserito nel parco Nazionale. Un'ora e trenta per salire immersi nella foresta tropicale, forte umidità ma dalla cima incomparabile scenario su tutta l'isola.

Altra escursione fondamentale è la visita ad Anse Mayor, in circa 90 minuti di saliscendi arriviamo a questa piccola spiaggia semi isolata. Il percorso attraversa terreni rossi, colline e rocce di granito con stupenda vista sul mare da un lato e dall'altro gli imponenti pendii del Morne Seychellois National Park. In questi percorsi bisogna dimenticare l'orologio e lasciare che il tempo trascorra ammirando la bellezza della natura, i colori, la vegetazione, i fiori. Dopo un tuffo nelle acque turchesi ritorniamo con lo stesso percorso. Il coco de mer è il simbolo indiscusso dell'arcipelago. L'enorme palma cresce spontaneamente solo in due luoghi al mondo: l'isola di Curieuse e la Vallée de Màï, nel cuore dell'isola di Praslin, riserva protetta ed inserita nel Patrimonio dell'Unesco. Ed è proprio sull'isola di Praslin che ci trasferiamo per visitare i siti che conservano il maggior numero di queste particolari palme con tronco dritto fino ad una trentina di metri e grandi foglie a forma di ventaglio. L'albero femmina produce un frutto a forma di cuore che può pesare fino a 25 kg, così grande e pesante da non esistere da nessuna altra

parte del mondo. A causa della sua forma insolita, che ricorda il grembo di una donna, il coco di mare è un souvenir prezioso. L'aspetto erotico degli alberi maschi, con inequivocabili infiorescenze sporgenti dalle corone di foglie, in passato lasciavano spazio alla credenza che la palma maschio e quella femmina si accoppiassero tra di loro in segreto durante la notte. All'interno del sito tre percorsi permettono una visita completa, siamo in un posto unico in tre ore li percorriamo tutti. Meraviglioso! Già che ci siamo prolunghiamo il nostro trek e visitiamo anche il Fondo Ferdinand, un altro sito che con una scarpinata di un paio d'ore ci consente di vedere altre palme di cocco e le piante di vaniglia, cannella, citronella e caffè. Ma siamo su un'isola, ed il mare? Dopo tanto camminare non c'è che l'imbarazzo della scelta fra le varie splendide spiagge e l'altrettanto mare incantevole. Il giorno successivo raggiungiamo la famosa Anse Lazio (lo credo, è superlativa!) e dopo il dovuto relax, scarpette ai piedi, intraprendiamo nella giungla il faticoso percorso verso il traguardo con un senso di avventura. La fatica è ripagata quando si arriva ad Anse Georgette, altra baia da cartolina! Previo permesso (chiesto il giorno precedente) attraversiamo tutto il campo da golf del Lemuria Resort per concludere un'entusiasmante escursione durata (di solo cammino) tre ore.



5

3

4



6 Mahè - Anse Major

7 La Digue - Anse Cocos

Approdiamo all'isola di La Digue, la più piccola delle tre isole del nostro viaggio, con spiagge mozzafiato protette dalla **barriera corallina**, dove ci si può muovere solamente con la bicicletta o a piedi (esistono solo poche auto!). Qui la spiaggia più bella è Source d'Argent, con immensi blocchi di granito grigio rosa. È il grande punto di attrazione turistica dove una giornata è obbligatorio spenderla. Ma ci sono altre anse, per me più belle, faticose e difficili da raggiungere e quindi pressochè deserte! Forse una delle più belle al mondo è Anse Marron. Per arrivarci in due ore si percorre il lato sudest e si torna sempre in due ore dal sudovest o viceversa secondo le maree. È un percorso impegnativo con numerosi passaggi fra grandi massi di granito, tratti di foresta con numerosi millepiedi giganti (lunghi 20 cm) e passaggi in mare. Non ci sono indicazioni e quindi bisogna affidarsi a guide locali seguendo i loro consigli su dove passare. Le piccole baie (anse) che si incontrano sono veri gioielli ma la parte del leone la fa Anse Marron, sulla punta meridionale dell'isola, semplicemente stupenda! Divisa in due zone: la

vera baia su mare aperto e la parte delle piscine naturali, protette da rocce granitiche. Un trek di 4 ore abbinato a spiagge da sogno non sarà alpinismo puro ma lascia un ricordo indelebile!

Vista la parte sud dell'isola bisogna scoprire la parte nord. Noi partiamo, sempre a piedi, da metà isola sul lato ovest e risaliamo su strada la costa fino alla punta nord. Traffico inesistente se non qualche bicicletta, numerose tartarughe giganti, susseguirsi di piccole baie e lunghe spiagge bianche anche sul lato est che percorriamo verso sud. Ad un certo punto la strada finisce ed inizia un sentiero nella giungla. Nessuna segnalazione, bisogna solo sapere che c'è ed è difficile, decisamente alpinistico anche se in un chilometro si faranno solo 50 metri di dislivello! È un continuo arrampicarsi su rocce granitiche, oltre ai passaggi atletici bisogna prestare attenzione ad alcuni segni bianchi che aiutano nella scelta dei passaggi fra i tanti sconnessi macigni. Dopo una piccola baia da sogno arriviamo ad un passaggio fra un cespuglio di piante acquatiche. Si apre la meravigliosa vista di Anse Cocos a cui segue Petit Anse e Grand Anse. Sudatissimi abbiamo il piacere di poter interrompere continuamente il cammino per immergerci nelle cristalline acque dell'oceano. Chiudiamo un anello di oltre 16 km, partiti al mattino e arrivati a sera perchè, oltre a camminare, è un continuo fermarsi per fotografare la natura che ci circonda. Ultima meta il Nid d'Aigles, il punto più elevato dell'isola. Partiamo da 0 metri e percorriamo una ripidissima cementata. Entriamo nella foresta e usciamo allo scoperto sul panettone sommitale ai 335 metri del punto più elevato dell'isola da cui si godono una bellissima vista su tutta l'isola e sugli isolotti di Coco e Felicità. Sulle tre isole credo di aver percorso tutto quanto è camminabile, tratti facili alternati a sentieri impegnativi



8



9



10



11

dove non si incontra nessuno e non c'è copertura telefonica resi ancor più difficili per il gran caldo e umidità. Essenziale è partire con almeno un paio di litri di acqua a persona!

Le Seychelles si possono anche vivere comodamente sdraiati su un lettino di un resort e sfogliare un opuscolo o libro che illustra le spiagge ed i luoghi più esclusivi ma per vedere con i propri occhi queste perle della natura, bisogna armarsi di un buon paio di scarpe, zaino e... tanta voglia di trek!

- 8 La Digue - Anse Marron
- 9 Mahè - Mercato di Victoria
- 10 La Digue - Anse Marron
- 11 Praslin - Anse Georgette



• Tra i crepacci del Monte Bianco

LA MONTAGNA *Luisa Bianchi* aiuta

Perché continuare? Sì, me lo chiedo a volte, ce lo chiediamo io e mia figlia... Dopo l'incidente mortale avvenuto a giugno durante il corso di alpinismo del CAI Lovère che ha visto coinvolto Sergio, siamo rimaste scosse e tristi per la grave perdita. Nonostante tutto, abbiamo cercato e stiamo cercando di reagire anche se è tutt'altro che facile; la grande passione che ci accomuna è "l'andare per monti", sia per fare delle semplici passeggiate che per avventure più impegnative, ma è con l'arrampicata e lo sci alpinismo che più ci divertiamo; certo la montagna è severa, anche con tutte le precauzioni del caso il pericolo non si azzera mai, ma non possiamo farne a meno.





Questa estate abbiamo fatto alcune uscite insieme ai nostri amici che ci sono vicini in questo momento. Tra le salite che ricordo con più soddisfazione ci sono la via Ottoz alla Pyramide du Tacul al Monte Bianco e il Dente del Gigante. Sono state due giornate bellissime e molto calde, non sembrava di arrampicare a 3500 mt. Questa uscita è stata organizzata con Diego e Dario, il nostro capocordata ha preparato nei minimi dettagli relazioni e materiale, in modo da poter affrontare il tutto in sicurezza. Saliti in funivia al Rifugio Torino, dopo aver lasciato al rifugio il materiale non necessario per la scalata, ci siamo imbragati e incamminati sul ghiacciaio per andare all'attacco della nostra via. Faceva caldo e il granito rosa del Monte Bianco ha contribuito al nostro divertimento. Intorno a noi una catena di cime innevate a fare da sfondo, che dire?... Bellissimo! Una via dalle difficoltà contenute, ma di grande soddisfazione. La compagnia e il sole, inoltre, hanno reso il tutto fantastico. Il ritorno dalla via è avvenuto in "corda doppia" sulla stessa parete, alla base della quale avevamo lasciato gli scarponi e la picozza. Nell'euforia Dario ha pure dimenticato le scarpette e, solo dopo un bel po' che camminavamo sul ghiacciaio, si è ricordato ed è subito ritornato con Diego per recuperarle. La sera al rifugio c'era tanta gente, tutti presi a organizzare e pianificare salite per il giorno dopo, noi abbiamo deciso di fare il Dente del Gigante. La temperatura al mattino era abbastanza fresca essendo la parete in ombra perché esposta a ovest, ma con molta tenacia siamo riusciti ad arrivare in cima! Anche qui grande emozione! Certo la tristezza nel cuore si faceva sentire, riportandomi a tanti anni fa, quando con Sergio eravamo saliti proprio quassù. Diverse sono le vette raggiunte in questa zona tra le quali la Traversata delle Creste di Rochefort e il Mont Blanc du Tacul, sia a piedi che con

• Mino, Diego, Dario e Luisa alla diga di Albigna



gli sci. Impossibile quindi trovarsi in un ambiente dove non ci siano ricordi, dopo 38 anni di frequentazione della montagna insieme a Sergio. Guardando dall'alto il ritiro del ghiacciaio mi ha fatto impressione, questo fa riflettere. Certe salite ora sono diventate molto rischiose se non impraticabili, in lontananza si sentiva un rumore di scariche di sassi proveniente dalle grandi pareti e canali del Monte Bianco, il pomeriggio siamo rientrati in funivia e una volta scesi a valle abbiamo fatto ritorno a casa contenti e soddisfatti.

Questa primavera Sergio, insieme a Erica, aveva ripreso lo sci alpinismo, la sua più grande passione era la neve! Abbiamo trasmesso a nostra figlia l'interesse e il rispetto per la montagna, abituandola a non sottovalutarla mai. Ma torniamo alle salite, in compagnia del vecchio Tita e di Chicco siamo stati in Dolomiti nella zona della Moiazza, anche lì temperature "da mare", ambiente super e questa volta posto nuovo per me.

Durante le ferie di agosto sono ritornata al Passo Sella con mia figlia, il suo ragazzo Luca e Tita: abbiamo arrampicato in posti a noi cari e conosciuti.

• In cima alla Torre del Sella



• Sergio sul Dente del Gigante (1993)



Vedere i ragazzi apprendere le prime nozioni di come si conduce una cordata in ambiente alpino è stato positivo e il maestro Tita era felice.

Un grazie va anche all'amico Mino per la vicinanza e le belle arrampicate fatte insieme all'instancabile Diego. In Valle d'Aosta ad Arnad, il giro del Fungo in Grigna, in Albigna via Schildkrote... nonostante le difficoltà non fossero sempre banali, i due inseparabili amici con il loro spirito allegro hanno reso le scalate più leggere dal punto di vista psicologico, quello di cui ho bisogno ora.

In montagna ritrovo me stessa, ma è lì che i pensieri iniziano a correre e la tristezza mi prende. In cima però, mi pare di sentire più vicino mio marito che mi fa i complimenti e mi incita a non mollare!

La montagna aiuta, io alla vita mondana preferisco una bella scarpinata, spero di trovare forza e continuare come avrebbe voluto lui.

• Sul Ghiacciaio verso l'attacco della via



• Sergio con Tita verso le creste di Rochefort





• Cappella Savina

Roberto Cioccarelli

CARO AMICO TI SCRIVO...

6 ottobre 2019 - Passo della Presolana. Finisco di allacciare gli scarponi e penso che sono passate poche settimane da quando ti abbiamo perso. La Presolana ha mantenuto la sua maestosa bellezza ed anche se stasera in quota dovrebbe nevicare stamani il cielo è di un blu pazzesco. Non avevo mai partecipato alla Messa per i caduti in Presolana, solo una volta mi è capitato di essere in parete e sentirla in base alla direzione del vento, oggi è stato diverso, molto diverso. Salendo incontri persone che camminando parlano con i propri amici, qualcuno ci supera, altri si fermano a prender fiato, salutiamo tutti come ci hanno insegnato a fare e tutti rispondono al saluto con un sorriso. Difficile non

immaginare che anche loro hanno un motivo triste per ritrovarsi oggi in questo posto, ma il pensiero non appesantisce ulteriormente il petto ed invece aiuta a non sentirsi isolato in un gruppo di quasi totali sconosciuti. La salita come sempre aiuta a svuotare la testa e, arrivati alla Cappella Savina, tutti i gruppetti si separano per cambiarsi la maglietta, condividere una fetta di torta e salutare qualcuno che non vedi da tempo. Sembra un posto qualunque di montagna con gente abituata ad andarci: scarponi, giacche tecniche e colorate, zaini e bastoncini, non c'è chiasso ma un bel brusio di vita. Poi la campanella riporta tutti al motivo della nostra presenza in questo posto e il gruppo immediatamente si salda intorno all'altare, ognuno vive questo momento con la propria sensibilità e la propria fede, ma tutti indistintamente hanno gli occhi lucidi quando una voce, ben forte e cristallina, legge i nomi delle persone per

• Istruttori



sempre legate alla Presolana, Sergio sei l'ultimo. Dopo aver salutato, ancora commosso e impacciato, Erica e Luisa e altri che han portato fin quassù un segno di vicinanza alla famiglia, iniziamo la discesa perché l'aria è fredda e fra non molto, se non proprio la neve, la pioggia arriverà di sicuro.

“... e siccome sei molto lontano ...”

Una bella canzone, un caro pensiero, un buon corso di alpinismo, ... , ognuno farà quello che può, quello che si sente per non dimenticare il pezzo di strada percorso insieme a te.

• Presolana

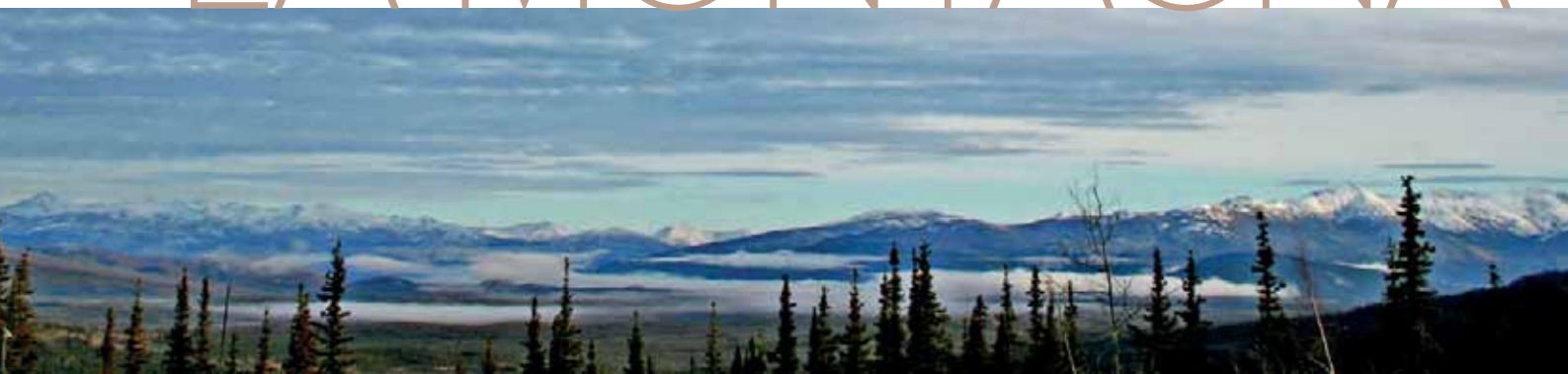




Davide Sapienza

*(tratto dal volume in preparazione
LA MONTAGNA ORIZZONTALE
(c) 2017-2020, Davide Sapienza)*

LA MONTAGNA



Un giorno mio figlio, ancora piccolo, vedendomi scrivere mi domandò, come da sua abitudine, il titolo del libro che stavo cercando di comporre. Gli risposi sorridendo con una domanda: «cosa ti fa pensare questo titolo? *La Montagna Orizzontale...*». Sgranando gli occhi, dopo un primo dubbio, mi guardò e con un sorriso complice e rimanendo qualche attimo ancora in silenzio, alla fine esclamò soddisfatto: «ah, ho capito papà... la montagna orizzontale è il cammino delle persone, la porta della natura». Spesso, nei suoi primi anni di vita, Leonardo - come i tanti bambini che incontro nelle scuole sulle tematiche di viaggi, avventura, libri, orizzonti - mi ha fornito spunti molto vivaci sulla montagna. Dire a un bambino che, a differenza di me – nato in pianura – è venuto al mondo in montagna, e che la montagna è orizzontale, probabilmente suscita quel sorriso complice dell'infanzia, che pressapoco significa, *so che sta dicendo una cosa sbagliata, ma forse invece è giusta*. Del resto, fu il grande Gianni Rodari a insegnarci che gli

errori, praticamente, non esistono: scrittore, insegnante, visionario, Rodari scrisse volumi come *La grammatica della fantasia* e *Il libro degli errori*, per ricordarci che vedere il mondo con occhi bambini è un requisito fondamentale per osservarlo, ogni giorno, con entusiasmo e voglia di esplorarne le infinite possibilità. Come ho teorizzato e spiegato ne *Il Geopoeta. Avventure Nelle Terre Della Percezione* (Bolis Edizioni), ogni persona porta dentro la poetica della geografia (la geopoetica) e lo constato dopo avere raccolto appunti e impressioni, stimoli e pensieri, in tanti anni di incontri, soprattutto durante i tanti cammini letterari in Italia e all'estero, spesso in aree montuose. E la montagna orizzontale è un concetto che si è praticamente delineato da solo, un profilo che si è disegnato mentre osservavo gli orizzonti, cercando di attraversarli con la mente e il corpo. Durante molte "salite" - anche ripide, anche in facile arrampicata libera - è stata la mancanza di risposte che la sola verticalità, la dimensione dominante per chi va in montagna, non mi ha saputo dare, a permettermi di aggrapparmi all'orizzonte come guida del mio andare. E del mio scrivere. Pensiamo ai nostri sensi: da oltre un secolo abbiamo sbilanciato troppo la nostra percezione

affidandone alla vista l'elaborazione. Vediamo immagini, riproduciamo paesaggi, luoghi, persone, abbiamo tv, computer, tablet, smartphone. Facciamo documentari, scriviamo libri (che si leggono, con gli occhi come strumento "meccanico" principale: i libri, si vedono). In montagna, fotografiamo tanto e poi condividiamo queste immagini. Perché lo facciamo?

Per tante ragioni, per l'amore verso il territorio e la voglia di condividere emozioni da custodire, da trasformare in memoria, un carburante sano per stimolarci alle prossime visioni – oppure, percezioni, come preferisco pensare. Perché percepire è mettere in azione ogni senso del nostro corpo, stimolo potente della mente e del nostro benessere. Ci piace, insomma, condividere

un orizzonte. Un giorno, a poca distanza temporale da una sempre magica salita ai laghetti Gelt e Malgina, mi ritrovai a ripensare al paesaggio di casa, quello orobico, e a quello che invece stavo attraversando nel Nordland, non lontano dal circolo polare artico. Trovando molte similitudini, dimenticando le quote (è la latitudine a creare le "altezze", ovvero, le tipologie di morfologie che incontriamo), osservavo quelle montagne e nell'osservare quelle montagne, ecco che improvvisamente, di fronte a una vasta porzione aperta di territorio, la mente andò indietro nel tempo. Intervallati dalle mie continue incursioni orobiche e in Adamello, miei territori del cuore, provai le sensazioni forti che avevo vissuto nel corso di tre bellissimi

ORIZZONTALE





• Pian di Neve

viaggi, dieci anni prima. Intanto, camminando da solo su un tratto pianeggiante di sentiero artico, provavo la sensazione di qualcosa di particolare e di magico: l'orizzonte si apriva davanti a me come l'acqua bassa del fiume quando lo guardiamo. Il primo che tornò alle mente fu il viaggio nello Yukon, in Canada, sulle tracce di Jack London. Su un'altura nei pressi di Keno City, arrivato in cima, rimasi colpito dalla profondità della luce boreale, alla quale difficilmente ci si abitua: è sempre un'emozione, perché apre spazi vastissimi nello spirito. Vidi le montagne immense farsi piccole nell'orizzonte. Lì nel freddo di ottobre, con poche dita di neve sotto gli scarponi, ripensai a qualche mese prima, a marzo e aprile quando ero stato con una famiglia Inuit nel Nunavut, sempre in Canada. Esploravo con loro l'oceano ghiacciato e la tundra innevata, con le montagne che in lontananza apparivano minuscole: rilievi nell'orizzonte da attraversare. I miei amici segnava. Gli stessi amici che un mese prima del viaggio nel Nunavut, avevo trovato durante una traversata con gli sci nordici nel Dovrefjell, in pieno inverno norvegese, da rifugio a rifugio e da bivacco a baita, con un amico norvegese: le montagne coricate nel tempo antico della catena caledoniana, anche in lontananza, erano infinite; gli sci scivolavano, la percezione mi diceva che ormai il mio corpo ne aveva assorbito il ritmo. Vedevo la catena montuosa delle Rondane, lontana decine di chilometri, che dettava il passo e che quasi pareva chiedermi di non "salire", ma di "attraversare": solo così, pensai, mi sarei potuto trattenere un po' di più a "conversare" con tutta quella

estensione capace di raccontare, con le sue forme, epoche lontanissime nel Tempo della Terra. Vedere, tanto, mi ha dunque aiutato a capire lo squilibrio tra i nostri sensi, comunemente catalogati come cinque, ma ai quali mi permetto di aggiungere il sesto senso di chiunque voglia esplorare: il senso chiamato percezione, che in qualche modo, li racchiude tutti nell'orizzonte della nostra vita. Perché è quello che in qualche modo riassume il circuito nel quale viaggiano le percezioni del territorio, le emozioni che esso suscita, il nostro esserne parte: qualcosa che i bambini, ancora poco condizionati da troppi pensieri ammassati, sanno esprimere liberamente, senza filtri. Che cosa è dunque "la montagna orizzontale"? Nell'immaginario popolare, ma anche nella cultura tradizionale dell'escursionismo e dell'alpinismo, la montagna è una verticalità, a volte un ostacolo da superare e conquistare, un luogo di svago, un posto dove piantare bandiere e croci, simboli e aspirazioni, ambizioni, emozioni. La montagna è invece un orizzonte: la verticalità porta a un vertice e dal vertice si vede un orizzonte, la cui estensione fisica e geografica entra in quella interiore. Allora mi sono sempre chiesto, perché non pensare alla propria "autobiografia" di frequentatori della montagna per delineare un entusiasmante cammino di esplorazione e scoperta a tutto tondo? Perché non provare a offrire a tutti una chiave di lettura in grado di aprire la visuale? Se ognuno provasse a raccontarsi, su un taccuino, la propria storia di camminatore o di alpinista, troverebbe tanti orizzonti



• Orobie

li pronti per essere attraversati. Perché la montagna orizzontale non respinge, al contrario aiuta a liberarsi dalle sovrastrutture nevrotiche dell'epoca moderna. La montagna orizzontale è quanto di più inclusivo si possa pensare: è ciò che vediamo, passo dopo passo, su un sentiero, tra le rocce che ci avvicinano a una vetta: il nostro piede deve sempre trovare un appoggio orizzontale ed è il nostro piede che trasmette l'impulso di far partecipare anche l'altro alla scoperta, al godimento fisico e mentale di questo orizzonte.

Dobbiamo guardare la montagna oltre la sua superficie, il rivestimento di una profondità talmente evidente da sfuggirci nel pervicace esercizio del verticalismo.

Per questo serve più migrazione verso la montagna, più scambio culturale, persone che vengano a viverla ogni giorno e che decidano di farne il proprio territorio e che questo territorio lo vadano a esplorare per provare a formare nuove comunità. L'umanità ha compiuto questo cammino orizzontale attraverso la parola e la parola è nata perché l'uomo ha viaggiato, si è mosso, ha migrato, conosciuto, si è confrontato, ha scoperto, ha pensato.

È la geografia del fare, la mappa della creazione che cambia in continuazione le sue coordinate per restare in movimento come il fiume e come il fiume, se si ferma, muore. Assimilare gli spazi ci stimola a trasformarli in connessioni. Una comunità vivente di scambi con tutto ciò che è presente sulla Terra.

La montagna orizzontale è la scelta non di misurare il tempo, ma di vivere lo spazio. A cosa serve andare sulla luna quando, ogni volta che sono in questo orizzonte,



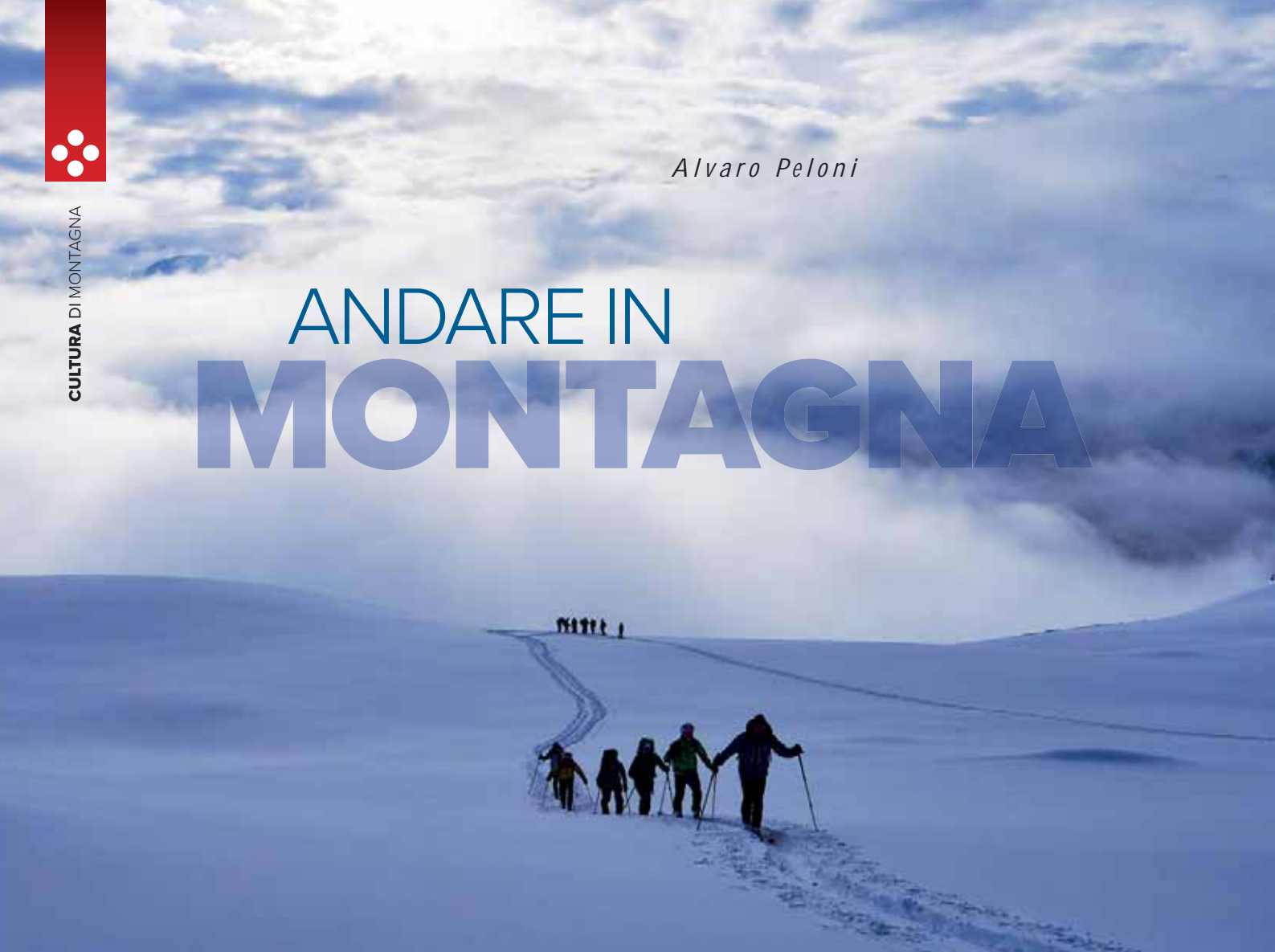
• Isole Ebridi

percepisco che la luna è venuta da me, esattamente come quando godo di una grande creazione artistica? Mi piace sentirmi parte della sabbia del tempo che si ferma per una vita davanti al grande orizzonte, perché la vita è un atto creativo che si rigenera senza dissiparsi. E come disse Giovanni Segantini «*l'arte non muore, fa parte del nostro essere. Il suo miracolo si manifesta quando la portiamo in noi*».



Alvaro Peloni

ANDARE IN MONTAGNA



• SA1 Galmihornhuette

“

La montagna è fatta per tutti, non solo per gli Alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte” scrisse Guido Rey nell’introduzione di “Alpinismo acrobatico” nel 1914.

Nelle gite in montagna, in ogni stagione, si incontrano persone di tutte le età, con zaini tradizionali e scarponi o con zainetti leggeri e scarpe veloci, vestiti di tanti colori diversi.

Tutti portano con sé allegria, felicità e voglia di vivere.

Tutti salgono verso una meta: una vetta, un rifugio, un luogo panoramico o silenzioso.

Si va in montagna per camminare nell’aria sottile delle cime, immersi nelle meraviglie della natura, sperimentando la forza dell’avventura e la bellezza delle amicizie in quota.

Chi non ha mai provato queste sensazioni non può capire fino in fondo quanto riescano a riempire il corpo e lo spirito!

Molti in queste salite realizzano qualcosa, vivono la loro conquista personale.

È questa una delle meraviglie della montagna, non serve scalare il monte Bianco, perché ogni volta che

saliamo verso una vetta possiamo scalare il nostro monte Bianco personale.

Una vera scuola di vita che rafforza le nostre abilità, la nostra capacità di raggiungere un obiettivo, di condividere un cammino, di guardare avanti affrontando insieme le difficoltà previste o impreviste. Per noi del CAI la montagna è importante perché è l’ultimo baluardo del “selvaggio” nella nostra vita quotidiana, dove possiamo ancora vivere avventure affrontando qualcosa di ignoto, ci dà la possibilità di entrare in un ambiente primordiale e subirne il fascino traendone un arricchimento puro.

Il nostro “andar per montagne” ci dà lo stimolo e il paragone per guardare come siamo cambiati “qui nel fondovalle” rispetto a chi vive nelle “terre alte”, di come stiamo trasformando la Terra, come la stiamo sfruttando, consumandone le risorse, cementificando e inquinando senza comprenderne davvero le conseguenze.

La vicinanza alla natura ci rende più attenti alla sua conservazione e consapevoli di quanto sia preziosa nel presente e nel futuro per tutti quelli che verranno dopo di noi.

L’unicità della montagna e delle terre alte è nelle nostre mani.

Lo avevano già intuito i fondatori del CAI nel 1863.





• Val Bedretto salita al Chuebodenhorn

Nell'articolo 1 dello statuto del CAI si afferma che il Club Alpino Italiano è una «libera associazione nazionale, ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale». Mai come oggi il riferimento alla difesa dell'ambiente è un tema primario insieme ai valori della solidarietà, della gratuità e del mutuo soccorso, valori che rappresentano l'identità che i soci del CAI condividono e si trasmettono da generazioni.

Mi auguro che la forza della musica e la poesia delle fotografie abbiano risvegliato un po' più di amore e rispetto per le montagne, lo stimolo per salire verso una meta, per la pratica paziente del "passo dopo passo", per la sensazione concreta dello "zaino sulle spalle", per la gioia di una stretta di mano in vetta con gli amici.



SERATA **“UNA MONTAGNA DI NOTE”**

CON IL CORPO MUSICALE DI COSTA VOLPINO



Una sera di febbraio mi telefona Fabrizio, amico e musicista conosciuto nei nostri corsi di scialpinismo, e mi chiede se il CAI può partecipare a uno spettacolo di musica e immagini “Una Montagna di Note” con il Corpo Musicale di Costa Volpino. I momenti del concerto prenderanno spunto dall'alba, dal silenzio e dalla neve, dagli animali, in un racconto di musica e fotografie. Ogni episodio verrà introdotto dalla lettura di un breve testo. Nel mio caso ci si aspetta uno scritto sull'andare in montagna che racconti “il CAI” e una selezione di fotografie.

Prima di accettare ci penso un po': fotografia, montagna e musica sono le mie passioni. Le ho messe in ordine alfabetico per non fare preferenze!

Proprio perché amo la fotografia propongo a Fabrizio di coinvolgere anche Dario, che ci ha già deliziato con le sue immagini in altre serate organizzate dalla sezione, chiedendogli se può partecipare anche lui con le sue fotografie. La data del concerto viene anticipata, così aumenta lo stress da “selezione delle fotografie” e da “pagina bianca da riempire”. Gli impegni di lavoro poi non mi permettono di partecipare alle prove con i musicisti. Un paio di giorni prima in sede condivido con gli amici il testo che ho preparato e propongo a Luciano di leggerlo durante la serata. Così il 5 aprile nella chiesa parrocchiale di Costa Volpino rimango incantato dalla musica suonata da una vera e propria orchestra di fiati con percussioni e voci narranti.

Fantastico, non conoscevo questa realtà di Costa Volpino! Sono felice di condividere le mie fotografie in un momento così speciale. E poi un grazie a Luciano che ha letto con la giusta enfasi le mie parole su “andare in montagna”.



Dopo il successo dello scorso anno presso il Rifugio Lorenzini (mt 1.478) in località Pratulungo (Val Sorda – Croce di Salven), l'Associazione Circolo Culturale "La Gazza" (www.lagazza.it), da anni impegnata a proporre sull'Altopiano del Sole una numerosa serie di variegati eventi, ha nuovamente organizzato, a grande richiesta, la serata speciale intitolata "BorNoir – I misteri dell'Universo Oscuro". L'evocativo nome di questa attesa manifestazione, giunta alla sua nona edizione e ultimamente orientata all'osservazione del cielo dai monti circostanti il paese di Borno, nasce dall'idea di voler andare oltre a ciò che ci appare a prima vista e di scoprire il lato nascosto delle cose. "The dark side of the moon" suonavano i Pink Floyd e qui la citazione calza a pennello. Per questo rinnovato appuntamento gli iscritti si sono ritrovati a metà pomeriggio di sabato 10 agosto presso lo spiazzo del Monte Arano per affrontare la panoramica passeggiata (n. 82 – E) con destinazione Monte San Fermo (mt 1.868) e che in poco più di un'ora e trenta a passo lento li ha condotti all'omonimo rifugio. Grazie alla preziosa collaborazione degli amici del CAI di Borno (www.caiborno.it) che con il Presidente Davide Sanzogni hanno aderito con



grande piacere per garantire la migliore riuscita, la gioiosa compagnia di circa settanta persone, composta anche da tanti bambini con le loro famiglie, ha raggiunto la fatidica meta a piccoli gruppi, ciascuno con la propria andatura ed in sicurezza. E se l'afa del giorno aveva portato con sé nubi minacciose, oscurando in parte la media Valle Camonica e la Val di Scalve, con il passare del tempo la volta celeste diventava sempre più serena finché all'imbrunire faceva spicco una Luna luminosa in fase crescente. In tanti, durante l'ascesa e visto l'esito favorevole del meteo, hanno ricordato il famoso proverbio "Aiutati che il ciel t'aiuta": come non essere d'accordo! Quella sera il nostro più vicino e ben visibile satellite naturale era di passaggio tra Giove e Saturno, rubando così la scena allo sciame meteorico delle Perseidi o conosciuto anche come "lacrime di San Lorenzo" e popolarmente chiamato "stelle cadenti".

Di fatto era come trovarsi in un presepio, noi fugaci statue di uno scenario senza tempo, lontani da qualsiasi forma artificiale di inquinamento luminoso, dove tutto era ovattato e dove anche le parole erano quasi sussurrate per rispetto di quanto ci circondava.

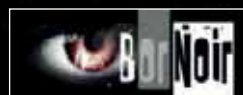
Per comprendere appieno la meraviglia sospesa sulle teste di ciascuno abbiamo nuovamente invitato l'astrofisico Edoardo Luca Radice che con il cognato Angelo Vanni collabora da tempo con l'Associazione "Cosmonedolo" di Castenedolo (BS). Quella che si è instaurata tra i componenti dell'Associazione "La Gazza" e l'astrofisico è una sincera amicizia ed un comune interesse a promuovere i saperi. L'astrofisico, che non a caso si cita come "l'Arciere Celeste" in quanto "astrofotografo", cura un proprio sito personale (www.arciereceleste.it) dove pubblica gli scatti fotografici realizzati con i suoi strumenti di osservazione. Vedendolo in azione si può facilmente comprendere la sua grande competenza e curiosità che rivelano anche un amore sconfinato verso tutto ciò che popola l'Universo, presentato con termini semplici anche per i più piccoli.

E un vero astrofisico che si rispetti non si presenta mai sul luogo di azione senza i propri "compagni" di lavoro ovvero i telescopi, con puntatore laser a corredo. Così, una volta arrivati tutti in vetta, asciugati, cambiati e "mangiati"



Roberto Gargioni

BorNoir



I MISTERI DELL'UNIVERSO OSCURO



con cena presso il Rifugio San Fermo, “sold out” tra risate e nuove amicizie, Edoardo Luca Radice ha introdotto doverosamente la serata presentando i suoi, ed i nostri, protagonisti assoluti: in primis la Luna, nell'anniversario dei cinquanta anni dello sbarco della navicella spaziale Apollo 11 con gli astronauti Neil Armstrong, Buzz Aldrin e Michael Collins, poi i pianeti vicini e lontani, le stelle ed infine le costellazioni. Sotto il grande tendone “targato CAI” e montato in occasione della bellissima quarantaseiesima edizione della fiaccolata di San Fermo svolgasi come sempre la sera dell'otto di agosto, l'intera compagnia ha in pratica assistito ad una vera e propria lezione di astronomia, con tanto di proiettore, schermo, pc e sistema audio montati per l'occasione, toccando argomenti ed immagini che di lì a poco si sarebbero ancor meglio compresi, grazie anche ai bambini presenti in prima fila che sempre più interessati non smettevano di far domande. Terminata la presentazione, il gruppo si è poi trasferito all'aperto sulla sommità del Monte San Fermo che offre una vista a 360° per volgere in alto gli sguardi sia a occhio nudo che con l'ausilio dei due efficaci telescopi portati proprio da Castenedolo. Così, mentre con

diligenza ciascuno aspettava il proprio turno per vedere con sorpresa, tra le tante bellezze, il lontano Saturno, pianeta gassoso con i suoi luminosi anelli e secondo per grandezza dopo Giove, oppure la bianchissima Luna visibile in parte con i suoi grandi “mari” o crateri per effetto della caduta di meteoriti, qualcuno faceva esplodere al contempo boati di entusiasmo a cui far seguire i propri sospirati desideri nel veder passare rapidamente le agognate stelle cadenti con tanto di luminosa scia nel buio profondo della notte. E quando l'astrofisico ha rivolto il proprio puntatore laser verso il paesaggio celeste disegnando traiettorie come una lavagna a cielo aperto, indicando con il raggio verde ora una stella, ora un pianeta, ora una costellazione, la sensazione è stata proprio quella di essere dei minuscoli esseri di fronte ad un universo sorprendente che contiene ancora infinite cose da scoprire e misteri da svelare.

Quasi allo scoccare della mezzanotte, dopo aver scattato una foto di gruppo a ricordo di questa nuova entusiasmante esperienza, una parte dei partecipanti è ridiscesa a piedi per la stessa strada, accompagnata dagli amici del CAI di Borno alla luce di fiaccole e torce mentre un'altra è rimasta a dormire al rifugio per attendere il sorgere dell'alba per completare il puzzle di emozioni. Così di prima mattina, tanti coraggiosi insonnoliti con le scarpe inumidite sui pascoli bagnati hanno assistito prima al progressivo nascere dell'aurora che ha colorato di rosa il prospiciente massiccio della Presolana, e poi al sorgere del sole che si è alzato velocemente alle spalle del Pizzo Badile Camuno. Ci sono iniziative che sanno coinvolgere e lasciare tracce evidenti nei partecipanti e questa in particolare rientra tra quelle che sanno più solleticare le corde di ciascuno, tra desideri benauguranti e pensieri affettuosi verso chi non c'è più, confidando che la notte e l'altitudine, tra le meraviglie del creato, possano favorire queste intenzioni. Per tutti la conferma di un'esperienza preziosa da conservare nel proprio animo.

Foto: Fabio Scalvini,
Logo: Mauro Giudici



LOCUS AMOENUS

LE SPLÜGHE DÉ BERNINA-BORNO

Gian Claudio Sgabussi

Come Tannhäuser, il cantore-pellegrino che vuole redimersi dopo il peccaminoso amore consumato con Venere all'interno della grotta Hörselbergloch, l'errante che si immerge lungo il gorgogliante solco del torrente Trobiolo viene rapito dalla allettatrice ma cupa presenza di antri e spelonche ma nello stesso tempo viene richiamato dal chiarore sprigionato dai raggi di luce e dai colori degli spazi naturali che si aprono tra la boscaglia, degni di scenografie wagneriane, memori di ancestrali narrazioni. È l'eterna lotta tra luce e oscurità, tra bene e male, alla quale ogni umano viandante è sottoposto nel lungo pellegrinare nel mondo. Il buio della grotta, il brontolare delle sorgenti che zampillano all'interno, il chiacchierio dell'acqua che intrepida scorre

“ Inebrianti sono i prodigi del tuo regno; gli incantesimi di tutte le gaudi io qui respiro: nessun paese della vasta terra offre l'eguale; di quel ch'essa possiede, ben ti sembra poter fare a meno. Ma io, da questi rosei vapori, aspiro alle arie della foresta, al chiaro azzurro del nostro cielo, al fresco verde della campagna, al caro canto dei nostri piccoli uccelli, al clangore fido delle nostre campane! Dal tuo regno me ne debbo fuggire! O regina! O dea, lasciami partire!

”

(Richard Wagner, *Tannhäuser und der Sängerkrieg auf der Wartburg*, 1845, trad. G. Malacorda)

verso la luce, le sfumature dell'oscurità, sono gli elementi che sempre hanno attratto l'uomo e che compongono i miti che traggono genesi tra i misteriosi anfratti. Ecco che l'antra assurge a epifania o dimora del “diverso” che può avere sembianze umane o sovraumane, con poteri di concedere vita o morte; la mitologia e la storia delle religioni sono feconde ispiratrici.

Lassù, lungo l'Altopiano del Sole, sono conosciute come le *Splüghe dé Bernina*, toponimo che indica delle cavità naturali presso la località Bernina a Sud di Borno, lungo la sponda sinistra del Trobiolo, torrente che deve il nome alle tumultuose e torbide acque rapite alle sorgenti del Monte San Fermo e del Monte Corvino; *turbidus* che irrompe e con impeto, come Giove, sovverte la quiete della terra.

Agli antri della località Bernina si associano le *splüghe* della località Prave (*Pràre*), del Monte Arano (*Mùt dé Rà*) e del *Muli* (mulino) aperte tra le pieghe geologiche che caratterizzano il territorio di Borno. La voce *splüghe* si ritrova soprattutto in area veronese-vicentina ove, anche tramite varianti, indica profonde voragini come la *Splüga della Preta* a Sant'Anna d'Alfaedo (Vr) e la *Speluga del Ciambro* presso Cogolo del Cengio (Vi), o declivi caratterizzati da significativo dilavamento:



• Splüga del pilastro

splöja. Il toponimo è altresì presente in Svizzera (cantoni Grigione e Ticino) e si riferisce genericamente a un riparo posto al di sotto di una roccia trovando riscontri in *splüga* (Passo dello Spluga) con varianti in *sprüga* (Spruga, località di Onsernone), *sprügascio* (località del Comune di Riviera). L'origine della voce potrebbe risiedere nel latino *spelūnca* (spelunca, caverna, grotta) che trova collegamento con il tedesco *spelunke* (spelunca). Assai interessante è l'associazione grotta - acqua che caratterizza la località Bernina ove la radice *bher* potrebbe riferirsi alla presenza di acque sorgive. Al limitare del pianoro, che declina in lieve pendio, si apre uno scosceso versante che collassa nella profonda lacerazione scavata dal Trobiolo; lungo il costone si incontrano numerose aperture che danno accesso a "cavità semplici", più o meno profonde, dalle quali, in alcuni casi, sgorgano sorgenti d'origine carsica con multiformi portate. Le cavità si sviluppano in una sala che, in alcuni casi, copre una superficie di qualche decina di metri quadrati con svariate altezze interne che a volte si incuneano in brevi camini; vi sono altresì imbocchi che con difficoltà si riescono a superare. Le *Splüghe dé Bernina* si possono suddividere in due tipologie: "cavità fossili", ove è assente lo scorrere dell'acqua ma con evidenti tracce antiche della sua azione, e "cavità attive"



• Splüga del pilastro



• Splüga del foro

• Splüga della sorgente

ove l'acqua è presente e continua l'opera creatrice. Assai interessanti sono la *Splüga del pilastro*, alla quale si accede tramite due ampie aperture poste a un'altezza di qualche metro dal piano di calpestio e che danno luce a un vasto ambiente diviso da un pilastro di conglomerato, e la *Splüga della sorgente* che si addentra per pochi metri nel fianco del versante per interrompersi presso una coltre detritica che attutisce il fragore di una cascata, testimonianza della presenza di una complessa idrografia sotterranea. Da sommaria e superficiale ricerca le tracce di antropizzazione risultano assai esigue se si escludono un'evidente perforazione circolare di circa 3 cm. di diametro nella *Splüga del foro* e una croce incisa sulla parete rocciosa esterna della *Splüga della croce*. Il cruciforme è riconducibile tipologicamente a una "croce greca" tracciata con strumento metallico; la profondità dell'incisione è di circa 4 cm.. La croce è posta alla sinistra dell'ingresso della cavità raggiungibile scendendo lungo una china detritica. L'apertura del sotterraneo, larga circa 1,20 m. e alta circa 1 m., immette in una piccola sala di circa 2 m. di larghezza illuminata da una fenditura posta nella parete di fondo. La presenza del cruciforme inciso è forse da collegare alla demarcazione di proprietà essendo riscontrabile in quel luogo lo sviluppo di una linea confinaria. L'utilizzo della croce come segno di confine è assai diffuso in Valle Camonica. In particolare, sull'Altopiano del Sole, si hanno riscontri, grazie alle fonti scritte, sin dalla seconda metà del XIV secolo riferibili al posizionamento di confini tra proprietà private e pubbliche. La pratica di incidere la croce associandola ad altri simboli (lettere, coppelle e la "rosa") è confermata a partire dagli anni Sessanta del XV secolo. Di particolare interesse è l'accostamento tra la croce e il simbolo "pedis equi" che appare nel 1431 per definire le

proprietà tra le Comunità di Borno e Ossimo, di chiara derivazione dall'agrimensura romana strettamente collegata alla sacralizzazione dei confini posti sotto la tutela di Terminus, divinità chiamata a garantire la pace e l'amicizia ma anche a vegliare la soglia che divide il mondo materiale da quello etereo. E le *splüghe*, con le loro conformazioni geologiche che rimandano ad ataviche superstizioni, con i loro sommersi rumori rapiti dalla brezza che risale lungo le frastagliate coste del Trobiolo, riconvocano immagini di un lontano passato e racconti di esseri che appartengono alla favolistica e alla leggenda. All'interno di quegli antri vi sono celati i sogni e le immaginazioni ma vi sono altresì radicate le più umane inquietudini di un lontano passato ove trovarono genesi apocalittiche visioni, apparizioni soprannaturali e sconvolgenti rivelazioni. Al curioso viandante possono quindi presentarsi improvvisamente, presso i rocciosi vestiboli, esseri che incarnano la depravazione come streghe e diavoli ma anche figure salvifiche sfuggite dall'artiglio del peccato. Lungo il solco del fiume Oglio numerosi sono i modelli che possono offrire punti di contatto: le *Büse dé le strie* sul *Dòs dé Castel Grand* a Selloero ove, a poca distanza dall'anfro, si può osservare un masso con incisa una figura antropomorfa con corna e forcone, simboli vulvari e sigle; i *Cüel dé le strie*, lungo la mulattiera che da Capo di Ponte porta a Paspardo, poco distanti dal *Dòs dé la lüera*, ove le temibili megere trovavano riparo; la *Cüna dé le strie*, presso le *Bàite Sonsa* di Berzo Demo, anfratto nel quale le streghe si riposavano dopo i vorticosi sabba notturni; i *Büs dé la pòra* lungo la Valle di San Giovanni (Terzano) e presso i *Pià dei carnì* a Angolo Terme; la *Büsa del mat* sul Monte Cerreto (Bienno) dimora di un malefico eremita impegnato a distruggere i raccolti. Accanto a queste espressioni della natura vi sono inoltre le ferite prodotte



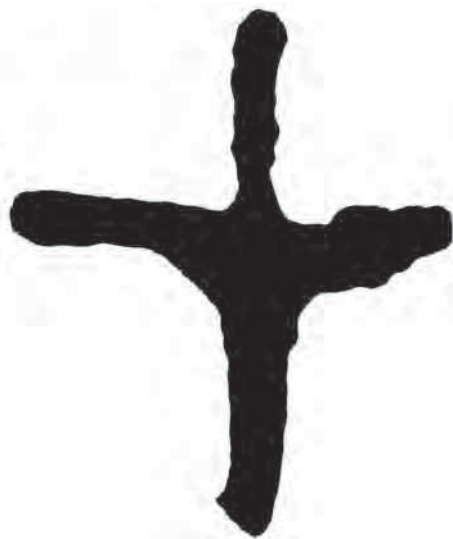
• Splüga della finestra



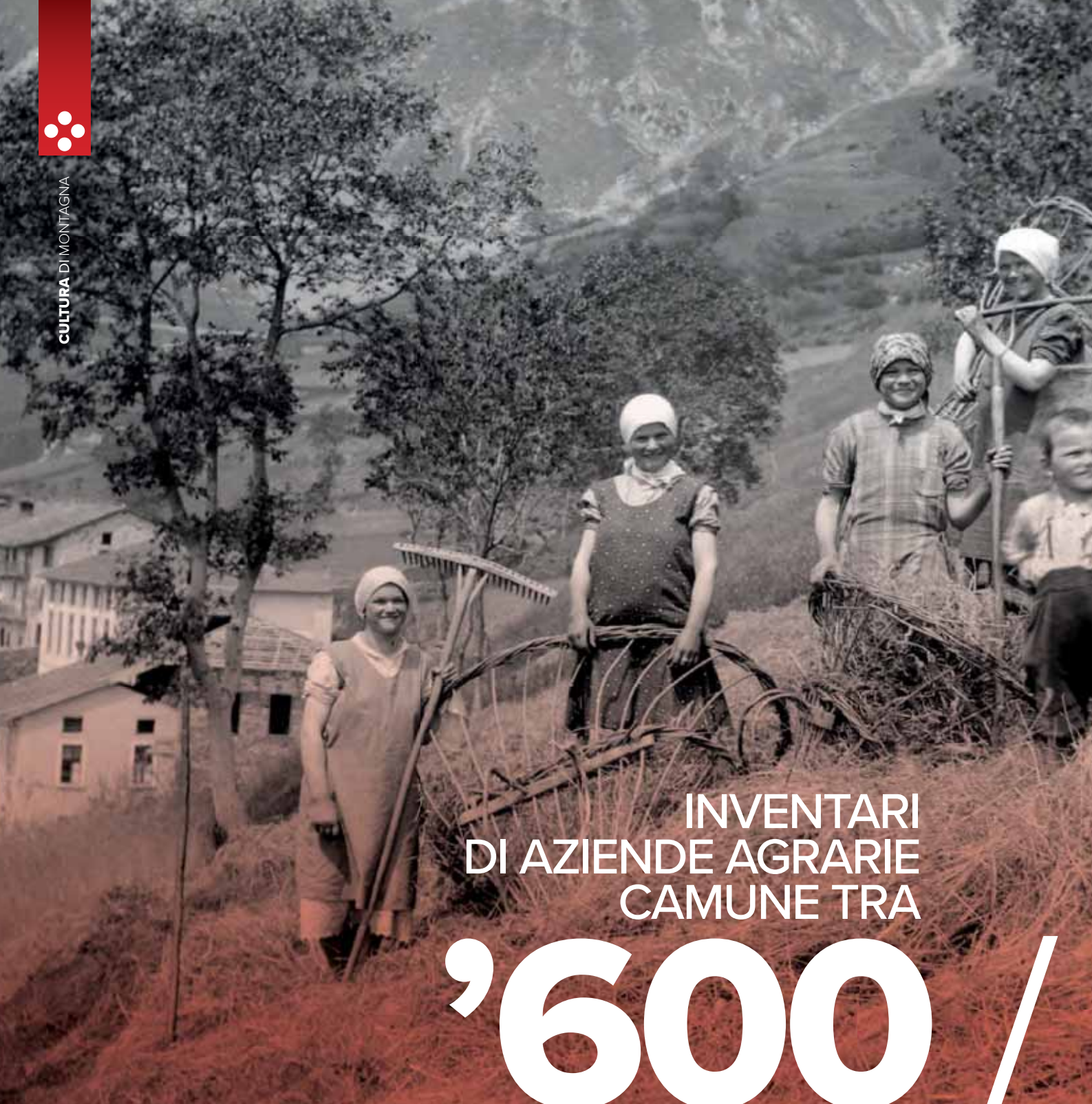
• Splüga della croce

dall'uomo ai fianchi delle montagne nel tentativo di ghermirne minerali e rocce da destinare all'industria e all'edilizia. Ecco le *Tàmbe dei pagà* (*Buche dei pagani*) e, ancora, le *Büse dé le strie* sul *Dòs montani* a Siniga (Pisogne) e sul Dosso dell'Androla a Cevo, antiche miniere aperte in un lontano passato e che la tradizione orale vuole rifugio degli ultimi pagani, di streghe e di un serpente con un anello d'oro. In contrapposizione vi sono i luoghi ove si manifesta la reazione al peccato con la presenza degli alfieri della cristianità come San Glisente, che visse appartato in una grotta sui monti di Berzo Inferiore, San Carlo che fece zampillare sorgenti da cavità e depressioni del terreno, San Cristoforo, San Antonio, San Vito, Santa Faustina e Santa Liberata che lasciarono miracolose impronte di piedi e mani su massi e su rocce.

Ma il fascino che emanano quei luoghi, ove le *Splüghe dé Bernina* rappresentano sintesi tra creazione e distruzione, scaturisce altresì dalla dolce sinfonia prodotta dal percolare delle sorgenti e dallo scrosciare del torrente, melodie tanto care a Minerva alla quale, in quei territori, vennero dedicate sacre are. Così quel declivio boscoso continua a rinserrare i propri misteri sprigionando virgiliani ricordi di "*torme di sogni fallaci che aderiscono sotto ciascuna foglia*" che al calar dell'autunno volteggiano verso l'ombroso Trobiolo per essere protagoniste del variopinto spettacolo della natura.



0 10 cm



INVENTARI DI AZIENDE AGRARIE CAMUNE TRA

'600 /

Oliviero Franzoni

I 28 febbraio 1758 moriva a Borno, dove era nato il 14 luglio 1681 e dove visse dedicandosi ai faticosi mestieri di coltivatore diretto e di allevatore di bestiame, l'anziano messer Francesco Canossi del fu Battista, il cui padre -proveniente dalla vicina Valle di Lozio- si era stabilito a Borno nella seconda metà del Seicento, sposando il 22 gennaio 1680 la giovane del luogo Margherita Dabeni. Raggiunta una discreta agiatezza, pochi anni prima, il 16 giugno 1754, Francesco aveva perso la moglie Maddalena, deceduta a soli sessant'anni al termine "di longa infermità". Il 13 marzo 1758,



(Fotografia Archivio Simone Magnolini)

davanti al notaio Gioaldino Dabeni (Borno 1684-1764), rogante presso il proprio recapito in Piazzola Zamboni, i figli del defunto -Giovanni Bettino (Borno 1712-1766), Giovanni Battista (Borno 1724-1798) e Francesco (Borno 1726-1779)-, abitanti in paese con le rispettive consorti Margherita Magri, Domenica Danfi e Maria Scolari, attivi anch'essi come contadini e mandriani, approvavano tra loro un onorevole compromesso, procedendo alla pacifica spartizione del compendio immobiliare e degli arredi appartenuti al genitore, intestati e amministrati ancora in massa, affidando le operazioni di inventariazione, perizia e assegnazione a un collegio di tre arbitri scelti di comune accordo -il

notaio Lodovico Dabeni (Borno 1723-1776) e i messeri Maffeo Rinetti e Mattia Venturelli-, dandosi reciproca e regolare quietanza mediante sottoscrizione (Giovanni e Francesco firmando di proprio pugno, Giovanni Battista apponendo un "segno per non saper scrivere") in calce a successivo rogito stipulato nello studio notarile Dabeni sotto la data del 25 aprile seguente. La fraterna poteva contare su un buon patrimonio di stabili comprendente tre case (dislocate nelle contrade di Mandolo, della Quadella e "appresso" la Piazza), con adiacenti ortaglie, un cascinale rurale ("tezza") -dotato di stalla, "tebiato" ed estensione prativa di circa 600 tavole- sito in località Pora, un vigneto (con casello) di 11 tavole posto nella solatia contrada di Gobbia (sotto il convento francescano della Santissima Annunciata), un pugno di terreni dispersi in località rurali e alpestri, ovvero campi per circa 400 tavole in Castello, Avertino, Palardo, Mostisso, Calagno sopra la strada, Cava di Dolzeno, Dolzeno, Breppa, Dosso di Breppa, Candonico, Calameno, Cornaletto, Passeno e Panzeno, prati per 145 tavole in Calagno, Breppa e Plà Voltolino. Normalmente, per la coltura degli arativi si praticava all'epoca una rotazione agraria che si compiva nel giro di "tre anni, seminando nel primo anno il formento, nel secondo anno segale e per secondo frutto il saraceno, e nel terzo anno il grano turco". La sostanza dei Canossi era completata da una sobria sfilza di mobili domestici e di arnesi a servizio delle attività agresti, un elenco improntato a disarmante essenzialità, assai eloquente a indicare la dura e alquanto frugale vita dei villici. Nell'elenco venivano enumerati gli indispensabili strumenti per la coltura della campagna: "vangha dal fieno, aratro con ghimero, due brossi per la benna, benna, un brozzo dal boscho senza rote", una scure, funi di varia lunghezza, un pal di ferro e un giogo per animali. Figuravano poi gli arredi per la conservazione delle derrate: molteplici scrigni di "paghera" e di larice muniti di "clotti" (scomparti), "vezze" (botti) di larice con "cercoli di ferro", botticelle e "sogli" (tini) di larice "cerchiati di ferro", barili, mastelli, casse, armadi, credenze e panere, un "lavezzolo" (laveggio), una stadera e due "bilanze". Pochi anche gli utensili per la cura della cucina, della casa e delle attività domestiche: secchi di rame, "casetta forata di ferro, cassa dall'acqua", padelle di ferro, un "padilino da frizere", vaglio, scaldaletto di rame, "socco per la carne, cadene dal foco, gramola dal canape, aspo dal filo", panche, tavoli di noce e bancali,



• (Fotografia Archivio Simone Magnolini)

sgabelli con “rema di cereza” (schienale di ciliegio), stoviglie (6 “tondini di majolica, scudella, ed un salino, un tondo di peltro”). Completavano la lista altri arredi e capi di vestiario: tre archibugi per difesa personale e per la caccia (di cui uno “incassato à mezza cana” e uno “con fornimento d’assallo”), uno “schioppo fornito di ottone” e una “schioppa fornita di assallo”, una culla, un “oratorio” (inginocchiatoio) di noce, un paio di pagliericci (di cui uno “usato, e logoro”), due “valenzane vecchie” (coperte), una coperta “infiorata frusta” e due di “mezzelano”, alcune lenzuola di canapa, tre camicie da uomo, un “frariolo” (mantello) “di panno turchino logoro”, una marsina di fustagno nero e persino un modesto gioiello, una “filza coralli fini rossi”, un tipo di prezioso abbastanza diffuso nei corredi delle donne di campagna. I fratelli si dividevano pure i capi di bestiame esistenti nell’abitazione paterna: “una manzetta d’un anno e mezzo in circa, una bizatta di mesi sei in circa, una vaccha di pelo nero stimata la più vecchia, altra di pelo nero pezzata di bianco, altra di pelo nero d’anni tre”. Infine, ponevano mano a frazionare la strumentazione conservata nella “casina del formaggio”, adoperata per la lavorazione dei prodotti caseari, consistente in varie “scalere dal formaggio, secchia grande per il latte cerchiata di ferro, mastelle per il latte, il collo del latte, empiladore, et un scagno, e spersore per il formaggio, scaletta per il collo, ornelli dal buttiro con due o tre cercoli, secchia dal latte con baziolo, tavelli dal formaggio, fassere dal formaggio”. Infatti i Canossi sono

ricordati, insieme a un pugno di altri compaesani, in un estimo mercantile del 1753 con l’indicazione di essere “casari che comprano il latte, e fanno il formaggio, ma esercitano nel solo inverno detta professione”. In presenza di una ristretta disponibilità di terra coltivabile, che costituiva la caratteristica principale delle aree di montagna e che limitava lo sviluppo delle ditte agrarie, la sopravvivenza delle aziende era messa a dura prova dall’eccessiva frantumazione della proprietà. Le divisioni da attuare a seguito dell’apertura di successioni ereditarie diventavano un momento doloroso, fonte di litigi all’interno delle famiglie. Anche quando l’azienda presentava una discreta ampiezza, nel giro di qualche generazione la stessa era destinata a diventare sempre più piccola e ad impoverirsi. Nel 1684 tre agricoltori di Ossimo Inferiore -i fratelli Battista e Bartolomeo del fu Giacomo Regazzi e il nipote Giacomo del fu Giovan Pietro, loro fratello già defunto- dividevano tra loro il bestiame, gli utensili di casa (quasi tutti in cattivo stato) e il poco mobilio fino ad allora adoperati in comune, toccando: a uno, “una vacca brogna et una manzetta, due peccore una bianca una nera, una funesella mezzana et una roda da broz poco bona, un ghime senza aratro et una cavecchia da aratro, un giovio più buono et un brozzo più buono, una catena dalle vacche et un rascolo, una vezza buona con due cercoli di ferro, un soglio novo, un scrigno più grande, la lettiera in caneva, mezzo stagnato et mezzo sedisi, una zappa mezzana, un sarcello nuovo, un pal ferro, la catena dal fuoco,



• (Fotografia Archivio Simone Magnolini)



• (Fotografia Archivio Simone Magnolini)

una ranza rotta, una sechia, una tridarola, un cortello da bosco inferiore, et un seghezzo migliore”; all’altro, “una vacca chiarina et la manzetta mora, una peccora bianca et un maschio nero, una fune mezzana et una roda poco buona, un’aratro senza ghimè, una cavecchia dal broz, un zovo inferiore, un brozzo rotto, una catena da vacche et un rascolo, una vezza con un cercolo di ferro, un vezzolo con 2 cercoli di ferro, un soglio dal’orecchia rotta, due scrigni mezzani con le assi da far un coperchio, la lettera nella camara, un stagnato rotto,

una zappa rotta, un sarcello poco bono, un verepolino, un mezzo zappone, un zappone, una segure, li martelli dalla ranza, una padella, un spoladore, un badile, un ancuzine, la cazza dall’acqua, un martello dal bosco, un seghezzo mezzano, et un badile rotto”; al terzo, “una vacca chiarina più giovane, una manzetta rossa d’un anno, una capra et un’agnella, una fune migliore, una roda migliore, un ghimè rotto, una barella, un restello, un filarolo et una catena da vacca, un carraro con un cercolo, una vezzola con due cercoli, un vezzolino, un soglio et un carraro rotto, un scrigno grande rotto, la panera, un scrignolo rotto et un scrignolo nella camara, la scantia et armario rotto, due scrignoli rotti, il vallo, mezzo stagnato et mezzo sedisi, una zappa più bona, un sarcello bono, la quarta, la ranza bona, un zucco et seghezzo”. Poi, i tre ripartivano il compendio agrario composto in complesso da un piè di terreno (tra campi, vigneti, orti e prati), toccando a ciascuno poco più di trenta tavole, e l’alloggio paterno, pescando a sorte la propria quota, “con obbligo di contribuir tutti trè alla fabrica del pilastro sopra la porta dell’era et colmo del tetto; il porteghetto sia comune et per sternire (o “sternare”, ovvero preparare lo strame da utilizzare “per la concimatura dei campi”) per due mesi per capo li primi il primo et così seguendo et nisuno lo possi impedire scaricato che sia il brozzo”. Così, quella che era una casa discretamente spaziosa e funzionale alle esigenze domestiche di una sola famiglia, doveva ora spezzettarsi in tre frazioni catastalmente distinte e ospitare tre nuclei



familiari tra loro separati. Nel primo lotto entravano “la stalla con il loco sopra la cosina vecchia, li primi due giorni della settimana dell’era per il battere de grossi, et gli minuti il lunedì et mercoledì, la terza parte delle cadene a monte con tutto il luogo sopra la cosina sino al tetto et mantener il tetto sopra esse cadene et il colmo del tetto di compagnia, et la fabrica del pilastro sopra la porta del era di compagnia”; nel secondo blocco figuravano “la caneva con il loco apresso la camara sino presso alla pilastrata dell’uscio per onze quattro di sotto dalla luse refilando al segno fatto nell’opposito muro, li secondi giorni della settimana dell’era per li grossi et gli minuti il mercoledì et venerdì, la metà del tebiato verso sera da dividere per mezzo la porta, la terza parte delle cadene a mezo di et il loco sopra da farne delle altre con la ragione di valersi della busa per transito et incadonare le covi et foglia et mantener il tetto sopra le sue cadene”; nella terza porzione venivano inseriti “la cosina vecchia et il canevetto con obbligo di contribuir la terza parte alla restauratione dell’involto, la camara involta, li ultimi di dell’era per li grossi et il giovedì et sabato da minuti, le cadene in mezzo con il loco da farne sopra l’andeto, mezzo il tebiato verso la camara et il tetto da mantenere sopra le sue cadene”.

Qualche capo bovino si trovava, nel 1693, nella casa del defunto Filippo Raffaglio di Villa di Lozio, con “una vacha di pel rosso grande vechia detta la Fiora, altra vacha di pel rosso grossa chiamata la Berna d’anni sette incirca, altra vacha di pel rosso mediocre d’anni tre incirca, altra manza di pel nero mediocre d’anni due e mezzo incirca, una vitella di pel rosso d’un anno”, accanto ad attrezzi e caraggi per la coltura della campagna, tra cui “due brossi, due bene di bachette, un giogo, una benella per il letame, una barella di legno da portar la terra, una

portadora di legno, un aratro con suo gimerò, un aradello senza gimerò, una ranza, un zapone, due zappe, un badile, cinque restelli et una restella, due rascoli, un flello da batter le biave, due cistelle di stropelli, un cistello di stropelli tondo, una corbella che si usa per seminare, cinque sighezzi, un cortello dalla rampina dal bosco, altro cortello zucco dal bosco”, oltre alla delicata presenza di un “quadretto di pittura dell’immagine della Beata Vergine Maria, con il bambino Giesù in braccio”.

Nei secoli passati, le entrate dei contadini camuni erano gravate da imposizioni governative (tra cui il cosiddetto “campatico” e le “taglie”, da versare in rate quadrimestrali), da decime da corrispondere a enti ecclesiastici o famiglie nobili, da canoni livellari derivanti dall’accensione di mutui, da debiti per fornire la dote alle figlie da sposare, da elargizioni per saldare legati pii disposti dagli antenati. Bisognava poi mettere in conto periodiche annate di scarso raccolto e negativi eventi atmosferici, quali freddi improvvisi, siccità, grandinate, alluvioni; a volte gli agricoltori perdevano la casa (insieme agli arredi e alle derrate stivate nei solai e nelle cantine) a causa di furiosi incendi. Nel 1645 la signora Caterina Rossi, vedova di Delaido Delaidelli detto Lavanda di Paspardo, faceva compilare al notaio Giovanni Giacomi (Paspardo 1612 c.-Nadro 1693) l’inventario dei beni lasciati dal defunto marito comprendente un orto, 7 campi, 12 prati e diversi “arbori di castegna”, 3 vacche, 7 capre “giovine et vecchie”, 7 pecore e -sarpagliati nei locali della casa di famiglia sita in contrada del Quadrobio- arredi di cantina e di cucina, provviste e derrate (“castagne verdi e secche, formento scandellato, segala, farina di segala, di frumento e di castagne, palia, fieno di monte et selvatico, formentone in palia da batter”), nonché l’occorrente per la gestione dell’azienda rurale: “una preala, un sedicino, un quartaro, un vallo, un cistello, una benna, un giogho, rascoli dui, una mazza con manico, due seguri con manico, sigruselli due, tre segizzi, due flelli, due zappe, due rastelli, un coltello per la legna, una portarola dal fieno, una ranza con manico et una rasegha, li martelli della ranza et un cavichio, due cavagni un piccolo et un grande usati”. Il prospetto esponeva, infine, in dettaglio l’annotazione dei non trascurabili debiti del defunto, sia verso soggetti privati (tra cui la spesa “per li medicamenti” somministrati durante la malattia dello scomparso), sia nei confronti del pubblico erario per due rate di taglie non pagate e per la “guaida del monte” (quota versata a garanzia delle spese di stallaggio in malga del bestiame).

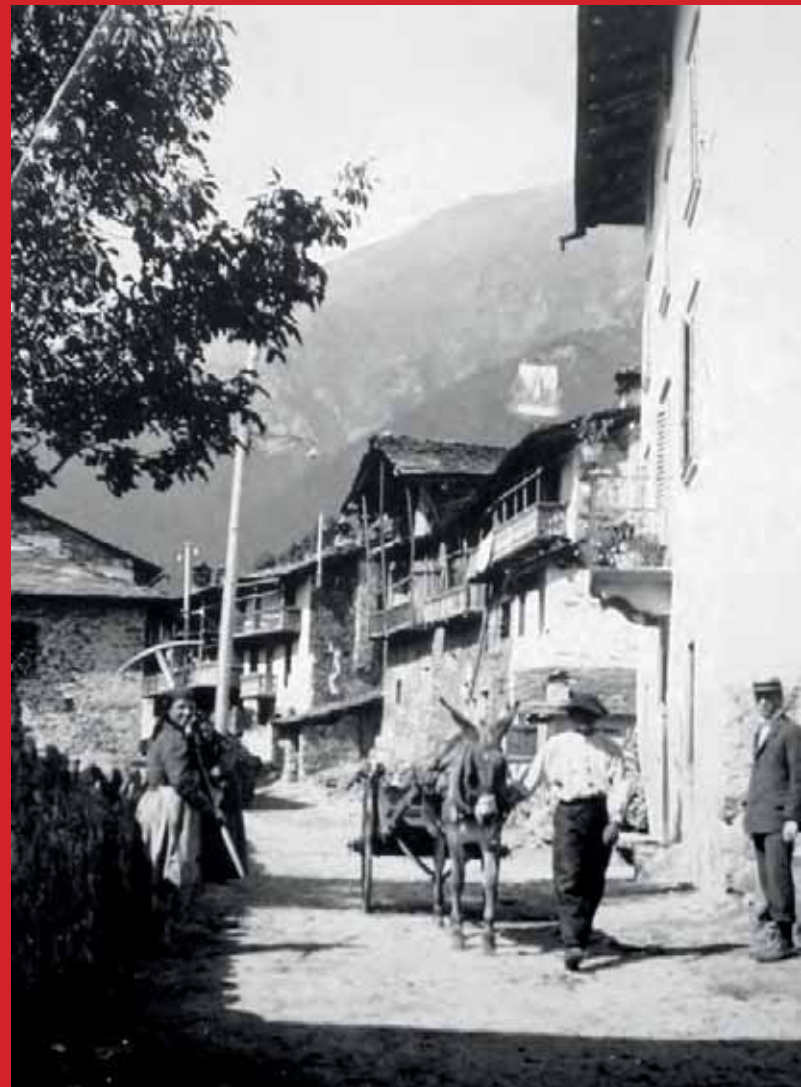
Penoso fu il caso del massaro Francesco del fu Domenico Foppoli, originario di Mazzo in Valtellina, conduttore di una fattoria in località Dosso di Bienno di ragione del ricco possidente e avvocato Antonio Rizzieri (Ossimo Superiore 1731-Bienno 1814). Nel 1764, a seguito del tragico avvicinarsi di annate penuriose che avevano ridotto letteralmente alla fame molti valligiani, trovandosi indebitato verso il padrone per una ingente somma derivante dal reiterato prestito “di alimenti, e robba mercantile”, non essendo in grado di saldare il dovuto nei tempi prestabiliti, era costretto a intestare al creditore gran parte dei propri “moboli, e semoventi, e bestie, e biada”, consistenti in due “vache di pelo nero provviste”, una manzetta “zumata” di due anni, la metà di un “animale porcino”, porzione di “mezzatico di due pecore”, cinque galline, “buchi d’api n° due” e una sequela di utensili e di suppellettili che formavano quasi tutto il suo modesto avere, tra cui scrigni, secchie, mastelli, paioli, piatti e tondi di maiolica, boccali, padelle, scansie, banche, olle e laveggi in terracotta, “chuchiari d’ottone n° 22, pironi di ferro n° 15”, lumi di ferro,



(Fotografia Archivio Simone Magnolini)

l'immancabile archibugio "con guarnimenti d'asale", tovaglie, lenzuola di canapa, coperte di lana, "cossi da letto" (teli di canapa grezza), il pagliericcio, "tutta la schirpa di caligaro" e due "banchetti da marengone" con l'inerente corredo di "travele" (succhielli), lime del legno e del ferro, seghe, incastri, "piona e pionini" (pialle), tenaglie, martelli per i chiodi, quattro "mine con sua mazza di ferro". L'elenco comprendeva, inoltre, vari quantitativi di foraggio e di scorte ("fieno, paglia di formento, rastopoli, ed erba di melga, melgassi, melga, formentone nero"), nonché una serie di attrezzi per la coltura della terra: una carriola con ruote, una scure, "due segruzelli, due rascoli, due forche di ferro", due coltelli "uno zuccho, ed altro dalla rampella", due zappe e tre "sarselli", un pal di ferro, due badili, funi, vanghe da fieno, vagli del grano e crivelli di pelle, segacci, falce con "blamile" (manico e impugnature) e relativi martelli per la battitura, "chioche di ferro per le bestie n° 4 tra grandi e piccole, bena per il letame, un brozzo senza ruote, tre ruote da brozzo, una portadora del fieno con sua corda nova, due benazzi o siano cazzole per la foglia, tre cavagne per la vendemia, un zerlino, un rastelino di ferro, podetti per la vigna n° 4", scala, barella, giogo, "due zonture" e vomere.

I pochi esempi sommariamente riportati, tratti da pertinente documentazione di piena fede e di prima mano, lasciano intravedere con tranciante efficacia i contorni e il peso delle reali difficoltà e dell'estrema parsimonia -a volte, al limite dell'indigenza- che contrassegnavano la vita quotidiana dei terrazzani insediati nei paesi della Valle Camonica, in maggioranza addetti "all'agricoltura et pastorale senza altre arti et per il più poveri".



Fonti: Archivio di Stato di Brescia, *Notarile di Breno*, notai Giovanni Giacomi, filza 337; Gaspare Recaldini, filza 385; Michele Bonariva, filza 465; Lodovico Dabeni, filza 845; Valentino Magnoli, filza 932.

• Passo Giau Dolomiti





GIOCO DI
inco39q2

Luciano Contessi

• Lago Saoseo Val di Campo Svizzera



• Lago nero - Madonna di Campiglio



• Monte Guglielmo dalle Torbiere del Sebino





• Laghetto de Cembri in val Venerocolo



• Laghetti delle Valli





• Lago di Braies



• Passo Gavia



• Lago di Tovel



Braceria Pizzeria

T
Trani



**Carni pregiate e pizza cotti nel forno a legna,
più di 100 etichette di vino tra cui scegliere.**

Via Ortoglie, 4 - PISOGNE (Bs)
tel. 0364.86834 - cel. 335.6288209 - [f](#) Trani Pisogne

FSA FERRAMENTA STELLA ALPINA
FERRAMENTA
UTENSILERIA
COLORIFICIO
GIARDINAGGIO

1983
2013
30° ANNIVERSARIO



**RISCALDAMENTO CON BIOMASSA
ECONOMICO-INESAURIBILE-ECOLOGICO-SICURO
RISPETTOSO DELL'AMBIENTE**

**Consulenza, vendita e assistenza
Caldaie a legna, pellet e cippato**

Offriamo una vasta gamma di soluzioni
per riscaldamento con caldaie stufe, idrostufe,
camini e idrocamini a legna, pellet e cippato

**CONSEGNA A DOMICILIO
DI LEGNA E PELLETT**

Ferramenta Stella Alpina
dei F.lli Bertelli Pietro e Damiano s.n.c.
Via Calamè, 4 - 25042 Borno (Bs)
Tel. e Fax 0364.41598
e-mail: info@ferramentastellaalpina.it



delfino sport

CETO (BS) · BOARIO CENTRO (BS)



MONTURA

Rivenditore ufficiale



La tua casa in montagna



Ufficio di Breno

Via Aldo Moro, 6

Tel. 0364 21196

breno@camimmobiliare.it

Ufficio di Darfo

Via G. Marconi, 21

Tel. 0364 535699

darfo@camimmobiliare.it

www.camimmobiliare.it

CAM S.r.l.
servizi immobiliari



dal **1980**



UNA STORIA DI FERRO E PASSIONE

Via dell'Artigianato 23 - 25050 Niardo (Bs)

Tel. 0364 335044

info@ducomdesign.com

www.ducomdesign.com

Ducomdesign f



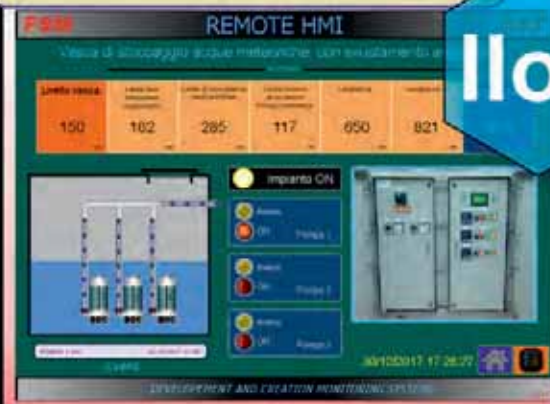
IMPELDO

di Domenighini p.i. Dante
Via Vill. Pedersoli 23 trv1 - 25043 Breno (BS)

- Tel. 036421052
- email info@impeldo.com
- www.impeldo.com

IMPIANTI CIVILI
IMPIANTI INDUSTRIALI
IMPIANTI DOMOTICI WEB

- IMPIANTI D'ANTENNA
- CAMPI FOTOVOLTAICI
- IMPIANTI ANTIFURTO
- IMPIANTI TELECONTROLLO
- IMPIANTI TELECAMERE
- IMPIANTI VIDEOCITOFONICI
- IMPIANTI AUDIO
- IMPIANTI DI RETE DATI E TELEF.
- AUTOMAZIONE CANCELLI



Accesso remoto sviluppato con architetture ad alta efficienza e velocità, personalizzato con HMI o/e APPs: IPAD - Android - WINDOWS. Per il monitoraggio, la registrazione e il controllo di qualsiasi tipo di grandezza fisica, in qualsiasi luogo, anche se non raggiunto dai normali servizi elettrici e di telecomunicazione.

FSM Flexible Systems Monitoring

All included : software, hardware, cloud and assistance.

Voltage, current, power, energy, pressure, speed, vibration, switch, weight, PH, temperature, level and many more.

COSTRUIAMO UN FUTURO DI QUALITÀ



S servizi

e edilizia

g global service

r risparmio energetico

i immobiliare

F.D. COSTRUZIONI EDILI

25053 MALEGNO (BS) - Via Cava, 47 - Tel. 0364 791106 - Fax 0364 791103 - e-mail: info@domenighinicostruzioni.it
www.domenighinicostruzioni.it



di RE ANTONIO MICHELE

**IMPIANTI
IDRAULICO
SANITARI**



Via Borno Lozio, 15
25050 OSSIMO SUPERIORE (BS)
Cell. 335.8395076
e-mail: ram.michele@libero.it

SAIV Servizi Assicurativi Integrati Vallecamonica

di Canevali Mauro - Lieta G. Antonio - Pizzatti Fabrizio Snc

Agenzia Generale di Breno

UnipolSai
ASSICURAZIONI

Unipol
BANCA

Finitalia
IL CREDITO IN TEMPO REALE

CarServer
Soluzioni di noleggio a lungo termine

Sede Principale e Sede Legale:

Via Donatori di Sangue, 36 (Piazza Mercato)
25043 Breno (Bs)

Tel. 0364 22272 - Fax 0364 320311

www.saibreno.it info@saibreno.it saivsnc@legalmail.it

Sede Secondaria:

Via Roccole, 96

25047 Darfo Boario Terme (Bs)

Tel. 0364 531627 - Fax 0364 532102

0364@pizzatti.it

Sub Agenzie:

Cividate Camuno (Bs)

Berzo Inferiore (Bs)

Berzo Demo (Bs) - Malonno (Bs)

Edolo (Bs) - Ponte di Legno (Bs)



RISTORANTE PIZZERIA AL MULI

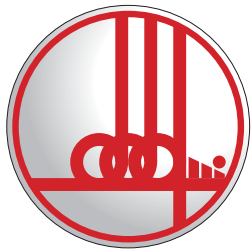
25042 BORNO (BS)

Via Monte Grappa, 2

Tel. 0364.41221

pizzeriamuli@gmail.com





C.M.A.
SISTEMI ANTINCENDIO



Osteria al
Cantini





Ortensi Dessi Fiorini

Agenzia di Breno

{} **BERTONI**
sportwear



24062 Costa Volpino (BG)
Via Cesare Battisti, 73
Tel. 333.9910727
info@bertonisportwear.it

TESSERATI CAI



SCONTO 20%





Fedriga Silvio & Figli snc
tiranteria e viteria unificata e speciale



AL Torniture

Tel. 0364.361314 - Fax 0364.361822
Via Ruc, 8/D - PLEMO DI ESINE (Bs)
— www.altorniture.it —



FARDELLI ERNESTO & C.

IDROTERMOSANITARI

ARREDO BAGNO

CERAMICHE

PARQUET

SEDE:

Via Rondinera 49/A
24060 - **ROGNO** (BG)
Tel. 035/977122
info@fardelli.it

FILIALE:

Via Nazionale 3/E-D
25048 - **SONICO** (BS)
Tel. 0364/755057
sonico@fardelli.it

FILIALE:

Via Carobe 43-45
25040 - **GIANICO** (BS)
Tel. 0364/534004
gianico@fardelli.it



www.fardelli.it

Hotel Al Reduce

dei F.lli Ciocchi & C. s.n.c.

Via Loden, 4
25050 ZONE (BS)
Tel. 030 98 70 935
Fax 030 98 82 057

www.hotelalreduce.it
info.hotelalreduce@libero.it



Gelmi Autoservizi

Noleggio con conducente AUTO & BUS
Servizio TAXI, collegamento per RIFUGI



Via Torre, 10
25040 MALONNO (BS) ITALY

Tel. 0364 635583 Fax 0364 635150 www.gelmi.com info@gelmi.com



PAOLINI
GIOIELLI
&
OTTICA

PROMOZIONI ESCLUSIVE solo per TESSERATI C.A.I.

Sconto del **10%** su orologi **GARMIN** e **CASIO**

20% su marchio **ZIEL**, occhiali da sole e canocchiali
25% su una vasta gamma di occhiali da vista

e anche sulla **gioielleria** potrete trovare tante offerte!

**Vi aspettiamo a Breno in via Mazzini 15 (davanti al Municipio)
Tel. 0364 - 22247**

Siamo concessionari per :
orologi **GARMIN, CASIO, LOCMAN, SECTOR,**
gioielli **COMETE**
occhiali **ZIEL, UVEX, VOGUE, STING, POLICE, RAY - BAN**
e tanto altro da scoprire presso il nostro negozio!



S.G. s.r.l.

Via Tolotti, 2/G - 25040 ESINE (BS)
Telefono 0364.466355
Fax 0364.361892



www.sg-gomma.it
info@sg-gomma.it

Stampaggio articoli tecnici in Gomma, Gomma Metallo e Silicone



**Falegnameria
BIANCHI ALBERTO**

**Costruzione e messa in opera
serramenti e arredi**

VENDITA E POSA:

Serramenti
Legno
Pvc
Porte
Portoncini
Ante
Tapparelle
Porte blindate
Mobili



25055 **PISOGNE** (BS)
Via G. Marconi, 11
Tel.0364.86464
Cell. 340 8222313
fabianc@tin.it

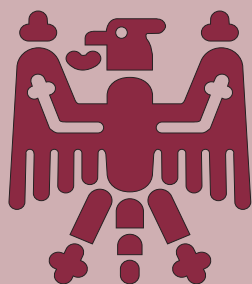
OLC

O.L.F.-O.L.C.

TORNITURE PESANTI & FORATURE PROFONDE



Dei Fratelli LAINI s.n.c.
Via Padre Marcolini, 2
25040 CETO (BS)
Tel. 0364.434293 - Fax 0364.436024 - olfolc@yahoo.it



ITAS

ASSICURAZIONI

Agenzia di Edolo

Tel. 0364 770432

Subagenzie:

Malonno - Tel. 0364 635312

Darfo Boario Terme - Tel. 0364 538081



www.campingvillageboscoblu.it

Via Funivia
25042 BORNO (BS)
Tel. 0364.41386
reception@boscoblu.it



boscoblu
camping village

Altopiano
del Sole
Vallecarnica
Splende tutto l'anno



Dibieffe

EMOTIONAL LIVING

Un punto
di riferimento
dell'abitare
contemporaneo



SHOWROOM

Via Rondinera, 72 - Rogno (BG)
store.rogno@dibieffe.it

Via G. Suardi, 40 - 24124 Bergamo
store.bergamo@dibieffe.it



[/ dibieffe.com](http://dibieffe.com)

CAR - PELLI

RECUPERO E SMALTIMENTO
CARCASSE ANIMALI



CAR-PELLI s.r.l.
24060 SOVERE (BG) - Via F.lli Calvi, 3
Tel. 035.979312 - Fax 035.981573
Cell. 348.0090190

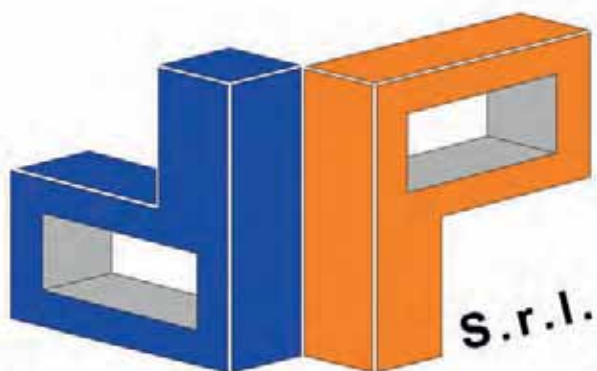
foppali spa

FERRO TUBI LAMIERE

UTENSILERIA **INOX**
ANTINFORTUNISTICA



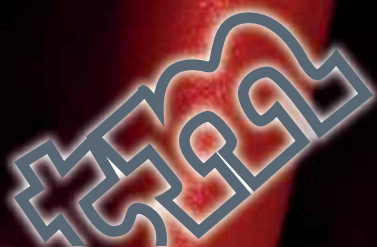
PIAMBORNO (BS) - Tel. 0364.360969 - 45304



s.r.l.

serramenti

ALLUMINIO • LEGNO • PVC • PORTE INTERNE • ZANZARIERE
25040 CIVIDATE CAMUNO (BS) Via Borgo Olcese 38
Tel. 0364203020 – Fax 0364344288 – dperramenti@alice.it



taboni marco

soluzioni artigianali dal 1972

TELONISTICA PER AUTOMEZZI
SOLUZIONI PER L'INDUSTRIA
TAPPEZZERIA
STRUTTURE DA ESTERNO



taboni marco

ESINE (BS) Via Campassi, 104
Tel. 0364 22950 - Cell. 347 4630194
www.tabonimarco.it - info@tabonimarco.it

Rifugio Valdaione

1.615 m.s.l.m.

Rifugio recentemente ristrutturato (da ex colonia) situato nel **Comune di Bienno** all'interno dell'Area Vasta Valgrigna circondato da suggestivi boschi di abete e ampie malghe, saremo lieti di accogliervi con la nostra cucina tipica della tradizione camuna e/ o per un pernottamento in quota.

É gradita la prenotazione.

TARIFE CONVENZIONATE PER SOCI CAI



*Consultate la nostra pagina facebook
per tutti gli aggiornamenti*



Rifugio Valdaione

apertura
da **GIUGNO**
a **SETTEMBRE**



Club Alpino Italiano



Comune di Bienno



GRUPPO ALPINI BIENNO

Per informazioni e prenotazioni - tel. 327.9356944

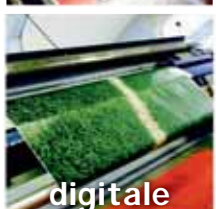
HOTEL RISTORANTE PIZZERIA

*Hotel
Franini*

Via Nazionale, 242/A - Costa Volpino (BG)
Tel. 035.988243 - Fax 035.973243
hotel.franini@email.it - www.hotelfranini.it



NICA



**T-SHIRT - SPORT - GADGET
ABBIGLIAMENTO**

**VIE BRODOLINI - BRENO (BS)
www.nicaonline.it**

HOTEL ★★★
HS
SORRISO

*Dal 1978 ad oggi,
il piacere di star bene*



MO.CA.M

MONTAGGI E BONIFICHE ETERNIT



MONTAGGI INDUSTRIALI
COPERTURE E TAMPONAMENTI
MANUTENZIONI INDUSTRIALI
BONIFICA AMIANTO

25040 **BIENNO (BS)** - Via Prati, 41/43
Tel. 0364.300540 - Fax 0364.300546
www.mocam.it - info@mocam.it

- Foreste

Un freddo vento di tramontana flagellava il bosco di latifoglie, i cui colori componevano una policroma tavolozza dalle molteplici sfumature: le betulle, gli aceri, i faggi partecipavano allo splendore della foresta, mentre, più in alto, i larici svettavano il loro apice dorato sul sottostante manto scuro degli abeti rossi, che, soli, contrastavano l'imminente arrivo del gelo. Anche il branco di lupi avvertiva da tempo il sopraggiungere dell'inverno; da qualche stagione erano stanziati sopra la collina, in una radura dove avevano scavato le tane. Era il branco della betulla nana. Si erano dati da soli questo nome, a causa di una betulla che, stroncata dalle nevicate, continuava la sua vita rimanendo più contorta e bassa. Sapevano bene che quella non era terra di betulle nane, giacché queste crescono nella fascia della taiga che si estende dal Canada alla Scandinavia, fino alla Siberia, ma al branco piaceva questo appellativo, li faceva sentire grandi e forti come i lupi grigi del Grande Nord.

Orecchio mozzo, il capobranco e Diana, la femmina Alpha, stavano completando la scuola di caccia e di vita ai cuccioli che, come tutti i cuccioli, si godevano le loro giornate spensierate e giocose. "Uffa, non ne posso più di camminare" sbuffò Grogh, il cucciolo più intraprendente, e di colpo si fermò.

Dietro, Tommy, il fratello, non si accorse del suo improvviso arresto e andò a sbattergli il musetto contro. Neve, la sorellina, era rimasta indietro e faticava a tenere il passo degli altri. Diana se ne accorse e li aspettò. "Mondo lupo, non riuscirò mai ad insegnare qualcosa a voi tre. Forza, torniamo indietro". Arrivarono al loro rifugio che già le prime ombre della sera calavano sulle tane. Mamma Campanula, colei che era stata designata dal branco alla cura dei cuccioli quando gli adulti erano a caccia, corse loro incontro per prenderli in consegna e salutarli. Tutto eccitato Grogh le disse:

"Sai mamma Campanula, oggi non abbiamo trovato selvaggina, ma per la prima volta abbiamo visto il temuto UOMO". Mamma Campanula ebbe un palese sussulto e, paurosa, guardò Diana e Orecchio mozzo. Quest'ultimo spiegò che, sì, da lontano avevano osservato un branco di UOMO... Ma c'era qualcosa di strano in loro. "Comunque", disse il capobranco, "per i cuccioli è stata una bella lezione, devono imparare assolutamente ad evitare il nostro peggior nemico".

Lorella Scarsi

IL BRANCO DELLA

BETULLA NANA



Lupi nella neve



• Prima neve

In quel mentre giunse trafelato Zampacorta, il fidato luogotenente, che tornava da una perlustrazione; il suo nome derivava da ciò che gli era capitato in gioventù: intrappolato in una tagliola messa da UOMO, era riuscito a liberarsi, al prezzo di una zampa amputata a metà. Anche Zampacorta aveva visto il branco di UOMO che camminava in modo stanco, non seguiva le piste tracciate, ma si nascondeva nel bosco. Zampacorta li aveva osservati per parecchio tempo, li aveva anche seguiti per un po', verso il colle che sconfinava in Francia.

“Erano strani, avevano il viso colorato di nero, come il carbone, forse per non scottarsi col sole, sappiamo che UOMO è molto delicato, non ha la nostra forza e volontà per vivere a contatto diretto con Madre natura”.

Poi, ciascuno dei lupi se ne andò per eseguire i propri compiti e nessuno ci pensò più.

Il branco viveva in una valle piemontese che permetteva il transito verso la Francia attraverso il colle del Monginevro. Oltre le normali incombenze quotidiane, come la difesa del territorio, la caccia, la cura e la pulizia delle tane, avevano un altro problema. Da qualche tempo UOMO cercava con ogni mezzo di aprire un grosso buco nella montagna piena di amianto e uranio, per farci passare il serpente di ferro ed arrivare velocemente in Francia. La lotta silenziosa ed impari per salvaguardare il loro habitat era sostenuta da alcuni branchi di UOMO, uniti per difendere i loro paesi e le loro famiglie. Improvvisamente, una mattina, precipitandosi fuori dalle tane, i cuccioli trovarono la sorpresa della loro prima neve. Grogh, Tommy e Neve si tuffarono divertiti nel loro nuovo gioco, scavando buche, facendo capriole, giocando a nascondino. Ad un tratto tornarono gli adulti da una battuta di caccia e i cuccioli, in men che non si dica, leccarono loro il muso affinché rigurgitassero il cibo.

Dopo essersi riposati fu monsieur Lenoir a prendere la parola. Era un lupo molto rispettato nel branco per la sua saggezza e intelligenza anche se, quando parlava, stimolava le risate tra i cuccioli e i loro compagni.

Da giovane si era spinto oltre il colle del Monginevro ed aveva vissuto con un branco di lupi francesi, per poi ridiscendere, nell'età matura, ad abitare con il branco della betulla nana, dove aveva subito goduto di certi privilegi, essendo stato eletto al rango di maschio Beta. Aveva però conservato, nel linguaggio lupesco, la cadenza straniera e i suoi discorsi erano intercalati da intermezzi in francese. “Eccolo che ricomincia”, esclamò Grogh rivolto ai fratelli, “preparatevi allo spettacolo”.

Tommy e Neve già sorridevano ma, ad un'occhiata furibonda di Diana, subito si ricomposero.

“Avanti monsieur Lenoir” disse Orecchio mozzo, il capobranco “Cosa volevi dirci?”

“Mondo lupesco! Cette matinée, oh pardon, questa mattina io, Zampacorta, Nuotatore, Orbo e il giovane Salterino, stavamo seguendo la pista di un giovane capriolo, quando ci siamo imbattuti in un branco di UOMO. Come aveva osservato Zampacorta nella stagione delle foglie dipinte, anche questo branco aveva il viso colorato come il carbone; lo si notava parce que, sur la neige – scusate – sulla neve il loro colore risaltava molto. Si dirigevano verso il colle, avevano le zampe e i piedi nudi, avvolti in quelle cose che UOMO chiama stoffe; arrancavano nella neve, sprofondavano, perdevano le stoffe ai piedi.

Avevano accanto i loro cuccioli che piangevano e non riuscivano a camminare poiché mezzo sepolti nella neve. Si fermarono al riparo del bosco per riposarsi, cercando di formare le lingue rosse per scaldarsi, senza riuscirci. Mais, la cosa stravagante è che poco discosti stavano altri UOMO, bien sur, quelli soliti, con la pelle colore della neve, con addosso quelle stoffe colorate e imbottite, con quei legni ai piedi che scivolano via veloci e con quelle cose sulla schiena piene di tante cose pronte per essere sbaffate. Sapete, quegli stessi UOMO che durante la stagione dei fiori e dei frutti si appostano sotto la roccia dell'orso e la salgono, poi ridiscendono e la salgono di nuovo con delle liane tutte colorate. Hanno visto UOMO dalla pelle scura, lo hanno



Autunno



Uomo

osservato et puis sono scivolati oltre per fermarsi poco più sotto; da quelle cose sulla schiena hanno poi estratto di tutto, speck, carne, formaggio; un profumo che a noi faceva venire l'acquolina in bocca ma... Mondo lupesco, abbiamo preferito non farci vedere, tanta era la nostra paura".

"Ma com'è possibile", chiese Grogh, "che UOMO non aiuti altro UOMO?"

Orecchiomozzo spiegò:

"Vi ho già detto che UOMO è il più strano e il più inaffidabile tra tutti gli animali che popolano la nostra foresta. UOMO non ha carattere, non ha idee, passa le sue giornate in funzione di quella cosa altrettanto strana che chiamano "soldi".

"Sì", lo interruppe Nuotatore, il grande cacciatore del branco, "Per UOMO non esistono le regole del nostro branco. Ci chiamano bestie selvatiche ma noi ci prendiamo cura gli uni degli altri, tanto dei cuccioli quanto degli invalidi. È vero che abbiamo una gerarchia ma è per la stessa sopravvivenza del branco. Qui da noi se uno mangia, mangiano tutti, altrimenti non mangia nessuno".

Intanto il vento sempre più gelido ammutoliva la foresta e la tormenta saliva d'intensità. Non si vedeva più nulla, mamma Campanula si affrettò a cercare Grogh, Tommy e Neve per farli rientrare subito nella tana al calduccio, mentre gli adulti

si rifugiarono al riparo del cunicolo scavato tra le radici della betulla nana e continuarono la discussione.

Orecchiomozzo comandò:

"Tu, Zampacorta, prendi con te monsieur Lenoir, Nuotatore, Orbo e il giovane Salterino e andate a dare un'occhiata a UOMO dalla pelle colorata. Se hanno bisogno di aiuto non vi scacceranno, state molto attenti, sapete che UOMO è un animale infingardo".

Partirono nella tormenta ma conoscevano talmente bene la loro foresta che trovarono subito le tracce di UOMO dalla pelle scura, erano distesi sotto un grosso abete rosso che li proteggeva e li riparava. Quatti quatti si avvicinarono e ciò che videro li sbalordì; nemmeno monsieur Lenoir che aveva girato le foreste di Francia, aveva mai visto ciò: i cuccioli di UOMO dalla pelle scura non piangevano più, inutilmente avvinghiati alle mammelle delle madri nel tentativo di suggerire qualche goccia di latte, ormai raggrumato per il freddo e gli stenti. Alcuni adulti avevano le zampe inerti e i loro musci induriti ed incapaci di qualsiasi reazione.

I cacciatori del branco della betulla nana si scambiarono delle occhiate eloquenti, comunicando silenziosamente tra loro. Zampacorta si affrettò e scovò per loro due lepri che aiutò a scuoiare, mentre gli altri si strinsero attorno ai cuccioli di UOMO per riscaldarli. Giù in paese intanto, un individuo piccolo, tozzo, dalla barba bianca e il ventre prominente, si trovava nel cortile di casa a spalare la neve che la tormenta aveva portato fin lì. Mentre i fieri lupi del branco della betulla nana innalzavano all'unisono la loro canzone di ringraziamento alla Madre Terra, il figlioletto Giorgio chiese al padre:

"Papà, quella gente lassù nel bosco che ho incontrato oggi mentre scendevo con gli sci, cosa sarà di loro con questa tormenta?"

Il padre rispose:

"Se non li finisce il freddo, ci penseranno i lupi. Vieni Giorgio, andiamo in casa a finire di allestire il presepe, noi siamo dei veri cristiani..."



IL BUIO, L'IGNOTO E LA CURIOSITÀ

• Allieva in strettoia

ntraprendere un corso di introduzione alla speleologia, perché no???

Scoprire il mondo ipogeo significa conoscere una parte di noi. Infatti, fin dai tempi più lontani, le grotte sono state in relazione con l'uomo, ma nonostante tutto il tempo passato, questo universo non ha ancora smesso di mantenere quel rapporto con il buio, l'ignoto e la curiosità. Ogni volta che sento parlare di grotte penso al buio, ma spinta dalla curiosità ho deciso di confrontarmi con l'ignoto e la sensazione che ho provato è stata quella di varcare un confine. Fino a poco tempo fa ho camminato, ho salito e toccato paesaggi terrestri, ma ora voglio entrare all'interno della terra. Dal momento che sono spesso in zona e mi sento un poco a casa, mi informo presso il gruppo speleologico di Lovere.

Il corso parte con una serie di incontri teorici che affrontano vari argomenti: dall'introduzione dei materiali e il loro utilizzo, alla progressione in grotta, alle norme comportamentali sulla sicurezza ed il primo soccorso (con la speranza che non debba mai succedere niente), all'alimentazione. Interessante è il rilievo topografico e la sua finalità, pratica di fondamentale importanza, il cui scopo è far conoscere e valorizzare il patrimonio ipogeo

Patrizia Pelizzola

Un'allieva del Corso

sia a livello esplorativo che scientifico. Si passa poi alla palestra di roccia dove vengono simulati i movimenti e la tecnica sotterranea con calate e risalite, per affrontare poi uscite ed entrate in grotte vere e proprie. Ed arriva il momento tanto atteso, ma anche temuto. La mente ripercorre velocemente le nozioni che sono state date dagli istruttori e la curiosità di vedere il mondo sotterraneo è tanta, anche se sono consapevole che dovrò affrontare un percorso per niente turistico, ma anzi dovrò passare attraverso un cunicolo, dove l'unica luce a disposizione è offerta dalla frontale posizionata sul caschetto che illumina il percorso, inseguendo il mio compagno, che ad un certo punto vedrò sparire in un meandro scavato a misura d'uomo, trascinando il suo sacco contenente l'attrezzatura. E magari non sarà finito, perchè sarà necessario oltrepassare altri buchi, strisciando e calandosi nel pozzo, per poi superare dei traversi e ritrovarsi, infine, nel cuore della montagna.



• Laghetto miniera Pontasio

I cunicoli sono stretti, bagnati e ricoperti da una patina fangosa, che in alcuni casi facilita il passaggio consentendo di strisciare come un rettile. Per capire come è il percorso cerco di seguire il chiarore di chi mi precede, quasi come il gatto che insegue il topo. Mi fermo ad osservare l'ambiente che mi circonda, mi trovo avvolta dalle più varie formazioni di concrezione, i miei occhi assorbono questa bellezza di stallatiti, stalagmiti e colonne che paiono pizzi e merletti: sono vere e proprie opere d'arte ricamate dall'acqua e dal calcare. Sono molto varie, di grande fascino e di una tale bellezza che solo la natura sa donarci con il tempo. Quel TEMPO che ai giorni nostri è sfuggito di mano. Sento il battito del cuore, il respiro che si fa più intenso, mentre cerco di trovare l'armonia con il mio corpo "sono passati tutti, passerò anch'io" e allora ecco che comincio a impadronirmi del mio corpo, trattengo il fiato, rivolgo la spalla verso il basso, inclino la testa posizionandola proprio in quel punto dove la fessura è leggermente più ampia e mi lascio scivolare, sotto i miei piedi sento il vuoto ed a trattenere il peso del mio corpo solo la fessura che non lascia spazio, se non fosse per il gioco dei piedi che mi aiuta a superare l'ostacolo, ma che poi non è finita ...

Il lavoro su corda è individuale con la continua sorveglianza dei nostri istruttori, che seguono le varie fasi di preparazione della discesa. Cerco di memorizzare i vari passaggi prima di affidarmi completamente alla corda, ripercorrendo le nozioni date dagli istruttori. Nonostante tutto, al passaggio successivo, sospesa nel vuoto e affidata alla corda, mi aggroviglio!!! Sono così costretta a chiedere aiuto, che certo non manca. Ma alla fine i corsi servono per apprendere le manovre e devo dire che gli istruttori del Cai di Lovere sono stati proprio bravi.

Calarsi poi nel vuoto è un'emozione grande. Rimango sospesa e tutto dipende da me. In questo momento governo la luce, sto scendendo in un pozzo, sono sola su quella corda e provo a spegnere la mia frontale... provo una sensazione indescrivibile. Nel buio mi pare di vedere tante cose belle, nel silenzio solo l'eco delle voci del

gruppo, le mie mani che tengono stretto quel discensore e sul viso, unica parte scoperta, un lieve fruscio (forse dato dal movimento della corda), mentre il mio respiro è calmo e tranquillo. Non avrei mai pensato che con tanta tensione mi sarei poi ascoltata.

A scandire il tempo è la stanchezza che si fa sentire. In questi ambienti non hai una dimensione del tempo che passa. Ogni tratto che percorri ti incita a continuare, ti rende curioso di scoprire la bellezza che solo questi luoghi ti possono donare. Ogni concrezione che appare ai miei occhi è qualcosa di magico, è difficile da spiegare, bisogna esserci dentro per capire. Per portare all'esterno queste meraviglie le parole non bastano ed ogni particolare merita uno scatto fotografico.

Una delle cose belle è aver conosciuto tanti nuovi amici, compagni di corso e istruttori, che insieme mi hanno accompagnato in questa esperienza, che fino a qualche mese fa non avrei mai pensato di poter sperimentare. Ne è valsa la pena e ho capito che, per ogni speleologo, ciò che si scopre percorrendo cunicoli e strisciando è un'emozione che non si può descrivere. Ho potuto apprezzare un mondo incorniciato di rocce, secrezioni, acqua e tanto mistero, che si nasconde sotto terra in un ambiente tanto ostile.....quanto affascinante.

Ma poi arriva l'ora di uscire e di raccontarci le emozioni della bella giornata passata con delle persone splendide, con le quali mi sono lasciata trasportare dalla magia di questa natura nascosta.



• Gruppo nel salone Piccolo Taccoi



Alberto Richini

G.E.S.

L'intensa attività del Gruppo Escursionisti Senior (GES) della sottosezione CAI di Darfo si può riassumere con questi dati statistici aggiornati al 23.10.2019:

Uscite ufficiali n. 30 con una partecipazione media di 18 soci per ogni uscita.

L'aumento di partecipazione è dovuto, principalmente, all'adesione al nostro gruppo di nuovi simpatizzanti provenienti anche dai Comuni limitrofi (Pisogne, Schilpario, Breno, Gianico) che hanno riconosciuto ed apprezzato sia il nostro programma gite che l'organizzazione delle stesse.

Le uscite più partecipate sono state due: Montisola, con 47 persone e quella alla "Passerella nel cielo" in Val Tartano con 44 gitanti anche perché, a tali gite, hanno partecipato alcuni iscritti al "Gruppo di cammino", coordinato dal CAI Darfo a mezzo di soci facenti parte del GES.

La componente femminile, come si evince dalle fotografie

di gruppo, alcune volte è predominante rispetto a quella maschile. Ciò ha portato un tocco di grazia e gentilezza all'interno del gruppo.

Bisogna altresì, rimarcare lo spirito di ospitalità dimostrato da alcune "new entry" (Cristina e Lina in primis) che, in occasione di gite organizzate nei pressi dei loro paesi, si sono prodigate invitandoci alla degustazione di prodotti tipici e leccornie varie.

Come sempre, l'anno è iniziato con alcune ciaspolate (neve permettendo) ed è poi continuato con le gite primaverili, estive ed autunnali, nel rispetto del calendario ufficiale.

Bisogna dire che, nei periodi lasciati liberi dagli impegni "ufficiali", sono state effettuate alcune uscite estemporanee anche impegnative, come quella al Passo di Lago Scuro e la successiva alle passerelle del "Sentiero dei Fiori" salendo al Castellaccio e ritornando dal Passo Presena. Tutte le escursioni sono state appaganti, sia dal punto di vista paesaggistico che da quello storico, con dotte disquisizioni anche sulla flora montana. A tale proposito



• Panoramica su gruppo Fanis

ATTIVITÀ

CAI DARFO

bisogna dire che, con l'arrivo nel gruppo di Cristina, molto preparata sull'argomento, si è instaurata una simpatica gara con Armando circa la nomenclatura e le varietà dei fiori incontrati lungo i vari percorsi. Ciò è stato motivo di arricchimento culturale e, qualche volta, di divertimento da parte degli altri componenti della comitiva.

Alcune escursioni sono da ricordare per episodi, anche divertenti, come quando al M.te Muffetto, dove stazionava un gruppo di capre, alla nostra ripartenza si è aggregata una giovane capretta (da noi battezzata Clotilde) che ci ha seguito, come un cagnolino, per tutto il resto della giornata, al lago Rondeneto, al Dosso Sparviero sino in Bassinale, dove l'abbiamo lasciata poi in affido ad altri escursionisti. L'escursione al Monte Sasna, con ritorno dal p.so Manina, è rimasta nel ricordo di tutti per la temperatura asfissiante che ha messo a dura prova la nostra resistenza fisica e morale.

L'annuale trasferta di più giorni ci ha portato alla riscoperta delle Tofane, nelle dolomiti d'Ampezzo, dove abbiamo

preso letteralmente possesso del Rifugio-albergo Valparola (2168 m) poco distante dal P.so Falzarego. Dopo aver sistemato i bagagli è stata effettuata una escursione sciogli-gambe alla forcella posta sotto il Sasso di Stria, ritornando al rifugio attraverso i ghiaioni sottostanti e il lago di Valparola.

Il secondo giorno, con partenza dal P.so Falzarego, è stato effettuato l'aggiramento della Tofana di Rozes, attraverso la forcella del Col di Bos, percorrendo la Val Travenanzes, dove si trovano i famosi "Sassi di guerra" al cui interno erano state ricavate delle cavità durante la Grande Guerra. Lasciata la Val Travenanzes è stato risalito il notevole declivio che ci ha portato al rifugio Giussani (2561 m), punto di partenza per la sovrastante Tofana di Mezzo (3244 m) e la più discosta Tofana di Rozes (3225 m).

La successiva discesa a valle ci ha riportato al punto di partenza. Il dopo cena ci ha visto in veste di assaggiatori delle notevoli varietà di grappa di produzione artigianale e attenti ascoltatori di Franz (guida storica che vantava le sue

origini austriache) che ci ha raccontato episodi legati alla 1ª Guerra Mondiale che si sono svolti nella zona. L'ultimo giorno attraverso il sentiero che sale dal P.so Falzarego, percorrendo la lunga galleria (scavata per motivi militari durante la grande guerra), è stato raggiunto il rifugio Lagazuoi (2752 m) dove lo sguardo ha spaziato a 360° sul grandioso panorama di cime più o meno lontane. Raggiunto il rifugio Scotoni, attraverso il Lago Lagazuoi, effettuata la sosta pranzo, la nostra avventura si è conclusa in loc. Sciare dove ci attendeva il mezzo di trasporto che ci ha riportato al Valcamonica. Il nostro Gruppo ha anche partecipato, attivamente, alla buona riuscita di alcune uscite sul territorio con le scolaresche di Darfo; nonché a varie iniziative organizzate



• Capanna Faustinielli

• Panoramica su Orobie da Beccherie



dalla Pro-loco e dagli "Amici del Lago Moro". Come già accennato è continuata, anche quest'anno, l'organizzazione e l'accompagnamento del "Gruppo di cammino" facente parte dell'Associazione Pensionati ed Anziani di Darfo che, con cadenza bisettimanale effettua camminate di due ore alla scoperta del territorio. Le uscite 2019 sono state cinquanta, tutte concentrate nel periodo scolastico, con partecipazione media di ventitre persone.

Arrivederci all'anno prossimo.

• Gruppo al Lagazuoi





La silla del Monte Varadega



L'ALPINISMO:

UN PATRIMONIO INESTIMABILE



*Testo: Maria Alessi
Foto: Dario Bonzi*



In occasione della Giornata Internazionale della Montagna 2019 l'alpinismo è stato ufficialmente iscritto nella lista rappresentativa del patrimonio culturale, naturale e immateriale dell'UNESCO. L'ONU l'ha definito come "l'arte di scalare le montagne e le pareti rocciose, grazie a capacità fisiche, tecniche e intellettuali".

In effetti chi pratica l'alpinismo deve saper coniugare abilità tecniche, conoscenza dell'ambiente e responsabilità, altrimenti l'avventura diventa imprudenza.

Evidentemente chi decide di prendere parte ad un corso di alpinismo desidera principalmente approfondire tutte queste tematiche ed acquisire il più possibile competenze pratiche e teoriche a riguardo.

Noi da qualche anno frequentiamo la montagna quasi tutti i weekend per escursioni e in tempi più recenti ci siamo avvicinati all'arrampicata in falesia e indoor. Queste attività però non sono mai state supportate da un vero e proprio corso, piuttosto da saltuarie giornate informative.







Pertanto abbiamo ritenuto che fosse giunto il momento di incrementare la nostra preparazione in maniera più specifica e questa primavera abbiamo aderito al 36° corso di alpinismo organizzato dalla scuola della sezione CAI di Cedegolo - Vallecamosca "Battistino Bonali". Come previsto dal programma che ci è stato presentato al primo incontro, le lezioni si sono articolate in esposizioni teoriche ed esercitazioni pratiche in ambiente. In realtà fin da subito ci siamo resi conto che durante la presentazione due aspetti erano stati tralasciati. Innanzitutto nessuno ci aveva parlato del maltempo, che invece si è rivelato un fedele compagno di avventura, manco rientrasse nella normale dotazione alpinistica! Battute a parte non sapevamo nulla in merito ai nostri istruttori. Senza ombra di dubbio sono loro la grande sorpresa ed il valore aggiunto del corso che abbiamo frequentato.

Uomini appartenenti a diverse generazioni e con una didattica talvolta differente tra loro ma tutti accomunati dall'innata vocazione a formare gli allievi e ad accompagnarli nella loro passione per la montagna. Questo vale non solo per gli aspetti tecnici, ma anche e soprattutto per quelli umani e morali. Si instaura un rapporto basato sulla solidarietà, sulla fiducia, sulla comprensione, sull'incoraggiamento a migliorare sé stessi e sulla condivisione di importanti traguardi

raggiunti. Chiedendo ad un istruttore: "Ma chi te lo fa fare? Come fai ad essere così paziente?" ha risposto: "Qualcuno un tempo lo è stato con me!". Oppure, in momenti di difficoltà e sconforto, ci è stato detto: "Coraggio! Sei più forte di quello che pensi!" e ancora "Tranquilla "stela", ci sono qui io con te!". Potremmo citarne tanti altri di esempi, ma è difficile descrivere a parole ciò che si prova. Sono tutti ricordi impressi nella nostra memoria e nel nostro cuore. Così come lo sono le risate, i pranzi e gli scherzi che hanno caratterizzato tutte le giornate e che hanno portato alle lacrime. Perché ovviamente quando tutto questo finisce subentra la malinconia e si avverte un nodo alla gola per qualcosa che si deve inevitabilmente concludere. Fortunatamente solo le lezioni terminano, mentre il legame che si è instaurato con gli istruttori e i compagni, in alcuni casi, permane tuttora.

Sulla base della nostra esperienza possiamo dunque confermare che un corso di alpinismo garantisce preparazione tecnica, ma uno degli aspetti principali su cui a nostro avviso deve basarsi è il divertimento. In tal modo è possibile affrontare la montagna non solo in sicurezza ma anche in sintonia con i propri compagni di cordata e godere dello spettacolo che la natura ci offre. Tutto questo fa davvero dell'alpinismo un patrimonio inestimabile e farne parte è un'emozione unica.







ATTIVITÀ SOCIALI

*Mara Brunelli
Marina Capitanio*

SAI



**SCI ALPINISMO:
UN'EMOZIONE DIETRO L'ALTRA!**



“ È fine novembre e come ogni mattina mi affretto a raggiungere la mia auto prima che le lancette dell'inarrestabile orologio prendano troppo vantaggio su di me. Mentre apro la portiera lancio uno sguardo furtivo alle mie spalle, ma la vista di quel candore sulla punta dei miei monti mi cattura provocando in me una piacevole sensazione e la mente inizia a ricordare le emozioni di un anno fa... ”

• SVIZZERA: quando si dice lasciare il segno..ops la traccia!

Il mio corpo è seduto al volante in direzione dell'ufficio, ma la mia testa ripensa a quando mi sono ritrovata seduta nella sede CAI di Breno in seconda fila avvolta da paure ed incertezze per quello che avevo deciso di affrontare. Attorno solo persone sconosciute che come me attendevano curiose di capirne di più.

<<Ma cosa ci faccio io qui? Perché avrò deciso di iscrivermi a questo corso? So a malapena stare sugli sci, in pista... figuriamoci in fresca>>

Mentre riflettevo sul mio grado di preparazione e sulle mie attitudini allo sci, l'ambiente attorno a me trasmetteva una piacevole vibrazione: visi sorridenti, strette di mano e scambi di nomi e a poco a poco mi lasciavo andare, mi rilasso, capivo che anche loro provavano le mie stesse emozioni e paure. Davanti a noi, Luca, dopo essersi presentato e aver nominato la sua squadra, ci riassumeva ciò che ci aspettava per i due mesi seguenti in loro compagnia: una lezione teorica a settimana ed un'uscita pratica di domenica, dove le levatacce sarebbero state all'ordine del giorno.

La prima lezione del mercoledì ci aveva già fatto capire l'imponibilità del corso: nulla lasciato al caso, la serietà prima di tutto e la sicurezza come priorità. Fare lo zaino diventava una cosa seria: troppe cose da mettere in poco spazio a disposizione.

<<Ma anche una pala devo farci stare?>>

La domenica seguente è cominciata col suono di una sveglia troppa anticipata per le mie abitudini, ma seguendo i consigli ricevuti a lezione tutto era pronto: zaino fatto e sci caricati in macchina pronti per migrare in Tonale: la prova su pista ci attendeva.

Ed eccoci sulla neve ad agganciare gli sci agli scarponi e ad accendere l'artva ben ancorato al petto.

Ci si muoveva in gruppi di 4 o 5 persone, capitanati da istruttori e aiutanti istruttori, ma nessun gruppo viaggiava isolato dagli altri: ci si incrociava, ci si salutava, volano battute e perché no, anche qualche spuntino per recuperare le energie.

Con questo gruppo di persone alquanto bizzarro ho mosso i primi passi, cadendo, eccome se cadevo, ma sempre mi rimettevo in piedi grazie all'incoraggiamento di un istruttore che con il sorriso e la battuta sempre



• LA CITTA' MORTA: di morta c'è solo la città, perché lo spirito resiste!

pronta mi aiutava e mi spronava ad andare avanti. Ho intuito subito che questo ambiente mi piaceva un sacco: un mondo affascinante, dove la fiducia, la lealtà e l'amicizia sono fondamentali per affrontare con lo spirito giusto queste giornate sulla neve.

Il sabato sera si era tramutato in un momento di strano fermento in cui preparavo al meglio tutta l'attrezzatura, dalla maglietta termica al termos di tè caldo da infilare nello zaino.

Barattavo le serate di festa con ore di sonno utili per poter affrontare la giornata e godermi al meglio l'avventura che mi aspettava.

<<E pensare che di solito a quest'ora rientro a casa!>>

Ci si diceva ridendo mentre si accedevano i motori verso le destinazioni innevate, sapendo che il sacrificio di svegliarsi presto sarebbe stato altamente ripagato dal candore dello spettacolo che avrebbe fatto capolino dopo l'ultima svolta.

Le uscite per me non rappresentavano tanto la cima, sempre e comunque raggiunta con grande soddisfazione di tutti, ma soprattutto una giornata passata in compagnia.

Con grande emozione ricordo i primi passi mossi sulla neve freschissima caduta la notte precedente calpestata in Bazena, dove gli sci affondavano nel soffice manto per poi lasciare dietro di sé una traccia ben visibile, come per dire: sono passata di qua!

Le risalite erano tutte le volte una diversa dall'altra, in luoghi sempre affascinanti resi magici dalla neve dove bisognava capire come approcciarsi all'ambiente.

Mi ritorna alla mente la risalita al Forcellino, quando con grande professionalità e rigore gli istruttori ci aiutano ad agganciare sugli sci quello strano attrezzo che fino a quel giorno avevamo portato nello zaino: i rampanti;

i quali ci hanno permesso, con passo goffo e un po' più difficoltoso, di raggiungere una cima estremamente ventosa, ma dove non ci siamo fatti mancare la solita foto di rito. E vogliamo parlare di quando finalmente abbiamo provato l'ebbrezza di sciare sulla famosa *powder* di cui tanto avevamo sentito parlare, anche se per trovarla abbiamo dovuto lasciare le nostre montagne per trasferirci in Svizzera.

Ma quella non è stata l'unica nostra trasferta; a bordo di un imbarazzante pullman colmo di peluche guidato da un'autista altrettanto stravagante, siamo partiti alla volta della Val Varaita per i due giorni dell'uscita finale.

L'esperienza più divertente di tutte: due giorni di neve, sci, cadute, sole, vento e tanta festa.

Tutte le volte il risultato era lo stesso: arrivavo a casa in preda all'eccitazione con i candidi panorami freschi ancora negli occhi e gongolando per il traguardo raggiunto non vedevo l'ora di catapultarmi nel prossimo weekend, nella prossima risalita.

Inizialmente immaginavo le lezioni teoriche come dei mercoledì sera passati in preda alla stanchezza, con occhi pesanti e cervello in fumo, troppo intento a seguire concetti resi macigni dalle ore di lavoro precedenti. E invece le ore trascorrevano velocemente, si imparavano nuove nozioni rese di semplice comprensione da esempi tratti da episodi vissuti in prima persona che rendevano perfettamente l'idea.

Tenendoci attivi e vogliosi di conoscere nuove pillole sul vasto capitolo dello scialpinismo, ci insegnavano l'ABC della montagna e di come viverla al meglio con gli sci ai piedi. La lezione più importate di tutte era capire come affrontare le manovre di autosoccorso con ritmi ben scanditi e serrati: vista e udito, ricerca con artva, sonda e pala.

<<Il tutto nei primi 13 minuti!>>



• VAL VARAITA: tutti in fila a raggiungere l'uscita..finale!

Ma durante le lezioni si affrontavano anche argomenti più leggeri: era diventato un gioco da ragazzi riconoscere i cirri, cirrostrati e cirrocumuli, quelle che fino allora si erano banalmente definite nuvole.

Si imparava finalmente a distinguere le varie tipologie di neve: fresca asciutta, fresca umida, pallottolare, ventata. Si la neve ventata, la più riconosciuta da tutti gli allievi, amica di tutti noi che nel caso di dubbio era sempre la risposta giusta. E così di mercoledì in mercoledì la nostra enciclopedia personale si arricchiva di sempre nuove interessanti nozioni, che venivano sempre riscontrate, ritrovate e sperimentate nelle nostre domeniche sulla neve.

<<Ahhh le domeniche!>>

Metto la freccia pronta a parcheggiare auto e pensieri e in un attimo mi riprendo da questo viaggio. Faccio ritorno alla realtà della giornata ma quello che resta sono tanti ricordi, tanti bei momenti passati con nuovi amici: è stata sicuramente una delle più belle esperienze fatte, l'inizio di qualcosa di nuovo. Questi ricordi resteranno sempre con me, ogni volta che vedrò una cima bianca, ogni mio passo futuro sulla neve, ogni volta che allaccerò l'artva al petto o ad ogni sastrugio che incontrerò lungo le mie discese bianche, questa fantastica esperienza sarà sempre custodita nello zaino sulle mie spalle.



• IL GRUPPO: quando è la compagnia a fare la differenza!

E... SE INVITASSIMO I RAGAZZI DI AMATRICE IN VALLE CAMONICA



Davide Sanzogni



La Conferenza Stabile CAI della Valle Camonica e del Sebino organizza ogni anno, solitamente la terza domenica di giugno, la giornata dei CAI. Per ogni edizione del raduno si sceglie una "location" e un filo conduttore diverso: alpinismo giovanile, raduno seniores, giornata con persone diversamente abili, ecc. In una riunione svoltasi nel mese di febbraio, tra le indicazioni su cui impostare la giornata dei CAI 2019, venne proposto: "e.... se invitassimo i ragazzi di Amatrice in Valle Camonica?"

Alcuni dei presenti ricordarono che dopo il terremoto che aveva colpito il centro Italia nell'agosto 2016, la Conferenza Stabile aveva contattato le sezioni CAI di Amatrice e dintorni invitando i loro ragazzi dell'Alpinismo Giovanile a

recarsi in Valle Camonica per conoscerla e per cercare di far loro dimenticare, almeno per qualche giorno, la tragedia vissuta.

Le sezioni CAI del centro Italia in quel momento però non erano operative e i ragazzi erano sparsi nei vari luoghi dove erano stati provvisoriamente alloggiati a seguito della catastrofe e il gemellaggio non fu possibile. Questa volta però non è stato così perché i responsabili delle Sezioni CAI di Amatrice, Antrodoco, Rieti e Perugia hanno manifestato la disponibilità a venire da noi dal 13 al 17 giugno, così da partecipare il 16 giugno, anche al raduno delle sezioni CAI della Valle Camonica e del Sebino. I componenti della Conferenza Stabile, attivamente coordinata da Franco Capitanio, hanno cominciato ad organizzare il viaggio, a trovare il posto per ospitare



i quasi cinquanta ragazzi ed accompagnatori, a scegliere i luoghi più caratteristici della valle da visitare, a organizzare la giornata conclusiva insieme ai nostri ragazzi del CAI.

Si è condiviso quindi il seguente programma per l'accoglienza dei ragazzi ed accompagnatori della zona di Amatrice che hanno soggiornato presso la accogliente ex casa delle Suore di Borno:

- giovedì 13 giugno - arrivo in Valle Camonica e visita al parco delle incisioni rupestri di Naquane a Capo di Ponte
- venerdì 14 giugno - gita a Valle delle Messi ed al museo della Guerra Bianca di Temù. In serata presentazione di fotografie e/o video della zona di Amatrice;
- sabato 15 giugno – gita sull'altopiano di Borno, a San Fermo;
- domenica 16 giugno – presso il rifugio Valdajone giornata di conoscenza e di scambio di esperienze con i ragazzi dei CAI della Valle Camonica con organizzazione di giochi: carrucola, ponte tibetano, arrampicata, esercitazioni del soccorso alpino;
- lunedì 17 giugno - al mattino gita a Montisola, nel pomeriggio partenza per Amatrice.

Le sezioni CAI della Valle Camonica e del Sebino, senza risparmio di energie, si sono divise i compiti per l'organizzazione delle varie uscite, per preparare i pranzi e per organizzare i giochi in Valdajone. In conclusione della giornata di giochi e di scambio di esperienze in Valdajone, quando è stata ora di mettere lo zaino sulle spalle e ripartire, tanti erano commossi e si sono visti anche occhi lucidi.

La "Montagna" ci aveva già unito e reso solidali con i suoi panorami, il piacere di stare assieme, la condivisione, la capacità di mettersi in gioco ... separarci è stato difficile. Gli Amici di Amatrice ci hanno dato appuntamento al loro paese il 16 novembre in occasione dell'inaugurazione della Casa della Montagna, voluta e finanziata dal CAI

nazionale e dall'ANPAS (Associazione nazionale pubbliche assistenze).

I pochi rappresentanti del CAI della Valle Camonica che si sono recati ad Amatrice hanno constatato con amarezza che a distanza di tre anni il paese di Amatrice è "congelato" al giorno del terremoto: è recintato, inaccessibile e presidiato dall'Esercito Italiano. Sono stati realizzati solo due punti di servizi: uno raccoglie tutti i ristoranti che vi erano in paese e l'altro alcuni negozi, la farmacia e uffici di pubblica utilità.

In questo clima di desolazione spicca come una vetta scintillante la Casa della Montagna iniziata nel dicembre 2018 e ora già terminata.

Il sindaco di Amatrice l'ha definita: "la casa degli italiani, come Amatrice è la città degli italiani" e ha sostenuto che: "la Casa della Montagna sarà una struttura fondamentale per la valorizzazione della bellezza delle nostre montagne, che forse è l'unica ricchezza che ci è rimasta".

L'intraprendente presidente del CAI nazionale Vincenzo Torti ha ripercorso l'iter che ha portato alla realizzazione dell'edificio, resa possibile grazie alle risorse reperite con le apposite sottoscrizioni aperte dalle due associazioni e ha aggiunto: "Oggi è il coronamento di un cammino lungo il quale abbiamo avuto la fortuna di incontrare ANPAS. La Casa della Montagna è il punto di inizio di una ricostruzione, di un qualcosa che possa essere vitale per questi luoghi martoriati".

La Casa della Montagna sarà donata al Comune di Amatrice, che stipulerà un'apposita convenzione con il CAI locale, che provvederà a gestire la struttura.

Sono certo che questa esperienza ha lasciato un segno in noi della Valle Camonica che l'abbiamo gestita e sentitamente vissuta, confermando che nessun risultato è impossibile se si opera e si collabora assieme.

Un grazie a tutti quelli che hanno creduto, lavorato e sostenuto, anche finanziariamente, l'iniziativa; un grazie particolare al CAI lombardo e al suo presidente Renato Aggio che ha condiviso la nostra iniziativa e ci ha sostenuti. Un arrivederci ai nostri Amici della zona di Amatrice, alla coordinatrice Ines Millesimi, con un corale: "Forza! La vostra strada è ripida ma i frequentatori della montagna sanno superare ogni ostacolo".



ATTIVITÀ SOCIALI

MINISETTIMANA
VERDE IN

Ines Millesimi
CAI sez. Amatrice

Cristiano Marani
CAI Perugia, AAG

VAL CAMONICA

OSPITALITÀ SOLIDALE PER L'ALPINISMO GIOVANILE





E stata un'esperienza tra le montagne della solidarietà quella offerta dalla Conferenza stabile del CAI della Valcamonica e rivolta all'Alpinismo Giovanile delle sezioni di Amatrice, Rieti, Antrodoto e Perugia. Quattro giorni pieni irripetibili in scenari mozzafiato per bambine e bambini, ragazze e ragazzi. La più piccola? Solo 11 mesi, infilata nel marsupio della mamma accompagnatrice AG. La mascotte del gruppo dei 38 giovanissimi (una cinquantina tutti i componenti del gruppo ospitato) è stata suo fratello di soli tre anni, il quale ha camminato per le sue possibilità e ha percorso tutti i sentieri nello zaino del padre, pure lui accompagnatore AG. Un bell'impegno questo dei genitori umbri, nel CAI e per il CAI; ma i "pulcini" sono stati bravissimi dimostrando che se abituati, e nel rispetto delle principali norme di sicurezza e organizzazione, sin da piccoli si può frequentare la montagna con divertimento e partecipazione. Dal 13 al 17 giugno le varie sezioni camune hanno organizzato una staffetta incredibile con i loro soci e i ragazzi dell'AG per far conoscere al meglio le Terre Alte (escursione sull'Altopiano di Borno a S. Fermo), tra parchi, rifugi (per es. il "Valmalza"), bivacchi (salita fino



al “Linge” mt 2273) ed un ex convento gestito dal CAI dove alloggiavano e cenavano le sezioni ospitate. Tante e diversificate le attività.

Le incisioni rupestri hanno rapito l’attenzione dei giovani perché rappresentano un patrimonio di segni che a vederli dal vero, nel loro contesto ambientale e non solo sui libri, fanno sognare cos’è la magia autentica e il mistero della preistoria. Molto apprezzata è stata la visita al Museo della Guerra Bianca sull’Adamello: divisi in 2 gruppi per fasce d’età hanno tempestato di domande le guide del museo, a riprova che i ragazzi sono curiosi

e attenti se percepiscono che la visita sia qualcosa di extrascolastico.

Le salite in montagna hanno occupato la maggior parte del tempo ma nessuno si è lamentato della fatica o del caldo, grazie alla compagnia, all’accoglienza e all’abilità di tutti gli accompagnatori: l’ascolto, la risposta alle domande o richieste, il senso del gruppo, lo spirito di amicizia che cresceva ogni ora di più, il clima festante che si respirava, l’attrattiva fortissima del paesaggio alpino che racchiudeva neve candida all’orizzonte, sono stati tutti elementi determinanti per la riuscita dell’inusuale esperienza.

Che ha avuto picchi massimi di divertimento e di avventura la domenica mattina presso il Rifugio Valdaione, e momenti di commozione la sera del sabato quando di fronte ai tanti invitati e alle autorità locali, in una sala gremita, c’è stata la presentazione dei diversi territori umbro-laziali. Molto sentito il passaggio su Amatrice, sul suo presente e sul suo futuro post sisma con la visione del video sulla Casa della Montagna che a settembre verrà inaugurata.

È stato d’esempio per i giovani vedere il piacere sincero di fare solidarietà in una dimensione quasi di fratellanza, finanche cucinare tutti insieme un’ottima amatriciana con i prodotti portati apposta da Amatrice, o condire con l’olio umbro e sabino condividendo pecorino e salami da Norcia. Tutto il paese di Borno si è sentito a suo modo impegnato in gesti di vicinanza, ciò vuol dire che il CAI ha saputo contagiare con le buone pratiche la sua comunità.



L'impegno etico-sociale in favore degli altri si respirava in quei giorni tra gli stessi ragazzi che a loro volta, con entusiasmo, si aiutavano nel preparare lo zaino nelle loro camere. Ma anche sul sentiero. Si aspettavano, si cercavano, si contavano, e nessuno restava indietro o solo. Una gita al Lago d'Iseo ha concluso la minisettimana verde camuna con una certezza per tutti: ci rivedremo presto in Appennino in Centro d'Italia.



In occasione del raduno delle sezioni CAI della Valcamonica (in tutto circa 350 persone, metà dei quali bambini e ragazzi dell'Alpinismo Giovanile), il nostro gruppo AG (Perugia, Rieti e Antrdoco, coordinati dal referente CAI Amatrice) ha partecipato volentieri all'escursione non pensando che anche quella domenica sarebbe stato ancora coccolato e si sarebbe tanto divertito imparando. È stata quasi una festa, con sorpresa finale nel ricordo di tutti! La meta era il rifugio Valdaione in una splendida giornata di sole: cadeva dunque a pennello il percorrere il sentiero ombroso di larici.

Sarà stata la visita precedente al Museo della Guerra Bianca dell'Adamello, che a un certo punto un gruppetto di bambini si è messo a cantare "O bella ciao" e a raccontare le proprie impressioni sui film "La vita è bella" e "Schindler's list". Arrivati a Campolaro e divisi in piccoli gruppi che ruotavano, i nostri AG imbragati e con casco si "sentivano guerrieri": hanno sperimentato il percorso su ponte tibetano (con il CAI di Darfo e Lovere), poi la carrucola (CAI Borno), hanno scoperto l'uso dell'Artva per la ricerca in valanga (CAI Breno e con gli operatori del Soccorso Alpino), hanno fatto giochi di orienteering (CAI Cedegolo). Concluse le attività ludiche, dopo il pranzo sono seguiti la Messa all'aperto, gli abbracci con i nuovi amici camuni e lo scroscio di applausi per salutare Franco Capitanio, il regista dell'iniziativa di ospitalità solidale che è alla guida della Conferenza stabile dei CAI Valcamonica. Tra scherzi e divertimento, i nostri ragazzi festanti sulla via del ritorno sono stati sorpresi da una mitragliatrice dal cielo: un temporale improvviso e ininterrotto, con tuoni rombanti e ceci di grandine li ha messi a dura prova. Nessun pianto, nessun lamento: per oltre 7 km hanno marciato lungo il sentiero che si è fatto sempre più insidioso, con gli scarponi pieni d'acqua, nel fango, concentrati. Arrivati zuppi e gelati al punto di partenza, di nuovo è arrivato il sole! Lì non era piovuto. Così la natura ha regalato loro un'autentica avventura da raccontare "eroicamente". Una volta ritornati alla base, il coordinatore Mauro Bianchini (CAI Darfo) ha dispensato attenzione e coccole per tutti spiegando dopo cena, con l'aiuto di un esperto, i cambiamenti climatici e lo scioglimento dei ghiacciai, compreso quello a rischio del Presena, d'estate incappottato.

UNA DOMENICA AVVENTUROSA

Ines Millesimi
CAI sez. Amatrice



M.ga Arcina

0.30

Casinone di Arcina

1.00 790

Crapa di Vaia

2.20

M.ga Travagnolo

0.30

790 M.ga Cogolo

0.40

Prestine

2.30

Stefano Sandrini

PRIMAVERA

FRENETICO RISVEGLIO



• Urogallo - Gallo cedrone

O

ltre il limite del bosco, i prati alpini sono ancora innevati. E' ancora notte fonda quando il gallo forcello inizia freneticamente a scorrazzare per l'arena. Canti, combattimenti, inseguimenti fino all'arrossire della neve alle prime luci dell'alba: è primavera. Nelle vallate alpine la primavera segna l'inizio degli amori per galli e pernici. Le frenetiche danze e corteggiamenti si protraggono fino a maggio inoltrato.

Cervi, caprioli, stambecchi e camosci, nonostante le tarde neviccate, cercano nei fondovalle l'erba più fresca, sebbene le neviccate faranno ancora la loro comparsa. Recuperare le forze sarà fondamentale per le imminenti nascite, tra i rododendri fioriti inizieranno a correre i giovani, svegli e frenetici affrontando la nuova vita!!



• Bamby - giovane cervo



• Il volo - Pernice bianca maschio



• Mimetismo imperfetto - Lepre variabile muta primaverile



• L'ultima neve... - Gallo cedrone

• Torneranno i prati - Stambecco maggio 2019





• Transumanze primaverili - Gruppo di stambecchi all'imbrunire



• Segni d'intesa - Pernice bianca maschio e femmina



Fight - Combattimento tra galli forcelli



Maxi avalanche - Camoscio

All'alba vincerò - Canto del gallo forcello



La buona stampa si vede, si sente.

In un presente digitale, toccare con mano è sempre un piacere.

Litos è un'impresa di



litos
l'altro lato della stampa

www.litos.srl

apave italia **cpm**
www.cpmapave.it – info@cpmapave.it

Sede Legale e Operativa
25040 BIENNO BS
Via Artigiani 63
Tel +39.0364.300.342
Fax +39.0364.300.354

Ufficio di Milano
20862 ARCORE MB
Via Enrico Forlanini 52
Tel +39.039.389696
Fax +39.039.389947

Ufficio di Roma
00155 ROMA
Viale B. Bardanzellu, 94
Tel +39.06.33270123
Tel. +39.06.33220293

Ufficio di Padova
35133 PADOVA PD
Via T. Aspetti, 170 int 9
Tel +39.049.605446
Tel. +39.049.8899164



ORGANISMO NOTIFICATO EUROPEO

- Recipienti semplici a pressione
- Attrezzature a pressione (PED)
- Attrezzature a pressione trasportabili T-PED
- Giocattoli
- Macchine
- Ascensori
- Prodotti da costruzione: *aggregati, miscele bituminose, prodotti metallici, porte e cancelli*
- ATEX

CE 0398

VERIFICHE PERIODICHE REGOLAMENTARI

- Messa a terra
- Ascensori
- Pressione
- Sollevamento

LABORATORIO AUTORIZZATO LEGGE 1086/71

Prove su materiali per strutture metalliche e per le opere in cemento armato

ORGANISMO DI CERTIFICAZIONE DM 14.01.2008

Certificazioni impianti di calcestruzzo industrializzato

LABORATORI PROVE E MISURE

Meccanico, edile, chimico, ambientale, elettrico

LABORATORIO PROVE MECCANICHE

Certificato di accreditamento UNI CEI EN ISO/IEC 17025:2005



ENTE DI VERIFICA INDIPENDENTE

- Validazione di progetto
- Controllo tecnico costruzioni edili
- Elettricità e radiazioni
- Energia e fluidi
- Salute e sicurezza sul luogo di lavoro
- Macchine ed impianti
- Analisi ambientali
- Gestione dei rischi
- Sicurezza alimentare

SANIFICAZIONE

Certificato UNI EN ISO 9001:2008 Settore EA35



ENTE DI FORMAZIONE

Certificato UNI EN ISO 9001:2008 Settore EA37



▪ Organismo accreditato per i servizi di istruzione e formazione professionale Regione Lombardia - Iscrizione n. 527 del 02/03/2009 - Sezione B

▪ Organismo accreditato per i servizi al lavoro - Iscrizione n. 160 del 07/07/2009

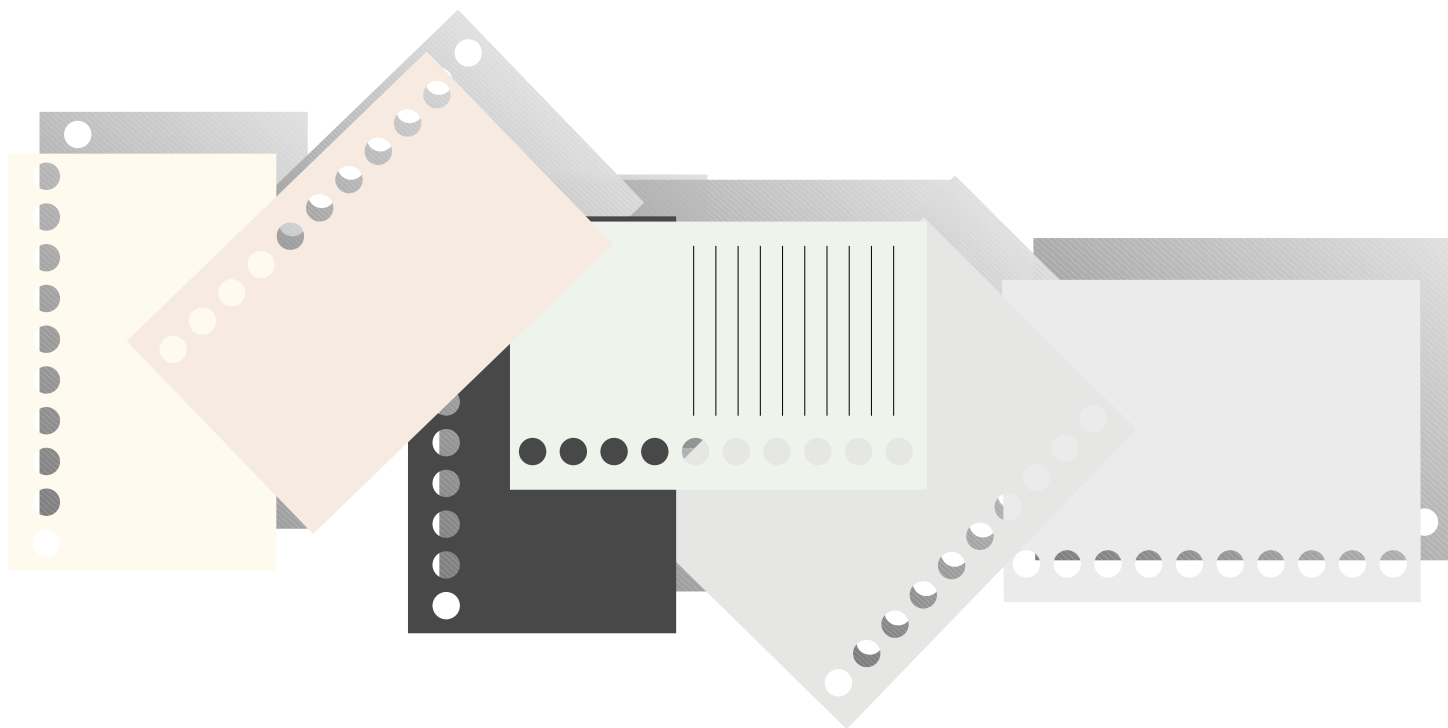
Ai sensi del d.g.r. 6273 del 21/12/2007 e decreti attuativi

ENTE DI CERTIFICAZIONE

Certificazione delle competenze UNI CEI EN ISO/IEC 17024



- Saldatori, operatori di saldatura, addetti alle prove non distruttive
- Personale che interviene sui gas-fluorurati (refrigerazione, condizionamento e pompe di calore, impianti antincendio, commutatori alta tensione, solventi)



ELABORAZIONE DATI - CONTABILITÀ
IVA - PAGHE - SERVIZI AZIENDALI

25043 BRENO (Brescia) - Via Valverti
Telefono 0364.22034 - 22770
Telefax 0364.22001
e-mail: elda@numerica.it

The ISEO logo features a red square above the letters 'I', 'S', and 'E', which are in red, and 'O', which is in black. A registered trademark symbol (®) is located to the upper right of the 'O'.

**LA PORTA?
SI APRE ANCHE CON UN DITO**

Controlla e gestisci gli accessi di casa tua, anche a distanza.

Basta lo smartphone e **Argo app** di **ISEO**.
Da oggi, potrai aprire la porta di casa anche con il **lettore di impronte digitali** abbinato alla serratura per porte blindate **x1R SMART**.